

IL BOLLETTINO DIOCESANO

Anno CIV

N. 1

Cennaio - Giugno 2026



Ufficiale per l'Arcidiocesi di
Salerno-Campagna-Acerno

Nuova Serie del Bollettino del Clero



Anno CIV
n. 1
Gennaio - Giugno 2026

Il Bollettino Diocesano

Periodico
Nuova serie
Anno CIV

Direttore Responsabile:

Sac. Sergio Antonio Capone

Redazione:

S.E. Mons. Alfonso Raimo (Vescovo ausiliare)
Sac. Francesco Sessa (Cancelliere Arcivescovile)
Sac. Roberto Piemonte
Dott.ssa Patrizia de Mascellis
Dott.ssa Ilaria Amoroso

Sede:

Via Roberto il Guiscardo, 2
84121 Salerno
Tel. 089.258 30 52
e-mail: bollettino@diocesisalerno.it
www.diocesisalerno.it

Tipografia:

MULTISTAMPA srl
Grafica - Stampa - Editoria
84096 - Montecorvino Rovella (SA)
Tel. 089.867712 - www.multistampa.it



Reg. Trib. Salerno n.2/2011 del 16/02/2011



CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA



COMUNICATO FINALE DEL CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

26-28 gennaio 2026

La speranza, in un tempo segnato dall'incertezza e dalla "forza", è stata il filo rosso del confronto tra i Vescovi riuniti a Roma dal 26 al 28 gennaio per la sessione invernale del Consiglio Episcopale Permanente, sotto la guida del Cardinale Presidente Matteo Zuppi. All'indomani della chiusura dell'Anno Santo, i lavori hanno messo in luce la consapevolezza – ribadita dal Card. Zuppi – che, sebbene le celebrazioni giubilari siano terminate, "non si è certo esaurito il desiderio di una speranza affidabile". Ecco allora che, in un contesto globale definito "età della forza" dove il diritto internazionale cede il passo alle armi e alla logica del dominio, i Vescovi hanno rinnovato l'impegno della Chiesa italiana a essere "casa della pace", accogliendo l'invito di Papa Leone XIV a riscoprire l'essenziale della fede cristiana.

Trasmissione della fede e forma della Chiesa

L'Introduzione del Cardinale Presidente ha offerto una lettura della realtà ecclesiale, accolta con gratitudine e arricchita da un ampio dibattito. I Vescovi hanno riflettuto sull'apparente contraddizione tra la fine del clima di "cristianità" e la persistenza di una "diffusa Italia cattolica": è emersa la volontà unanime di non cedere alla rassegnazione o al senso di irrilevanza che talvolta affligge il clero e gli operatori pastorali. Sebbene, infatti, la trasmissione della fede non sia più un processo automatico, esiste ancora un "popolo che crede", come dimostrano la grande partecipazione al Giubileo e il servizio di tanti nelle parrocchie e nelle comunità.

La sfida, hanno evidenziato i Presuli, è passare da una pastorale di conservazione a una proposta culturale e spirituale che sappia intercettare le domande di futuro. La trasmissione della fede, in un tempo in cui essa "non è più scontata", resta dunque per i Vescovi una priorità: è necessario ricentrare l'annuncio sul kerygma, sul mistero dell'incarnazione, morte e risurrezione di Cristo, evitando che la Chiesa venga percepita solo come un'agenzia sociale. La fede va trasmessa e celebrata: in tal senso, la liturgia e, in particolare l'Eucaristia domenicale, devono tornare a essere il luogo generativo della comunità e della

formazione. In quest'ottica, è stato ribadito l'impegno a valorizzare il ruolo dei laici e degli Organismi di partecipazione, scongiurando derive di "neoclericalismo" e rispettando l'indole secolare della vocazione laicale.

Ci si è soffermati, inoltre, sulla "forma della Chiesa" nel territorio, interrogandosi su come le strutture e i ministeri possano evolvere per rispondere alle sfide odierne senza moltiplicare burocrazia o ruoli non necessari. Tutti temi che hanno trovato ampio respiro nella discussione del Consiglio Permanente sulla proposta delle "linee orientative" per le Chiese in Italia, che il gruppo di Vescovi nominato dalla Presidenza CEI su mandato del Consiglio Permanente sta predisponendo a conclusione del Cammino sinodale. Tale testo, che – è stato specificato – non intende sostituire il Documento di sintesi ma offrirne una chiave operativa, individua proprio alcune priorità per il percorso ecclesiale dei prossimi anni. Il documento, integrato dalle considerazioni condivise, sarà inviato alle Conferenze Episcopali Regionali per un ulteriore discernimento, in vista della prossima sessione del Consiglio Permanente che lo predisporrà per l'esame dell'Assemblea Generale.

Dopo il Cammino sinodale

Rispetto alla ricezione del Documento di sintesi del Cammino sinodale "Lievito di pace e di speranza", il Consiglio Permanente ha votato una mozione in base alla quale si incarica la Presidenza di costituire, all'interno dell'Ufficio catechistico nazionale, in collaborazione con Migrantes e altre realtà interessate, un osservatorio per la raccolta di dati ed esperienze e per la predisposizione di strumenti e sussidi in merito ai percorsi di iniziazione alla vita cristiana e di ricominciamento di giovani e adulti; di creare all'interno dell'Ufficio nazionale di pastorale sociale, in collaborazione con Caritas e altre realtà interessate, un centro di raccolta di dati ed esperienze sui temi della pace e della non violenza e all'interno dell'Ufficio comunicazioni sociali, Ufficio scuola e Servizio di pastorale giovanile una piattaforma online sulle buone prassi di pastorale giovanile.

Con la mozione, viene affidato al Servizio nazionale tutela minori il compito di approntare ulteriori strumenti utili a dare indicazioni per prevenire e affrontare gli abusi di potere e di coscienza nelle comunità ecclesiali; all'Ufficio giuridico, con la supervisione del Consiglio per

gli Affari Giuridici, l'incarico di offrire alle Diocesi e alle parrocchie indicazioni sull'utilizzo di "procure" e "deleghe" e ulteriori strumenti per favorire la corresponsabilità e sostenere le parrocchie nella gestione amministrativa oltre che di rivedere l'Istruzione in Materia Amministrativa 2005; all'Ufficio economato e amministrazione il compito di predisporre proposte di aggiornamento degli strumenti di rendicontazione dell'8xmille, da sottoporre all'approvazione dei competenti Organismi statutari.

Il Consiglio Permanente ha anche demandato alla Presidenza la costituzione di gruppi di lavoro per lo studio di linee orientative e indicazioni per la riconfigurazione territoriale delle comunità parrocchiali e l'affido della partecipazione alla cura pastorale di una comunità a un diacono o un'altra persona non insignita del carattere sacerdotale o a una comunità di persone, e anche per lo studio degli aspetti teologici, antropologici e pastorali relativi all'accoglienza di persone omoaffettive e transgender.

Uno sguardo attento sulla società

Nel corso dei lavori, non sono mancati il ricordo e la preghiera per le giovani vittime di Crans-Montana, uniti all'espressione di forte vicinanza ai familiari e all'auspicio che i ragazzi feriti possano riprendersi al più presto. Solidarietà unanime anche alle popolazioni colpite dal ciclone Harry in Calabria, Sicilia e Sardegna, con l'invito alle Istituzioni affinché si mettano in atto tutte le misure necessarie per andare incontro alle esigenze delle famiglie e delle comunità locali devastate da questa catastrofe.

Guardando alla situazione nazionale, i Presuli hanno poi esplicitato la loro forte preoccupazione per l'escalation di violenza che attraversa il mondo giovanile, drammaticamente evidenziata dai recenti fatti di cronaca, come la tragedia di La Spezia. Nel ribadire che la repressione da sola non è sufficiente, hanno sottolineato la necessità di investire risorse ed energie non per mantenere strutture del passato, ma per creare spazi di aggregazione e produzione culturale capaci di parlare ai ragazzi. In questo quadro, hanno manifestato apprezzamento per le misure della Legge di bilancio a sostegno delle scuole paritarie, presidi di libertà educativa fondamentali per il Paese.

In vista del referendum costituzionale sulla giustizia previsto per

il prossimo marzo, il Consiglio Permanente ha lanciato un appello alla partecipazione. Pur nel rispetto delle diverse sensibilità, i Vescovi hanno invitato i cittadini a recarsi alle urne, superando il clima di disimpegno e astensionismo. Sul fronte della giustizia penale, richiamando l'esperienza del Giubileo dei detenuti e gli appelli purtroppo inascoltati di Papa Francesco e Papa Leone XIV, si sono detti favorevoli a proposte di forme di clemenza, come l'“indulto differito”, e a percorsi di giustizia riparativa.

Di fronte alle spinte legislative regionali sul fine vita, i Presuli hanno riaffermato con nettezza che “la risposta alla sofferenza non è offrire la morte, ma garantire forme di sostegno”. I Vescovi hanno ribadito, con le parole del Cardinale Presidente, che “nell'attuale assetto giuridico-normativo si scelgano e si rafforzino, a livello nazionale, interventi che tutelino nel miglior modo possibile la vita, favoriscano l'accompagnamento e la cura nella malattia, sostengano le famiglie nelle situazioni di sofferenza”. Norme favorevoli al suicidio assistito, è stato rilevato, rischiano di indurre i più fragili a sentirsi un peso per la società, mentre la priorità resta l'applicazione uniforme ed efficace delle cure palliative su tutto il territorio nazionale.

L'iniziazione cristiana e l'identità di padrini e madrine

Il Consiglio Permanente ha dedicato un approfondimento al tema del padrino/madrina, nel contesto dell'iniziazione cristiana. La riflessione è frutto di una ricognizione compiuta dal 2022 ad oggi da un gruppo di lavoro composto dagli Uffici CEI Catechistico, Liturgico e Giuridico. La Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi ha rielaborato i risultati consegnando una prima valutazione al Consiglio Permanente già nel marzo del 2024. Alla luce anche del Documento di sintesi del Cammino sinodale, si è riproposto il confronto che ha preso le mosse dalla constatazione della fine del cosiddetto “catecumenato sociale”: la trasmissione della fede non avviene più per osmosi nell'ambiente familiare e sociale, ma richiede un nuovo intreccio tra generazione alla vita e generazione alla fede. In questo quadro, è stata esaminata la questione dei padrini e delle madrine, figure spesso in crisi d'identità o ridotte a ruoli puramente cerimoniali. È stata condivisa la necessità di un ripensamento che porti a delineare la figura del padrino come “ponte” e “mediazione” tra la

famiglia e la comunità, capace di un accompagnamento stabile nel tempo. Circa la scelta dei padrini e delle madrine, ci si è concentrati su un possibile superamento dell'automatismo che la considera un diritto esclusivo della famiglia basato su legami affettivi, per aprirsi a un dialogo con la comunità che possa proporre figure di "testimoni credibili" (catechisti, educatori, membri di associazioni). Sul piano dei requisiti, in linea con *Amoris Laetitia*, è stato incoraggiato un discernimento pastorale che, pur richiedendo una vita di fede coerente, sappia trasformare la richiesta del padrinato anche per persone in situazioni matrimoniali irregolari in un'occasione di riavvicinamento e ripresa del cammino cristiano, valorizzando la dimensione dell'amicizia spirituale. È stata confermata, infine, l'urgenza di linee comuni tra le Diocesi per evitare frammentazioni e disorientamento tra i fedeli. Per questo l'orientamento è di elaborare un documento sul tema.

Varie

Commissioni Episcopali. Volge al termine il quinquennio delle dodici Commissioni Episcopali: ognuna predisporrà una relazione essenziale delle attività svolte e la farà pervenire alla Segreteria Generale entro il 6 marzo, per consentirne una presentazione sintetica nella prossima sessione del Consiglio Permanente (Roma, 23-25 marzo 2026) e agevolare il "passaggio di consegne". Entro il 20 aprile le Conferenze Episcopali Regionali indicheranno alla Segreteria Generale i nominativi per l'elezione dei Presidenti delle dodici Commissioni da parte della prossima Assemblea Generale (Roma, 25-28 maggio 2026). Entro tale data dovranno giungere anche eventuali segnalazioni per l'elezione dei membri del Consiglio per gli Affari Economici. L'Assemblea Generale di maggio sarà pure chiamata a eleggere il Vice Presidente della CEI per l'area Nord.

Ecumenismo. La recente firma del Patto tra Chiese cristiane in Italia, nel contesto del Primo Simposio delle Chiese che sono in Italia (Bari, 23-24 gennaio 2026), ha offerto la possibilità di riflettere sul cammino di questi anni. Il desiderio condiviso è quello di trovare una via italiana del dialogo. Il Patto è stato un gesto reale e simbolico della volontà di impegnarsi insieme su alcune azioni comuni: spazio pubblico, coesione sociale, cura della ricerca spirituale... Alla luce di quanto vissuto e del percorso avviato, il Consiglio Permanente ha espresso l'orientamento perché una prossima Assemblea Generale venga dedicata

al tema dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso, cogliendo anche le diverse sfumature che tale attenzione porta con sé: Mediterraneo, migrazione, etc. Mediterraneo. Riguardo al Mediterraneo, consapevoli dell'urgenza di avviare processi e non rincorrere emergenze, i Presuli hanno condiviso una prima bozza di progetto che, valorizzando le esperienze già in atto, aiuti a raccogliere l'eredità profetica degli incontri del Mediterraneo vissuti finora, in particolare quelli che hanno avuto luogo a Bari (2020) e a Firenze (2022). Progetto Policoro. I Vescovi hanno approvato una proposta per l'aggiornamento del Progetto che, a 30 anni dalla sua nascita, continua a rappresentare una delle esperienze più significative della Chiesa in Italia nel campo della promozione umana, dell'accompagnamento dei giovani e dell'annuncio del Vangelo secondo i principi della Dottrina sociale della Chiesa. I mutamenti sociali, economici e culturali che attraversano il Paese, insieme alle trasformazioni del mondo del lavoro e della partecipazione giovanile, chiedono infatti un percorso di rinnovamento che renda il Progetto più efficace, attraverso una nuova architettura formativa e organizzativa che valorizzi le intuizioni originarie dell'iniziativa e, al contempo, le declini in forme sostenibili e capaci di generare impatto reale sui territori. In particolare, potrà specificare la propria offerta formativa in risposta allo sviluppo delle aree interne, alla formazione sociopolitica e alla creazione di reti comunitarie per le start-up d'impresa e la valorizzazione dei beni ecclesiali.

Adempimenti

Il Consiglio Permanente ha approvato il tema principale dell'82^a Assemblea Generale (Roma, 25-28 maggio 2026) che sarà dedicata agli orientamenti pastorali della Chiesa in Italia e alle decisioni post-sinodali. Ai Vescovi è stata poi presentata la proposta di ripartizione dei fondi dell'8xmille per l'anno in corso ribadendo la necessità di diffondere la cultura della partecipazione e corresponsabilità nel sostegno alla Chiesa.

COMUNICATO FINALE DEL CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

23-25 marzo 2026

L'urgenza di una Chiesa missionaria, accogliente, capace di dialogare e di tessere fraternità in un tempo di polarizzazioni e di fratture è stata la cornice entro cui si è svolta a Roma, dal 23 al 25 marzo, la sessione primaverile del Consiglio Episcopale Permanente, sotto la guida del Cardinale Presidente Matteo Zuppi. Nel confronto tra i Vescovi è emersa con chiarezza la coscienza di un tempo attraversato da ferite profonde: i conflitti che insanguinano diverse regioni del mondo, l'indebolimento del diritto internazionale, le divisioni che lacerano il tessuto civile, la fatica delle comunità e la sete di speranza, soprattutto tra i più giovani. In questo quadro, i Presuli hanno ribadito la responsabilità della Chiesa in Italia ad annunciare il Vangelo con mitezza e chiarezza con uno stile di prossimità, fraternità e ascolto.

Le ferite del mondo e l'urgenza della pace

Accogliendo gli spunti offerti dal Cardinale Presidente, i Vescovi hanno rinnovato la loro vicinanza alle Chiese del Medio Oriente, segnate dalla violenza, dall'insicurezza e dalla paura. Hanno condiviso la preoccupazione per uno scenario internazionale in cui la guerra continua a presentarsi come strumento ordinario di risoluzione delle controversie, con conseguenze drammatiche per intere popolazioni e con ricadute a livello globale, tra cui la crisi energetica che rischia di pesare sulle famiglie e sulle persone più vulnerabili. È stato ribadito con forza che non ci si può assuefare alla guerra né al linguaggio che la giustifica o la banalizza. È emersa, al contrario, la necessità di educare alla pace, di sostenere ogni sforzo diplomatico, di custodire il valore del diritto internazionale e di incentivare il ruolo dell'Europa perché faccia risuonare con maggiore decisione la propria vocazione alla pace, alla libertà, alla giustizia e alla tutela dei diritti. Nel ricordare il compito che le religioni devono avere nel promuovere la fraternità e la riconciliazione tra i popoli, i Vescovi hanno rilanciato il messaggio della recente Nota Educare a una pace disarmata e disarmante, incoraggiando il dialogo oltre che una presa di coscienza sullo scandalo

degli armamenti e del riarmo. In questo orizzonte, i Presuli hanno richiamato l'importanza della Colletta per la Terra Santa del Venerdi Santo, come segno concreto di solidarietà e di comunione ecclesiale.

Comunità orientate alla missione

I Vescovi si sono soffermati a lungo sulla condizione delle comunità cristiane che devono confrontarsi con una società segnata da solitudini, fragilità familiari, domande di senso e nuove forme di povertà materiale e spirituale. È fondamentale – hanno sottolineato – creare comunità vere, capaci di accogliere chi cerca, accompagnare chi si riavvicina alla fede, sostenere i catecumeni, animare la celebrazione liturgica e rendere visibile una carità che non sia ridotta a semplice assistenza. A fronte di una sempre più evidente e diffusa fame di comunità, si registra tuttavia la fatica di trasformare i bisogni individuali in esperienza condivisa di fede, speranza e carità. Per questo, i Presuli hanno rilevato l'importanza di una creatività pastorale che rafforzi il tessuto comunitario, valorizzi la corresponsabilità battesimale e sostenga con maggiore cura il ministero ordinato. In tal senso hanno manifestato vicinanza e gratitudine ai sacerdoti chiamati a un carico pastorale notevole a causa delle odierne trasformazioni che coinvolgono anche il vissuto ecclesiale. Uno sguardo particolare è stato rivolto alle giovani generazioni, spesso caratterizzate da inquietudine, precarietà e difficoltà a immaginare il futuro, ma bisognose e desiderose di parole credibili, di adulti autorevoli e di una presenza ecclesiale capace di accompagnare, orientare e offrire ragioni di speranza davanti alle prove del presente.

Riconciliazione, dialogo, unità

In un contesto sociale e culturale non di rado segnato da contrapposizioni esasperate, i Vescovi hanno richiamato il valore dell'unità come tratto costitutivo della vita ecclesiale e come testimonianza necessaria anche per la società. Hanno ribadito, richiamando l'Introduzione del Cardinale Presidente, che la Chiesa è chiamata a percorrere la via della riconciliazione, a mettere da parte ciò che divide, a promuovere il dialogo e a custodire uno stile di incontro, pazienza e libertà interiore. Tale atteggiamento, hanno osservato, non indebolisce la verità del Vangelo, ma la rende più prossima, ospitale e credibile. Per questo, la Chiesa è chiamata a presentarsi nella vita del

Paese come presenza viva e libera, pronta a collaborare al bene comune, senza ridursi a logiche di schieramento e senza rinunciare alla propria libertà di parola quando sono in gioco i principi etici che promuovono la dignità della persona, la giustizia e la pace.

Le Linee di orientamento e il processo di ricezione del Cammino sinodale

Ampio spazio è stato dedicato all'esame delle Linee di orientamento per il cammino delle Chiese in Italia e ad alcune determinazioni per la ricezione del Cammino sinodale, in vista della prossima Assemblea Generale. Nel confronto è emerso l'apprezzamento per un testo che si colloca in continuità con il Documento di sintesi del Cammino sinodale, senza sostituirlo né sovrapporsi al discernimento delle Chiese locali, ma offrendo alcune priorità condivise per il prossimo tratto di cammino. I Vescovi hanno sottolineato in particolare l'esigenza di una conversione missionaria, la centralità della trasmissione della fede, il rilievo della corresponsabilità ecclesiale e la necessità di individuare strumenti, tempi e momenti di verifica comuni. In tale prospettiva, alcune priorità chiedono un'attenzione particolare anche a livello nazionale, tra cui l'iniziazione cristiana, la missione e la pace. A fare da filo conduttore al testo sono la consapevolezza che la fede non può essere più data per scontata e la conseguente percezione che la società non fa più normalmente riferimento al Vangelo. Per rispondere a tali sfide, tra le linee di azione vengono individuate un annuncio che faciliti il rapporto personale con la fede, la riconnessione dell'impegno caritativo-sociale con la fede professata, la ricerca di modelli di presenza della Chiesa sul territorio volta a rendere le comunità cristiane sempre più luoghi di autentica esperienza ecclesiale, la formazione permanente e l'iniziazione cristiana, la revisione di alcuni aspetti strutturali in ordine a una maggiore collegialità e a una missionarietà più concreta.

Iniziazione cristiana e identità dei padrini e delle madrine

Sulla scia di tale percorso, i Vescovi hanno deciso di affidare lo studio della revisione del percorso d'iniziazione cristiana alla Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi. Hanno anche approvato il documento che offre le linee fondamentali

sull'identità dei padrini e delle madrine: si tratta di un testo che, alla luce dei cambiamenti in atto, presenta queste figure come “ponte” e “raccordo” tra famiglia e comunità, nel cammino di trasmissione dell'umano e di crescita della vita cristiana. Alle Conferenze Episcopali Regionali verrà trasmesso il documento insieme a una Traccia per un itinerario pastorale condiviso che possa favorire l'adattamento ai diversi contesti locali.

COMUNICATO FINALE 82^a ASSEMBLEA GENERALE

Roma, 25-28 maggio 2026

Un orizzonte ampio con un impegno deciso – “riportare al centro il dono della fede” – è quello che i Vescovi italiani hanno assunto con l’approvazione del documento “Radicati e costruiti in Cristo”. Linee di orientamento per l’attuazione del documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, per il prossimo quinquennio. “La priorità è il Vangelo”, ha affermato Papa Leone XIV nel suo intervento, a conclusione dell’82^a Assemblea Generale della CEI, che si è tenuta in Vaticano dal 25 al 28 maggio 2026, sotto la guida del Cardinale Presidente Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna. Vi hanno partecipato il Nunzio Apostolico in Italia, Mons. Edgar Peña Parra, 212 membri, 33 Vescovi emeriti, 21 delegati delle Conferenze Episcopali estere, alcuni rappresentanti di presbiteri, religiosi e religiose, degli Istituti secolari, delle Aggregazioni laicali.

Il coraggio dell’essenziale

“È dal Vangelo che nasce la fede, come incontro vivo con Cristo, morto e risorto, presente nella sua Chiesa”, ha ricordato il Papa, sottolineando che “oggi, nel contesto in cui siamo chiamati a operare, confrontandoci con altre prospettive di vita e con sfide antropologiche inedite, riportare al centro il Vangelo è il dono che dà entusiasmo alla nostra vita di Vescovi e l’urgenza che ci spinge”. E ha aggiunto: “La fede viene trasmessa e cresce dove ci sono comunità vive e ospitali, capaci di pregare e di ascoltare; comunità nelle quali la Parola di Dio non resta ai margini, ma illumina le scelte, dove l’Eucaristia è davvero fonte e culmine, dove i poveri non sono destinatari esterni di un servizio, ma fratelli e sorelle nei quali il Signore ci parla; dove i giovani sono volti e voci e storie con cui dialogare; dove le famiglie non sono lasciate sole e le ferite non vengono nascoste, ma portate davanti al Signore con umiltà; dove la fede diventa impegno effettivo nella società, nella politica, nella cultura”. Ecco, dunque, l’invito ad avere “il coraggio dell’essenziale! Il coraggio di comunità meno preoccupate di conservare tutto e più libere di annunciare Cristo. Il coraggio di una catechesi

che sia cammino di iniziazione e formazione permanente alla vita cristiana. Il coraggio di parrocchie accoglienti e missionarie, in cui le famiglie si ritrovano e si rinnovano con la linfa del Vangelo. Il coraggio di organismi di partecipazione vivi. Il coraggio di ascoltare i giovani senza addomesticarne le domande. Il coraggio di lasciarci evangelizzare dai poveri. Il coraggio di una struttura nazionale sempre più al servizio della comunione missionaria delle Chiese in Italia. Un popolo viene generato da madri e padri nella fede, da comunità che sanno dire, con la vita prima ancora che con le parole: «Abbiamo trovato il Messia» (Gv 1,41). L'Italia ha bisogno di questa testimonianza».

Radicati e costruiti in Cristo

Con il nuovo testo, la Chiesa in Italia aggiunge un ulteriore filo alla trama del suo impegno a custodire, alimentare e trasmettere la fede come esperienza viva dell'incontro con il Risorto. “Radicati e costruiti in Cristo” offre linee di orientamento per il cammino delle Chiese in Italia, ispirandosi al Documento di sintesi senza sostituirsi a esso, nel solco dell'itinerario sinodale della Chiesa universale. La prima linea di orientamento evidenzia la necessità di riconnettere vita e Vangelo, prendendo atto che la fede e la sua trasmissione non possono più essere date per scontate. La seconda, strettamente connessa alla prima, riguarda la vita comunitaria: se la fede è un atto personale, non è questione solo individuale; la Chiesa è il soggetto per antonomasia e l'esperienza ecclesiale il luogo in cui la fede si vive, si trasmette e si celebra. In un contesto segnato dall'individualismo la vita comunitaria diventa una testimonianza concreta della fede. La terza linea tratta della “corresponsabilità differenziata”, con attenzione alla presenza missionaria dei laici, agli organismi di partecipazione e all'attivazione di ministeri battesimali. La quarta richiama a verificare l'adeguatezza delle strutture per la trasmissione della fede, riguardando le comunità parrocchiali o interparrocchiali, le Conferenze Episcopali Regionali e alcuni aspetti della struttura della CEI. Il testo, articolato in introduzione, quattro capitoli e conclusione, è stato approvato a larga maggioranza; la Presidenza procederà alle integrazioni richieste dalle osservazioni e dagli emendamenti. Il documento definitivo sarà pubblicato nei prossimi giorni.

Una visione maturata nel tempo

Le condivisioni e le riflessioni emerse hanno evidenziato che occorre far crescere la visione ecclesiale maturata negli anni. Si sono ribadite la centralità della comunità cristiana e il coinvolgimento delle famiglie, oltre all'urgenza di rinnovare linguaggi e strumenti catechistici. I Vescovi hanno sottolineato il valore delle esperienze avviate nelle Diocesi, suggerendo di valorizzarle e armonizzarle. Dall'Assemblea è giunto l'invito a chiarire identità, funzioni e modalità operative dei Consigli pastorali, promuovendone la formazione e favorendo una maggiore integrazione con gli altri organismi ecclesiali, perché diventino motori di rinnovamento. Si è condivisa la necessità di garantire trasparenza e rendicontazione per l'intera gestione economica, non solo per i fondi dell'8xmille. In quest'ottica si è messa in luce l'utilità del bilancio di missione come strumento per comunicare in modo chiaro la vita e le scelte della comunità. Nel rinnovato slancio missionario – inteso come annuncio del Vangelo, testimonianza di una Chiesa aperta al dialogo e valorizzazione dell'aspetto culturale della fede – i Vescovi hanno rilanciato l'attenzione alla famiglia, alla cura dei presbiteri, alla dimensione vocazionale, alla formazione, alla pace e alla non violenza, all'accompagnamento delle fragilità e alla questione educativa. Il dibattito ha poi permesso di condividere esperienze e buone pratiche diffuse sul territorio, che saranno raccolte e rese disponibili su una piattaforma nazionale.

Cammino sinodale: i primi passi a livello nazionale

Se “Radicati e costruiti in Cristo” rappresenta l'orizzonte teologico-pastorale per la ricezione del Cammino sinodale nelle Diocesi, a livello nazionale si sono già avviate iniziative per attuare le indicazioni del Documento di sintesi. È iniziata la raccolta dei dati sui percorsi di Iniziazione cristiana nelle Diocesi italiane e in altre Chiese europee, e si lavora alla costituzione di un centro per il censimento di esperienze sui temi della pace. In vista della Giornata Mondiale della Gioventù di Seul 2027 sono stati attivati processi per valorizzare il protagonismo giovanile attraverso i social media. Per la tutela di minori e adulti vulnerabili è stato costituito un gruppo di studio per elaborare strumenti volti a prevenire e affrontare abusi di potere e di coscienza nelle comunità ecclesiali. In ambito giuridico-amministrativo saranno presto pubblicate indicazioni

sull'amministrazione dei beni parrocchiali, accompagnate da sussidi operativi e gestionali. Inoltre, si sta procedendo all'aggiornamento dell'Istruzione in Materia Amministrativa 2005.

La scelta della pace

L'Assemblea ha lanciato un appello unanime per la pace in Medio Oriente, in Ucraina e in tutte le aree colpite da conflitti spesso dimenticati. In linea con il Cardinale Presidente, i Vescovi hanno espresso vicinanza a quanti, con sacrifici e a rischio personale, esprimono solidarietà verso i popoli colpiti da violenze. Richiamando l'invito del Papa a lavorare con pazienza e determinazione per una pace "disarmata e disarmante", i Presuli hanno confermato l'impegno a promuovere percorsi di riconciliazione, dialogo e opposizione alla logica della forza. Per le Chiese in Italia, la pace non è un'opzione ma una responsabilità da assumere con coraggio. Con le parole del Cardinale Presidente, è stato ribadito che "la Chiesa riceve la pace per diventare artigiana creativa di pace; riceve il perdono per diventare luogo di riconciliazione; riceve lo Spirito per non vivere più prigioniera della paura. Questo è anche il senso dei nostri lavori: non difendere un recinto, ma rilanciare nuovamente una missione".

ARCIVESCOVO



OMELIE

EPIFANIA DEL SIGNORE

6 gennaio 2026

Carissimi fratelli e sorelle, quello che dice il profeta Isaia è letteralmente applicabile ai nostri tempi, nelle due visioni che egli offre. Da una parte la visione di una tenebra che ricopre la terra e di una nebbia fitta; e questo non può non intristire il nostro cuore, perché viviamo certamente in un passaggio epocale dove tenebre e nebbia sono presenti. Non possiamo non guardare con estremo dolore a quello che intorno a noi accade e continua ad accadere anche in questi giorni di festa. Non possiamo non guardarlo con grande preoccupazione, perché non viviamo in una riserva, in un recinto, indifferenti a quello che accade fuori, ma invece proprio la solennità dell'Epifania ci ricorda come dentro questa situazione è arrivata la luce che è Cristo, la luce destinata a illuminare tutti gli uomini, non alcuni, non i perfetti, i preferiti.

Si è manifestato affinché tutti potessero beneficiare di quella luce che è Lui, che illumina l'esistenza, che brilla nelle tenebre, che orienta il cammino, che dà una direzione, che dà un senso, che dà quella gioia profondissima che hanno provato i Magi nell'arrivare davanti al Bambino: «provarono una gioia grandissima». Allora, questa luce che è la gloria di Dio, – abbiamo ascoltato prima dal diacono, annunciando l'anno che tradizionalmente viene proclamato il giorno dell'Epifania – «questa gloria si è manifestata e sempre si manifesterà». Bellissimo! Non è qualcosa che ci sta alle spalle, ma questa gloria, questa luce del Signore si è manifestata per rimanere presente, per illuminare oggi la nostra vita, come l'ha illuminata duemila anni fa e come l'ha illuminata nei secoli successivi. La gloria di Dio in Cristo si è manifestata e sempre si manifesterà.

Ma come dice anche il profeta Isaia, se è venuta la luce allora occorre rivestirsi di luce. Non possiamo essere figli delle tenebre, ma noi siamo figli della luce. E quindi questa luce che è Cristo sempre più deve splendere nella nostra vita, perché abbiamo anche questo compito: di essere risplendenti della luce che è il Signore e che la nostra vita per questo possa piano piano diffondere luminosità intorno a sé. Perché le tenebre si diradano non perché ci arrabbiamo con le tenebre, ma le

tenebre si diradano se c'è un altro punto di luce che piano piano, piano piano, secondo i disegni e i tempi di Dio, può sconfiggere queste tenebre.

Ma allora, come essere noi rivestiti di luce? Tre brevi considerazioni imparando dai Magi, imparando da questi personaggi che ci ricordano che il Signore è venuto per tutte le genti. Questi vengono dall'Oriente, da lontano. Che cosa possono insegnare a noi cristiani questi sapienti? Essi hanno anzitutto coltivato un'inquietudine, non l'hanno messa da parte, accantonata. Sembra che, a volte, i cristiani che hanno le "risposte" debbano allora mettere da parte quelle che sono le inquietudini, le domande, le questioni non risolte della vita. E invece queste sono ciò che muovono. Queste fanno sì che non rimaniamo seduti in poltrona, direbbe il Santo Padre, guardando la vita dal terrazzo, ma che invece quello che certamente ci ha già raggiunto come notizia, come esperienza di bellezza, di gioia, possiamo riscoprirlo come nuovo, come i Magi che per un certo momento non vedono più la stella e poi la rivedono sopra la mangiatoia.

Allora, che noi cristiani sappiamo vivere queste domande, soprattutto quelle più profonde, più radicali, che ci inquietano, che ci mettono in discussione e quindi ci mettono in cammino: altro aspetto per cui i Magi ci sono da esempio. Queste domande e questa inquietudine del cuore non diventa qualcosa di intellettuale, su cui discutere, fare un bel dibattito, ma chiedono di mettersi in cammino, chiedono di scomodarsi, chiedono di fare un percorso. Diceva Benedetto XVI, il pellegrinaggio esteriore dei Magi è segno di un pellegrinaggio interiore, perché attraversando tutti i paesi che hanno dovuto attraversare, affrontando le diverse difficoltà, dovendo scomodarsi, hanno in qualche modo approfondito quelle domande che tenevano dentro, quel desiderio che gli aveva mossi, che col tempo si è acuito, è diventato più essenziale, più profondo: ma solo mettendosi in cammino, accettando appunto di fare una strada.

Ed è la strada del rapporto con la Parola di Dio, è la strada del rapporto con i fratelli, della carità, è la strada del servizio, è la strada dell'affronto delle circostanze, cercando di guardarle in faccia e non di fuggirle, cercando di chiedersi che cosa Dio mi dice attraverso questa prova che mi fa passare, che mi dona da affrontare. I Magi si mettono in cammino e non si fermano, ma appunto sono mossi da quel desiderio e

sanno distinguere chi gli aiuta e chi invece, come Erode, li vuole irretire in un progetto diverso, un progetto di potere. Sanno ben distinguere chi è compagno nel cammino e chi invece è solo colui che li vuole sfruttare per altro. Anche in questo dobbiamo essere capaci, dice il Papa, di discernimento, riconoscere chi è un vero compagno di viaggio, chi è un vero amico da coloro che ti offrono ponti d'oro e ti illudono, ma che sono mossi da altri interessi.

E poi, infine, questo cammino interiore – oltre che esteriore – arriva davanti al Bambino. Ma come: un bambino? Non un re, non un principe, non una reggia, no: una mangiatoia, con un bambino come gli altri, anzi con due genitori poveri. Ecco, i magi non si sono scandalizzati della risposta di Dio, ma «prostrati lo adorarono». Anche questo, carissimi, è un aspetto che deve essere sempre presente nella nostra vita di cristiani, se vogliamo riscoprire in modo nuovo quel dono che già ci è stato fatto. Non scandalizziamoci della modalità con cui il Signore si fa vedere a noi, ma impariamo continuamente, perché la fede nel Signore non è mai qualcosa di chiuso, di ormai completato e di “chiaro e distinto” come le idee dei filosofi, ma continuamente ci sorprende. Ci sorprende sempre, dice Papa Francesco, sempre. E noi dobbiamo decidere se lasciarci anche noi sorprendere e stupirci, imparando da come il Signore ci viene incontro, oppure andare dietro a idee preconfezionate su quello che è Dio, su quello che deve essere la fede, su quella che deve essere la Chiesa e allora, quando qualcosa sembra apparire troppo come una novità, ci scandalizziamo e accusiamo; e invece il Signore ci viene sempre incontro nelle fattezze che mai immagineremmo, ma per colmarci di quella dolcezza che solo Lui può donare.

Allora preghiamo perché anche noi, come i Magi, facciamo un cammino per essere luce che risplende in questo mondo e che può attirare non a sé, ma al Signore, i nuovi Magi, le nuove persone che vengono da lontano e che forse oltre a una casa, oltre a un lavoro, oltre al cibo, hanno anche bisogno di poter trovare una speranza salda, solida, una luce che illumini la loro esistenza.

PRESENTAZIONE DI GESÙ AL TEMPIO (GIORNATA DELLA VITA CONSACRATA)

Chiesa S. Maria della Speranza, 2 febbraio 2026

Carissimi fratelli e sorelle,
Oggi la Chiesa ci convoca in una giornata profondamente simbolica: la festa della Presentazione del Signore, che è anche la Giornata della Vita Consacrata. È una festa che parla di luce, di offerta, di attesa che diventa compimento. Una festa che riguarda tutta la Chiesa, ma che oggi pone al centro in modo particolare voi, consacrati e consacrate, chiamati a rinnovare le vostre promesse davanti a Dio e al suo popolo santo.

Il brano del Vangelo di Luca (Lc 2,22-32), al centro della nostra liturgia, ci presenta una scena semplice, quasi dimessa. Maria e Giuseppe salgono al tempio non per un gesto clamoroso, ma per adempiere la Legge. Portano con sé un bambino di pochi giorni e l'offerta dei poveri: una coppia di tortore o di colombi. Una prima constatazione da fare è che Dio entra nel suo tempio non con potenza, ma con l'umiltà di un neonato; non con un esercito, ma con due genitori obbedienti; non con l'oro, ma con il dono povero di chi si fida. Qui c'è già un messaggio assai significativo per la vita consacrata: Dio si lascia incontrare non tanto negli eventi straordinari, ma nell'obbedienza quotidiana, nella fedeltà semplice, nella povertà vissuta come spazio di fiducia.

Al centro del racconto c'è Simeone, un uomo anziano, giusto e timorato di Dio. Di lui il Vangelo dice una cosa bellissima: "aspettava la consolazione d'Israele". Simeone è l'icona di chi non ha smesso di attendere, di chi non si è cinicamente rassegnato, di chi non ha trasformato la fede in abitudine. Ha vissuto una lunga vita, probabilmente segnata anche da delusioni, silenzi, attese non esaudite; eppure, non ha mai smesso di credere che Dio sarebbe venuto. Tutti noi, soprattutto i consacrati e le consacrate con molti anni di professione, possiamo riconoscerci in Simeone, uomo dell'attesa! Tuttavia, questa dimensione dello spirito non è assolutamente scontata. Mi permetto qui di ricordare quanto papa Francesco diceva ai consacrati nella festa del 2 febbraio di due anni fa: «Ogni giorno il Signore ci visita, ci parla, si svela in modo inaspettato e, alla fine della vita e dei tempi, verrà. Perciò Egli stesso

ci esorta a restare svegli, a vigilare, a perseverare nell'attesa. La cosa peggiore che può capitarci, infatti, è scivolare nel "sonno dello spirito": addormentare il cuore, anestetizzare l'anima, archiviare la speranza negli angoli oscuri delle delusioni e delle rassegnazioni. Penso a voi, sorelle e fratelli consacrati, e al dono che siete; penso a ciascuno di noi cristiani di oggi: siamo ancora capaci di vivere l'attesa? Non siamo a volte troppo presi da noi stessi, dalle cose e dai ritmi intensi di ogni giornata, al punto da dimenticarci di Dio che sempre viene? Non siamo forse troppo rapiti dalle nostre opere di bene, rischiando di trasformare anche la vita religiosa e cristiana nelle "tante cose da fare" e tralasciando la ricerca quotidiana del Signore?

Non rischiamo a volte di programmare la vita personale e la vita comunitaria sul calcolo delle possibilità di successo, invece che coltivare con gioia e umiltà il piccolo seme che ci è affidato, nella pazienza di chi semina senza pretendere nulla e di chi sa aspettare i tempi e le sorprese di Dio? A volte – dobbiamo riconoscerlo – abbiamo smarrito questa capacità di attendere» E papa Francesco citava due ostacoli principali a vivere questa attesa (e possono essere presenti anche in noi): anzitutto la trascuratezza della vita interiore, «quando la stanchezza prevale sullo stupore, quando l'abitudine prende il posto dell'entusiasmo, quando perdiamo la perseveranza nel cammino spirituale, quando le esperienze negative, i conflitti o i frutti che sembrano tardare ci trasformano in persone amare e amareggiate». E, secondariamente (e, spesso, di conseguenza), l'adeguamento allo stile del mondo, dominato «dal mito dell'efficienza, dall'ossessione del rendimento e, soprattutto, dalla pretesa di rinchiudere Dio nelle nostre categorie»; invece il Signore viene sempre in modo imprevedibile, viene sempre in tempi che non sono nostri e in modi che non sono quelli che ci aspettiamo».

Simeone, mosso dallo Spirito, vede e riconosce Cristo. E prega dicendo: «I miei occhi hanno visto la tua salvezza» (v. 30). Ecco il grande miracolo della fede: apre gli occhi, trasforma lo sguardo, cambia la visuale. Come sappiamo dai tanti incontri di Gesù nei Vangeli, la fede nasce dallo sguardo compassionevole con cui Dio ci guarda, sciogliendo le durezza del nostro cuore, risanando le sue ferite, dandoci occhi nuovi per vedere noi stessi e il mondo. Occhi nuovi su noi stessi, sugli altri, su tutte le situazioni che viviamo, anche le più dolorose. Non si tratta di uno sguardo ingenuo, bensì sapienziale; lo sguardo ingenuo fugge la re-

altà o finge di non vedere i problemi; quello sapienziale sa “vedere dentro” e “vedere oltre”; è fatto da occhi che non si fermano alle apparenze, ma sanno entrare anche nelle crepe della fragilità e dei fallimenti per scorgervi la presenza di Dio. Gli occhi anziani di Simeone, pur affaticati dagli anni, vedono il Signore, vedono la salvezza. Infatti, prendendo il bambino tra le braccia egli pronuncia quelle parole che la Chiesa ripeterà poi ogni sera nella preghiera di Compieta: “Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace”. Non dice: “Ho capito tutto”. Non dice: “Ho visto il successo”. Dice: “Ho visto la salvezza”. La salvezza non è un’idea, non è un progetto riuscito, non è una Chiesa vincente e forte. La salvezza ha il volto fragile di un bambino e accade là dove non te lo aspetti, magari anche il dolore di offrire i nostri scarsi risultati pastorali. Per sua natura la vita consacrata è chiamata a riconoscere e a indicare la salvezza, riconoscendola in un Volto – quello del Signore – che talora si manifesta e talora si vela: «il tuo volto, Signore, io cerco», recita il Salmo. Questo sia l’anelito costante del nostro cuore, il criterio fondamentale che orienta il nostro cammino, sia nei piccoli passi quotidiani che nelle decisioni più importanti: ricercare il volto del Signore.

Un ultimo pensiero, carissimi: come Simeone, anche a noi oggi Cristo si offre alle nostre braccia. Forse mani stanche, forse mani con delle ferite, magari non del tutto pulite. Ma egli chiede di accoglierlo ugualmente. Non stanchiamoci di riconoscere in questo suo piegarsi verso di noi la misteriosa predilezione per la nostra vita, di riconoscere la sua luce nella nostra storia, e di rinnovare il nostro “sì” con umiltà e gioia. Tra poco rinnoverete le vostre promesse. Questo gesto non è un semplice ricordo del passato (il giorno della professione), ma un atto del presente. “Rinnovare le promesse significa dire a Dio: ‘Tu sei l’unico tesoro della mia vita, e oggi scelgo di nuovo Te’.” Rinnovare i voti oggi significa: Riaffermare che solo Dio ci basta (Povertà); Testimoniare che il cuore può essere colmo solo dall’Amore divino, per amare tutti con libertà (Castità); Ascoltare la voce di Dio attraverso la Chiesa e i fratelli, rinunciando al proprio io isolato (Obbedienza).

In questa festa delle candele (la Candelora), rinnoviamo la nostra volontà di portare al mondo la luce delle genti che è Cristo. La vita consacrata non è un museo da conservare con rispetto, ma è una missione da vivere con entusiasmo, recando a tutti coloro che incontriamo sul nostro cammino, con il nostro sì e la nostra vita, l’annuncio della

salvezza. Siamo chiamati a essere “sentinelle del mattino”, con gioia e speranza. Se il Signore è nostra luce e nostra salvezza, di chi potremo aver timore?



1° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MONS. GERARDO PIERRO

Pellezzano, 2 marzo 2026

Carissimi fratelli e sorelle,
Ci ritroviamo oggi attorno all'altare del Signore per fare memoria, nel primo anniversario della sua nascita al Cielo, dell'amato Pastore Gerardo Pierro, già Arcivescovo della nostra Chiesa. Non è soltanto un ricordo affettuoso; è un atto di fede. Perché per un cristiano la morte non è la fine, ma il compimento di un cammino, e – nel nostro caso – l'incontro definitivo con Colui che ha scelto un nostro fratello per guidare nella fede e nell'amore un intero popolo.

Chi ha ben conosciuto Monsignor Pierro ricorda il suo sguardo fermo, paterno, talvolta severo ma sempre carico di attenzione e, negli ultimi anni, sempre più carico di dolcezza. Era lo sguardo di un pastore che ha sempre sentito la responsabilità della porzione di Chiesa affidatagli, ma anche la gioia di appartenere a Cristo. Non era uno sguardo superficiale; era lo sguardo di chi ha imparato a lasciarsi guardare dal Signore.

Celebrare un anniversario non è dare spazio alla retorica, bensì alla verità. E la verità di una vita, anche quella di un Pastore e del suo ministero, racchiude in sé, sempre, luci e inevitabilmente anche ombre. Ma ciò che resta, al di là di ogni giudizio umano – di per sé fallibile – è il riconoscimento grato della fedeltà: di Dio a noi e di noi a Dio. Se oggi possiamo fare memoria con gratitudine del nostro Pastore, è perché la sua vita è stata senza dubbio vissuta in un "sì" generoso e fedele. Un sì non perfetto – perché solo Dio è perfetto – ma sincero, perseverante, indomito. La vita di un vescovo è un intreccio di decisioni, di parole, di incontri, di fatiche. È una vita spesa tra la cattedra e il ministero tra la gente, tra l'altare e le strade dei paesi e dei quartieri. Monsignor Pierro ha servito questa Chiesa di Salerno in anni non semplici, accompagnandola tra cambiamenti sociali, sfide culturali, nuove povertà.

La vita di un vescovo è, in fondo, un continuo "dare": tempo, energie, intelligenza, affetto, talvolta anche salute. Non tutto è visibile agli occhi esterni. Molto resta nascosto nelle stanze segrete della preghiera, nei colloqui riservati, nelle decisioni prese davanti al Santissimo.

Ma nulla rimane nascosto al Signore e il Vangelo ci dice che nulla va perduto. Ogni gesto di bene, ogni atto di misericordia, ogni perdono concesso trova eco nel cuore di Dio.

Il Vangelo di oggi promette che la misura con cui misuriamo sarà la stessa usata per noi. Se guardiamo ai lunghi anni del suo ministero – prima a Tursi-Lagonegro, poi ad Avellino e infine per diciotto anni qui a Salerno – vediamo una vita spesa con misura evangelica traboccante. Come Pastore della Cultura: Mons. Pierro ha amato la bellezza e la storia di questa Chiesa, promuovendo il restauro di opere d'arte e la valorizzazione della sua storica identità cristiana, dando impulso ai mezzi di comunicazione sociale e alla dimensione culturale e sociale della fede. Come Pastore della Carità: egli non ha mai dimenticato gli ultimi, le periferie umane e sociali della nostra città, attraverso l'impegno per il mondo del lavoro e l'attenzione alle diverse forme di povertà. In qualità di Pastore del popolo: il nostro Presule ha portato avanti la catechesi degli adulti e il coinvolgimento delle famiglie, quali protagoniste e non solo destinatarie della pastorale. Sappiamo poi l'affetto che egli provava per la realtà dei Seminaristi, per i quali aveva realizzato l'imponente seminario poi benedetto da Giovanni Paolo II.

Monsignor Pierro ha sempre seguito Cristo nel sacerdozio, nell'episcopato, nella malattia, negli ultimi anni segnati dalla prova. Quanti di noi ricordano la sua presenza discreta, anche dopo il ritiro! Particolarmente la sua vicinanza agli amati sacerdoti e seminaristi. Non più al centro, ma comunque padre. Non più alla guida, ma nella preghiera. Anche questo è Vangelo: saper diminuire perché Cristo cresca.

Un vescovo vive continuamente esposto al giudizio. Deve prendere decisioni, talvolta difficili; deve correggere, orientare, discernere. Ma il Vangelo ci ricorda che l'ultima parola non è il giudizio, è sempre la misericordia. «Siate misericordiosi». La misericordia non è debolezza. Non è chiudere gli occhi davanti al male. È guardare la persona oltre il suo errore. È credere che la grazia può ancora operare. Sempre nel Vangelo di oggi, Gesù dice: «Perdonate e sarete perdonati». Mons. Pierro ha attraversato anche stagioni di prova e di sofferenza, come accade a chiunque sieda sulla cattedra di un apostolo. Eppure, la sua risposta è stata sempre la preghiera e il silenzio dignitoso. Ci insegna oggi che la vera grandezza di un uomo di Dio non sta nell'assenza di tempeste, ma nella capacità di restare ancorati alla croce con serenità, senza serbare

rancore.

E qui, davanti al mistero della morte, questa parola diventa ancora più seria. Ognuno di noi, un giorno, comparirà davanti al Signore. E ciò che invociamo per chi ci ha preceduti – la misericordia – siamo chiamati a praticarlo ora. Se oggi preghiamo perché il Signore accolga Monsignor Pierro nella pienezza della luce, è perché crediamo che Dio è più grande del nostro cuore. E questa stessa misericordia ci è affidata, tuttavia, come responsabilità. Celebrare un anniversario non può significare fermarsi solo alla memoria del passato. Deve diventare un esame di coscienza per noi. Che Chiesa vogliamo essere a Salerno? Una Chiesa divisa da giudizi e mormorazioni, o una Chiesa capace di perdono? Una Chiesa che misura tutto con criteri umani o una Chiesa che osa la sovrabbondanza del Vangelo?

Forse il modo più vero per onorare la memoria del nostro Pastore è proprio questo: crescere nella misericordia. Nelle nostre famiglie. Nelle nostre comunità. Nei rapporti tra sacerdoti e tra questi e i laici. Nelle relazioni con chi è lontano. Se vogliamo davvero onorare la memoria di Monsignor Pierro, facciamolo non solo con una celebrazione o con un ricordo affettuoso, ma con l'impegno per una Chiesa più unita. Una Chiesa meno preoccupata di se stessa e dei ruoli da difendere e più libera per annunciare il Vangelo. Alla fine, davanti a Dio, non conteranno le strutture, né le strategie, né i riconoscimenti. Conterà quanto siamo stati misericordiosi e generosi nel dare con sovrabbondanza quello che ci è stato affidato.

La Quaresima che stiamo vivendo è il tempo del ritorno all'essenziale: e l'essenziale per mons. Pierro è stato sempre l'amore a Cristo e alla sua Chiesa, nonostante le sue rughe. Oggi, mentre offriamo il Sacrificio Eucaristico per la sua anima, chiediamo per noi la grazia di imitare la sua fedeltà. Chiediamo che il Signore, Giusto Giudice, gli doni quella "misura buona, pigiata, colma e traboccante" di gloria che è promessa a chi ha donato interamente la propria vita. San Matteo, nostro patrono, lo accompagni davanti al trono dell'Altissimo, dove ora prega per noi, per la sua amata Salerno e per la Chiesa intera.



ORDINAZIONE DIACONALE DI ROCCO PIERRI E GAETANO CANDELA

Duomo, 25 marzo 2026

Carissimi fratelli e sorelle,
Oggi la Chiesa ci raduna per un duplice evento di gioia: celebrare la solennità dell'Annunciazione del Signore e, dentro questo mistero di grazia, accompagnare due giovani della nostra Chiesa salernitana che stanno per essere ordinati diaconi. Non è una coincidenza, ma una luce: il “sì” di Maria illumina il vostro “sì”, cari Rocco e Gaetano; la disponibilità della Vergine diventa la forma del vostro ministero.

L'Annunciazione è il momento in cui Dio entra nella storia non con il fragore della potenza, ma con la delicatezza di una parola che si rivolge alla libertà di una giovane ragazza. L'angelo Gabriele non impone, ma propone, non costringe, ma invita. E Maria risponde con quella parola che ha cambiato il destino del mondo: “Eccomi”. Anche oggi, in questa ordinazione, accade lo stesso: Dio ha pronunciato una chiamata nella vostra vita e voi, nel tempo, l'avete riconosciuta, custodita, verificata liberamente. Ora la Chiesa la conferma e la rende visibile. Anche il diacono è l'uomo dell'“eccomi”. Non è un funzionario del sacro, non è un assistente liturgico, non è un esperto della carità. È un uomo che, come Maria, mette la propria vita a disposizione del progetto di Dio. Il vostro “sì” oggi si intreccia con il suo. E il vostro sì si declinerà – come risponderete alle domande che tra poco vi porrò – nel custodire il mistero della fede, per annunziarla con le parole e le opere, nel vivere una totale dedizione a Cristo Signore attraverso la scelta del celibato, nel custodire e alimentare lo spirito di orazione, adempiendo fedelmente l'impegno della Liturgia delle Ore, ma soprattutto nella volontà di conformare a Cristo tutta la vostra vita.

Maria, davanti all'annuncio, prova turbamento. Non comprende tutto, pone domande: “Come avverrà questo?”. È una fede che cerca di capire, non una fede cieca o passiva. Anche voi, carissimi, avete sicuramente attraversato momenti in cui molte domande si sono affacciate nel vostro cuore, forse anche momenti di incertezza. Non abbiate paura delle domande: una fede adulta le attraversa e le porta davanti a Dio. Nella liturgia tra poco vi prostrerete a terra. È un gesto forte, eloquente.

È il gesto di chi riconosce che tutto viene da Dio. È il gesto di chi si consegna, fidandosi della promessa del Signore. Anche Maria si è fidata: “Ecco la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola”. Qui si compie il miracolo più grande: Dio che si fida di una creatura umana, affidando il suo disegno alla sua libertà e la creatura umana che si fida di Dio, consegnandosi a lui. Nel “sì” umile e totale di Maria, il Verbo si fa carne. La tradizione dei Padri della Chiesa ha meditato a lungo su questo mistero. Sant’Agostino scrive: “Maria concepì prima nel cuore che nel grembo”. È un’immagine bellissima: prima ancora di portare Cristo nel suo corpo, ella lo accoglie nella fede.

Carissimi ordinandi, anche voi siete chiamati a concepire Cristo nel cuore, ogni giorno, attraverso l’ascolto della Parola, la preghiera, la vita sacramentale. Solo così potrete portarlo agli altri. Il vostro ministero diaconale sarà fecondo non tanto per quello che farete, ma per la consapevolezza di portare Colui che è il senso e la pienezza della vita. Il diaconato, come sapete, è il sacramento del servizio. La parola “diacono” significa proprio questo: servitore. Ma attenzione: non si tratta di un servizio generico o semplicemente organizzativo. È partecipazione al servizio stesso di Cristo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita per la salvezza degli uomini. Il vostro modello non è l’efficienza, ma la carità di Cristo. E proprio qui l’Annunciazione ci offre una seconda luce. Subito dopo aver detto il suo “sì”, Maria si alza e va in fretta verso la casa di Elisabetta. Il “sì” a Dio diventa subito movimento verso gli altri. Non c’è vera vocazione che non diventi missione. Non c’è autentica spiritualità che non si traduca in carità concreta. Cari Rocco e Gaetano, il vostro ministero vi porterà accanto ai poveri, ai malati, agli ultimi, ma anche accanto a tante persone ferite interiormente, confuse, stanche. Siate per loro segno della tenerezza di Dio. Non abbiate paura di sporcarvi le mani, di perdere tempo con le persone, di ascoltare. Il diacono è un uomo della soglia: sta tra l’altare e la strada, tra la liturgia e la vita, tra la Parola proclamata e la Parola vissuta. Un autore spirituale, San Giovanni Crisostomo, ammoniva con parole forti: “Se non trovi Cristo nel povero alla porta della chiesa, non lo troverai nemmeno nel calice”. È un richiamo esigente, ma profondamente evangelico. Il vostro servizio all’altare sarà autentico se sarà unito al servizio dei fratelli, soprattutto dei più piccoli.

La liturgia di oggi ci parla anche dello Spirito Santo: “Lo Spirito

Santo scenderà su di te”. È lo Spirito che rende possibile ciò che umanamente sembra impossibile. Anche per voi sarà così: il ministero che ricevete è più grande delle vostre forze. Ci saranno momenti di fatica, di solitudine, forse di scoraggiamento. Ricordate sempre: non siete voi i protagonisti, è lo Spirito che opera in voi. Restate docili alla sua azione. E la docilità allo Spirito si nutre di ascolto. Il diacono è, per sua natura, un uomo della Parola. La proclamerete nella liturgia, ma prima ancora dovrete lasciarvi plasmare da essa. Non riducete mai il Vangelo a un testo da leggere o a un messaggio da spiegare: è una Parola viva che deve trasformare la vostra vita. Solo così sarà credibile sulle vostre labbra.

C'è infine un ultimo aspetto che vorrei sottolineare: la gioia. L'Annunciazione è l'inizio della gioia cristiana. L'angelo saluta Maria con un invito alla gioia: “Rallegrati!”. Anche il vostro ministero deve essere segnato da questa gioia. Non una gioia superficiale, ma quella profonda che nasce dal sapere di essere amati e chiamati. Il mondo ha bisogno di ministri lieti, non di funzionari tristi.

Carissimi fratelli e sorelle, oggi tutta la nostra comunità è coinvolta. Questi due giovani non appartengono più solo a sé stessi, ma alla Chiesa. E la Chiesa, cioè noi tutti, è chiamata a sostenerli con la preghiera, l'affetto, la collaborazione. Un diacono non può vivere il suo ministero da solo: ha bisogno di una comunità che lo accompagni e lo corregga, che lo incoraggi e lo sostenga. A voi, cari genitori e familiari, va un pensiero particolare: la vostra testimonianza, i vostri sacrifici, il vostro fedele accompagnamento ha certamente preparato e favorito il cammino di fede e la decisione di questi due giovani. Oggi la Chiesa vi è grata. Avete donato loro non solo la vita, ma anche il senso ultimo di essa e il coraggio di perseguirlo fino al dono di se stessi.

E a voi, cari Rocco e Gaetano, rivolgo un'ultima parola: custodite il vostro “sì”. Oggi lo pronunciate solennemente, ma dovrete rinnovarlo ogni giorno. Ci saranno giorni luminosi e giorni più difficili. Nei momenti di luce, rendete grazie; nei momenti di prova, tornate a Maria. Guardate a lei, alla sua fedeltà, al suo silenzio, alla sua perseveranza. Imparate da lei a stare sotto la croce. Perché il servizio, prima o poi, passa anche da lì. Ma proprio sotto la croce nasce la speranza più grande. Affidiamo la vostra vita alla Vergine Annunziata. Lei che ha detto un “eccomi” senza riserve, vi insegna a dire ogni giorno: “Eccomi, Signore, si compia in me la tua volontà”.

MESSA CRISMALE

Duomo, 1 aprile 2026

Carissimi, saluto ciascuno di voi con grande affetto e, innanzitutto, il Confratello Vescovo Luigi (e mons. De Rosa che ci segue da casa); il Ministro Provinciale fra Antonio Maria, i numerosi presbiteri diocesani e religiosi, i diaconi, le religiose e consacrate, e tutti i fedeli laici che compongono e rappresentano il santo fedele popolo di Dio della Chiesa che è in Salerno-Campagna-Acerno.

Nella Messa Crismale il rinnovo delle promesse pone al centro della preghiera della comunità, particolarmente, noi sacerdoti e il nostro ministero, nel legame con la missione messianica di Cristo. Questo è un importante momento di gratitudine (Eucaristia) per il dono ricevuto e di rinnovato impegno nell'esercizio fedele e generoso del ministero.

All'inizio di questa solenne celebrazione – che vuole significare l'unità della Chiesa locale intorno al proprio Vescovo, con la benedizione degli oli che ungeranno il popolo santo di Dio [ringrazio, per questo, la città di Campagna e la Polizia di Stato, attraverso il Questore, per l'offerta dell'olio di Capaci], celebrazione nella quale si rinnovano le promesse sacerdotali fatte nel giorno dell'Ordinazione – desidero innanzitutto ricordare quei confratelli che, dall'ultima Messa crismale celebrata lo scorso aprile, hanno compiuto il loro pellegrinaggio terreno e ci accompagnano adesso dal cielo. Li raccomandiamo, nella nostra preghiera, al Padre celeste; essi sono, del clero diocesano: don Francesco DI STASIO, don Fernando LUPO, mons. Vincenzo ROMANO, e don Mario Cerrato. Dei religiosi ricordiamo: p. Franco MANGANELLO (dei Missionari Saveriani), p. Antonio TAGLIAFIERRO (dei frati minori), p. Giuseppe CELLI e p. Modesto FRAGETTI (dei frati cappuccini) e p. Romualdo AIRAGHI (degli Stimmatini).

Al contempo festeggiano, in questo 2026, il loro primo anno di ordinazione sacerdotale don Cesare D'ANDREA, don Emmanuel GAGLIARDI, don Antonio CERASUOLO e don Davide BARRA (del clero diocesano); p. Nicola REALE (degli Oblati di San Giuseppe), p. Anthony PALUMBO (dei frati Cappuccini). Quest'anno non abbiamo nessun 25° di ordinazione da ricordare. Menzioniamo, allora, il 30°

anno di ministero di don Antonio QUARANTA, don Pietro RESCIGNO, don Andrea ROSSI, don Salvatore APRILE, don Antonio PISANI e don Bruno BISCEGLIA, unitamente a p. Paolo DELLA VALLE dei missionari Saveriani. Celebra il giubileo sacerdotale don Giuseppe ZARRA, mentre don Andrea ARMINIO, don Giacomino PALO, don Antonio RIENZO, don Francesco PETRONE e mons. Francesco SPADUZZI festeggiano il 60° di ordinazione. Mons. Gaetano CONVERSA e don Michele PERRONE celebrano il loro 65°, mentre mons. Berniero CARUCCI e don Raffaele MOSTACCIOLI festeggiano rispettivamente i 73 e 74 anni di ordinazione sacerdotale. A tutti loro va, da parte nostra, un sentito ringraziamento per la loro fedeltà e una preghiera particolare.

Carissimi, un primo pensiero che volevo condividere riguarda la Visita pastorale sinodale, che dopo un cammino durato due anni e mezzo ho concluso appena qualche giorno fa. Prima di ogni altra considerazione più dettagliata, che avrò modo di condividere nei prossimi mesi, desidero prima di tutto ringraziarvi per quanto avete fatto e state facendo, da un punto di vista pastorale, nelle comunità a voi affidate. Posso in coscienza affermare che – pur con tutte le difficoltà che ben conosciamo, dovute al “cambiamento d’epoca”, come lo chiamava Papa Francesco – la nostra Chiesa salernitana è una Chiesa viva, desiderosa di camminare con il Signore e i suoi pastori. E gran parte del merito va ascritto a voi sacerdoti, che vi spendete quotidianamente per il bene delle anime. Certo, talvolta alcuni momenti di scoraggiamento possono insinuarsi nella vostra vita per i risultati a volte non proporzionati agli sforzi profusi – e forse saremmo maggiormente aiutati a vincerli coltivando sempre di più i rapporti di fraternità sacerdotale – ma devo dire che il nostro popolo è ancora assai legato alla Chiesa, e io stesso sono rimasto più volte edificato dalla stima e dall’affetto che esso nutre per i propri sacerdoti. Per questo desidero ringraziare tutti, e particolarmente voi, cari confratelli, per la fedeltà e l’impegno con i quali portate avanti il vostro ministero e la “cura d’anime”, in obbedienza a me e a tutta la Chiesa. Grazie dal profondo del cuore.

Un secondo pensiero, che traggo sempre dalla Visita pastorale, è che abbiamo un laicato che esprime tante ricchezze, sia a livello di singole persone – a mo’ di esempio desidero menzionare i “referenti sinodali”, che con tanto entusiasmo si sono spesi in questi anni, creando anche

feconde relazioni interparrocchiali – sia a livello di associazioni, gruppi e movimenti. Appare sempre più evidente che la trasmissione della fede alle future generazioni non dipenderà solo dal ruolo svolto dal clero, pur fondamentale, ma da come sapremo sempre più responsabilizzare e coinvolgere tutto il popolo santo di Dio in questo compito così fondamentale, come ha ricordato recentemente papa Leone al Dicastero per i laici: «Non è il sacerdote da solo, o un catechista o un leader carismatico, che genera alla fede, ma la Chiesa, la Chiesa unita, viva, fatta di famiglie, di giovani, di celibi, di consacrati, animata dalla carità e perciò desiderosa di essere feconda, di trasmettere a tutti, e soprattutto alle nuove generazioni, la gioia e la pienezza di senso che vive e sperimenta» (6 febbraio u.s.). Questa è proprio la sfida che ci attende nei prossimi anni, a partire dal cammino sinodale vissuto: rendere le nostre comunità luoghi nei quali l’annuncio del Vangelo sia corresponsabilmente – tra presbiteri, religiosi e laici – pensato, strutturato e vissuto. È realizzare davvero quello “stile sinodale” che questi anni di cammino hanno contribuito a far crescere e che rappresenta sicuramente uno dei frutti più belli da sviluppare e diffondere.

Mi perdonerete, adesso, se aggiungerò, a queste mie riflessioni, alcune ulteriori considerazioni tratte da una Lettera che Mons. Guerino Grimaldi scrisse ai sacerdoti in occasione del Giovedì Santo del 1985, a pochi mesi dalla sua nomina ad Arcivescovo di Salerno. Già dai tempi del suo episcopato a Nola egli era solito scrivere delle lettere in occasione del Giovedì Santo, ed ora sono state opportunamente raccolte e pubblicate dal nostro don Vincenzo Pierri in un bel volume, di cui facciamo dono a tutti voi per questa Pasqua. Vi si trovano riflessioni di grande spessore e, in occasione di questa Messa crismale, ho deciso di condividerne con voi alcune, data la loro permanente attualità e profondità. Quella del 1985 è la sua prima lettera rivolta al clero salernitano e si intitolava: “Quali sacerdoti oggi per la nostra chiesa”. Scriveva Mons. Grimaldi:

«Nel giorno nel quale noi ricordiamo la nascita del nostro sacerdozio, ancora una volta e con insistenza egli ci chiama per nome e ci domanda: “Mi ami tu? Mi ami tu più di costoro?”. Il rinnovo delle promesse e dell’impegno sacerdotale sia per noi l’occasione solenne per ripetere con S. Pietro: “Signore, tu lo sai che ti amo, ti voglio bene”. [...] È giusto [...] che noi ci domandiamo: Quali preti oggi per questa socie-

tà? Quali preti per la nostra Chiesa? L'interrogativo è doveroso perché ci sono ore nella vita della Chiesa e del mondo, ed è l'ora nella quale viviamo, in cui c'è bisogno di impegni coraggiosi, eroici, di dare la vita per la salvezza dei nostri fratelli per essere fedeli al nostro sacerdozio. [...] Per quel poco che riesco a comprendere della parola di Dio e delle attese del mondo, a me pare che a noi sacerdoti oggi venga richiesto di essere testimoni del Vangelo, testimoni del Vangelo della croce, testimoni del Vangelo della risurrezione e dell'amore».

1. Testimoni del Vangelo

«La testimonianza, secondo S. Giovanni, comporta l'annuncio di un avvenimento o di un fatto che si è visto, udito, toccato. Questo significa che la fede che noi preti dobbiamo vivere e poi annunciare e testimoniare deve essere robusta, radicale e di essa dobbiamo fare esperienza nella vita quotidiana. Fare esperienza di fede significa credere fermamente che Dio, nonostante tutte le apparenze contrarie, è presente in questo mondo, in questa storia, nella nostra vita, nella nostra comunità. [...] Questa fede non solo la dobbiamo vivere, ma siamo chiamati a testimoniarla. In concreto questo comporta che noi siamo chiamati a porre dei segni che rendono visibile la forza rinnovatrice del Vangelo e la potenza liberatrice di Cristo. Questa testimonianza esige che tutta la vita del sacerdote, nella sua totalità, deve essere segno del Vangelo e quindi della carità, del sacrificio, della bontà, della purezza, della semplicità, della fiducia, dello spirito di preghiera e della piena sottomissione alla volontà del Padre di cui ci parla il Vangelo [...].

2. Testimoni del vangelo della croce

Non si tratta solamente della mortificazione la cui esigenza è sempre valida, ma di qualcosa di più profondo e di molto di più. Si tratta, infatti di progettare la propria vita e costruire il nostro ministero non secondo una logica umana, ma secondo la logica del Vangelo che è decisamente in contrasto con la maniera umana di vedere e giudicare la realtà. Volendo concretizzare il discorso possiamo ricordare alcuni valori a noi proposti dal Vangelo della croce:

- scegliere il Vangelo della croce significa accettare la via evangelica dell'umiltà, rifiutando la mentalità umana del prestigio personale, dell'ambizione, del successo...;

- scegliere il Vangelo della croce significa accettare la via della povertà. Poveri, secondo il Vangelo, significa non accettare la logica del-

la società del benessere, essere aperti e accoglienti con tutti, essere leali e onesti con tutti, avere una fiducia totale nel Signore...;

- scegliere il Vangelo della croce significa ancora lavorare sempre, amare e donare sempre, seminare sempre, instancabilmente, anche quando mancano i risultati o sono scarsi. Significa accettare di essere seme nei solchi di Dio con la consapevolezza che, se il seme non marcisce e non muore, rimane solo;

- scegliere il Vangelo della croce significa infine accettare la via dell'annientamento di Cristo, che si è spogliato di tutto e si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Il posto del prete non è dalla parte del potere, cioè dalla parte del più forte, ma dalla parte di Abele, cioè dalla parte del più debole, del più indifeso, del più povero. [...]

3. Testimoni del vangelo della risurrezione

La terza testimonianza che il mondo, oggi, attende dai preti è quella della risurrezione. [...] Ma che cosa significa veramente la Pasqua per Cristo e per noi? [...] - La fede pasquale significa che Cristo è vivo, è con noi. Noi viviamo in un mondo che giace nel peccato, anzi ha perduto il senso del peccato e di Dio.

Forse diventeremo sempre più piccolo gregge, ma portiamo nel cuore la certezza che il Risorto è con noi, ci precede per le vie del mondo e la sua presenza è liberatrice e salvatrice, forte e amica.

- La fede pasquale significa che la forza della risurrezione è presente già adesso, è presente ovunque e ci spinge ad andare avanti, perché Cristo non è risorto per riprendere lo stato di prima, ma per un nuovo modo di esistere, iniziando la novità per tutta la Chiesa. Il Cristo risorto è la nostra speranza, che è tutta protesa nel futuro anche se ha le sue radici nel presente [...].

Nel mondo deluso e sfiduciato, perché tutte le sue esperienze di felicità sono miseramente naufragate e la sua fiducia nelle cose e negli uomini è stata tradita, noi siamo chiamati ad essere testimoni e seminatori di speranza [che attualità posseggono ancora oggi queste parole! ndr.]. Ricominciare là dove tutto sembra finito; scoprire germi di vita là dove tutto sembra morto; dobbiamo avere la certezza che viene dalla presenza di Cristo che tutto può cambiare e migliorare e che nulla è perduto per sempre dal momento che Cristo è risorto. [...]

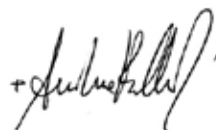
4. Testimoni del vangelo dell'amore

Siamo riuniti [...] nella nostra cattedrale anche per ricordare il comandamento nuovo del Signore, il suo comandamento, ma soprattutto per riascoltare il suo ammonimento «Sarete riconosciuti come miei discepoli, se vi amerete a vicenda». [...] Il rapporto quotidiano che ho con voi mi convince che ci vogliamo bene. Ma tutto questo basta per la comunione a cui Cristo ci chiama? Egli ci ha detto: «Da questo tutti vi riconosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete come io vi ho amati, scambievolmente». Noi ci amiamo come Cristo ci ha amati? Se ci amassimo come Cristo ci ha amati, tra noi non dovrebbero esistere egoismi, simpatie, antipatie; dovremmo pregare insieme, pensare e lavorare insieme, promuovere e servire la fraternità sacerdotale, attuarla in ogni momento. [...]

Ritrovarci insieme nella concelebrazione eucaristica nel giorno che ricorda la nascita del nostro sacerdozio ci offre l'occasione per verificare la nostra comunione fraterna senza la quale l'Eucaristia è mutilata e dimezzata. [...] Siamo consapevoli che il mondo attende da noi un segno: di essere uniti tutti in Cristo, come Cristo è nel Padre e come Cristo è in ciascuno di noi. Noi spezziamo un solo pane e dobbiamo essere un solo corpo, una comunione di fratelli: «Vi è un solo pane, perciò, anche se siamo tanti, formiamo un solo corpo, in quanto mangiamo dell'unico pane». Le nostre attività separate dalla comunione non costruiscono la Chiesa. [...] Vale molto di più il poco compiuto nella comunione che il molto fatto nella divisione. Non chiudiamoci nei nostri piccoli orgogli culturali, non chiudiamoci in chiesuole nelle quali Cristo è fatto a pezzi. La carità, quando è autentica, ci distingue ma non ci divide o separa. Solo dove c'è unione sincera e riconciliazione d'amore c'è Dio. [...] Se la nostra concelebrazione dovesse accrescere l'amore per Dio, tra noi e per il prossimo, non è stata inutile. L'amore che ci ha uniti [oggi, ndr.] continui ad unirvi fraternamente. Quest'amore vince tutte le nostre difficoltà e fa di tutte le nostre diversità un'unica offerta gradita a Dio, aprendoci ad una paternità spirituale e salvifica».

Ecco, carissimi, perdonate se mi sono un po' dilungato ma ho inteso condividere con voi questi pensieri di Mons. Grimaldi perché – quando li ho letti, non appena don Pierri mi ha consegnato il volume appena uscito – sono rimasto sorpreso e affascinato dalla loro straordinaria lucidità anche rispetto al tempo che stiamo vivendo. Mi augu-

ro che ognuno di voi possa trarne ulteriori spunti di meditazione e di consolazione per svolgere con sempre maggiore entusiasmo e fedeltà evangelica il grande e impegnativo ministero sacerdotale a cui il Signore ci ha chiamato e di cui stasera vogliamo rendergli grazie insieme.



COENA DOMINI

Duomo, 2 aprile 2026

Cari fratelli e sorelle in Cristo,
Cstasera entriamo nel cuore del Triduo Pasquale con la Messa in Cena Domini. Siamo qui, ai piedi del Signore, a rivivere quell'Ultima Cena in cui Gesù, sapendo che la sua ora era giunta, si donò totalmente ai suoi discepoli. Non con parole altisonanti, ma con gesti concreti: lavò i piedi agli apostoli e istituì l'Eucaristia. È il Vangelo di Giovanni che ce lo narra: "Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13,1). Questo amore sino alla fine, che si compie nell'offerta sul Calvario, è anticipata nel gesto eucaristico: Gesù prende il pane, lo spezza e dice: "Questo è il mio corpo". Prende il calice: "Questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti" (Mc 14,22-24). È il dono totale di Sé ai suoi discepoli e quindi – attraverso il ministero dei sacerdoti che, da allora in poi, trasformeranno il pane e il vino nel Corpo e Sangue del Signore – per tutti noi e per il mondo.

«Fate questo in memoria di me» (1 Cor 11,24): l'Eucaristia non è un semplice ricordo, è la Pasqua del Signore che rivive oggi. Nella Messa la morte e la risurrezione di Gesù sono una realtà operante, in cui Lui si ridona a noi per donarci la Sua vita e fare di noi un unico popolo, un'unica famiglia. «Nella comunione sacramentale io vengo unito al Signore e lo stesso accade agli altri che lo ricevono. Dice San Paolo: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (1 Cor 10, 17). Ha scritto papa Benedetto: «L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l'unità con tutti i cristiani. Diventiamo un solo corpo, fusi insieme in un'unica esistenza (...): il Dio incarnato ci attrae tutti a sé».

Gesù compie quindi un altro gesto, quasi per abbassarsi anche alla capacità di comprensione degli apostoli, i quali non potevano capire quello che in quella Cena stava accadendo e quello che sarebbe

accaduto subito dopo. «Gesù si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto». Gesù compie qui il gesto dello schiavo. Lo schiavo, quando ritornava il padrone a casa – con i piedi tutti impolverati per aver camminato nelle strade piene di sassi e di polvere – lavava i suoi piedi; e Gesù si mette proprio nei panni dello schiavo, facendo quel gesto di totale umiltà, di totale spogliazione. Un gesto così “scandaloso”, di fronte al quale Pietro inizialmente si ribella.

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: “Signore, tu lavi i piedi a me?”» “Non mi laverai mai i piedi”! Quella che Pietro esprime è la stessa mentalità che, dopo la professione di fede in Gesù, Figlio di Dio, a Cesarea di Filippo, lo aveva spinto ad opporsi a Lui, quando aveva predetto la riprovazione e la croce: “Questo non ti accadrà mai!”. Il suo concetto di Messia comportava un'immagine di maestà, di grandezza divina. Doveva apprendere sempre di nuovo che la grandezza di Dio è diversa dalla nostra idea di grandezza; che essa consiste proprio nel discendere, nell'umiltà del servizio, nella radicalità dell'amore fino alla totale auto-spoliazione. E anche noi dobbiamo apprenderlo sempre di nuovo, perché sistematicamente desideriamo un Dio del successo e non della Passione; perché non siamo in grado di accorgerci che il Pastore viene come Agnello che si dona.

Gesù dice a Pietro: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, lo capirai dopo»; lo capirà soltanto dopo la risurrezione, lo capirà quando sulle rive del lago si scoprirà perdonato e oggetto di una rinnovata preferenza da parte del Maestro (“Pasci i miei agnelli”), lo capirà quando lui e gli altri saranno raggiunti dalla forza dello Spirito Santo. In quella sera non poteva capire quale profondità di dono il Signore gli stava offrendo, ovvero il dono di sé stesso fino alla morte, l'amore vissuto fino alla fine e anche fino al “suo fine”, perché Lui era venuto nel mondo per questo: per redimerci, per salvarci, per aprirci le porte della speranza così da non essere soggiogati dal nulla, dal “non senso”, dalla paura terribile del vuoto, di quel vuoto che – quando manca la certezza dell'amore di un Dio che si consegna a noi come misericordia divina – non può che dominare tristemente il cuore dell'uomo. E Gesù aggiunge: «se non ti lavo i piedi non potrai avere parte con me»; ovvero, hai bisogno che io ti lavi i piedi, che io ti mondi, hai bisogno di essere

rigenerato da me. Senza questa purificazione, che poi si concretizzerà nella passione-morte-risurrezione – e quindi nei sacramenti che oggi ci vengono elargiti – non possiamo avere parte al Signore; il primo passo è il suo verso di noi, l’iniziativa è la sua, la forza è quella che Gesù dona.

Ciò, poi, immediatamente diventa anche l’occasione di un insegnamento: “Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri” (Gv 13, 14). Dobbiamo lavarci i piedi gli uni gli altri nel quotidiano servizio vicendevole dell’amore, del dono di noi stessi. Ricevendo noi questo dono infinito di amore, che abbraccia anche il nostro male – un dono che è perdono, che abbraccia anche le nostre miserie – il Signore ci dice: “dovete vivere questo atteggiamento anche tra di voi, dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri, dovete vivere nella logica non del potere, dell’emergere sugli altri, ma in quella del servizio, dell’accoglienza reciproca, della carità e del perdono. Amare gli altri perché siamo stati amati, perdonare gli uni agli altri perché siamo stati perdonati: il debito che il Signore ci ha condonato è sempre infinitamente più grande di tutti i debiti che chiunque può avere nei nostri confronti. A questo ci esorta il Giovedì Santo: non lasciare che il rancore verso l’altro diventi nel profondo un avvelenamento dell’anima. Ci esorta a purificare continuamente i nostri cuori, perdonandoci a vicenda, facendoci prossimi, per poterci così recare insieme al convito di Dio. Eucaristia e servizio, Eucaristia e carità sono correlativi, si richiamano vicendevolmente; Quanto più noi, con sincerità e umiltà, lasciamo entrare il Signore nella nostra vita, attraverso i sacramenti e particolarmente l’Eucaristia, tanto più diventiamo anche capaci di vivere questa logica del dono di noi stessi.

Preghiamo, allora, perché da questo memoriale dell’ultima cena del Signore siamo nuovamente ridestati alla memoria di questo amore infinito, così inimmaginabile, che ci viene da Lui offerto: questo amore che – anche e soprattutto – abbraccia le nostre miserie. Il Giovedì Santo è un giorno di gratitudine e di gioia per questo grande dono dell’amore “sino alla fine”; gratitudine e gioia che devono diventare in noi, senza soluzione di continuità, impegno di amare e servire con il suo amore i nostri fratelli.



VENERDÌ SANTO

Duomo, 3 aprile 2026

Carissimi, anche quest'anno, seguendo il racconto dell'evangelista Giovanni, abbiamo ripercorso i momenti salienti della Passione di Cristo. La nostra mente e il nostro cuore si sono soffermati sulla sofferenza e l'angoscia che il nostro Redentore ha dovuto sopportare nell'ora del grande dolore, che ha segnato il culmine della sua missione terrena. Gesù muore in croce e giace nel sepolcro. La giornata del Venerdì Santo è così caratterizzata particolarmente dal silenzio, dalla meditazione e dalla preghiera: per noi, per la nostra salvezza, Gesù Cristo si è fatto uomo ed è morto in croce.

I nostri sguardi spesso distratti da dispersivi ed effimeri interessi terreni, che spesso ci confondono e non raramente ci deludono, oggi volgiamoli verso Cristo; fermiamoci a contemplare la sua Croce. La Croce è sorgente di vita immortale, è scuola di giustizia e di pace, è patrimonio universale di perdono e di misericordia; è prova permanente di un amore oblativo e infinito che ha spinto Dio a farsi uomo vulnerabile come noi, sino a morire crocifisso. Le sue braccia inchiodate si aprono per ciascun essere umano e ci invitano ad accostarci a Lui certi che Egli ci accoglie e ci stringe in un abbraccio di infinita tenerezza: "Quando sarò elevato da terra – aveva detto – attirerò tutti a me" (Gv 12, 32).

In effetti, il frutto inesauribile della croce di Cristo ha fatto sì che – da allora fino ad oggi - uomini e donne di ogni epoca, razza e cultura – riconciliati e redenti dal sangue di Cristo – siano diventati amici di Dio, figli del Padre celeste. "Amico!", così Gesù chiama persino Giuda, rivolgendogli l'ultimo drammatico appello alla conversione; "amico" chiama ognuno di noi, invitandoci a stringersi a Lui e a seguirlo. Purtroppo, non sempre gli uomini riescono a percepire la profondità di quest'amore sconfinato che Iddio nutre per le sue creature. Gesù Cristo è morto per affrancare l'intera umanità dall'ignoranza e indifferenza nei confronti di Dio, dal cerchio di odio e vendetta, dalla schiavitù del peccato. Domandiamoci: che abbiamo fatto di questo dono? Che abbiamo fatto della rivelazione del volto di Dio in Cristo, della rivelazione dell'amore di Dio che vince l'odio? Perché tanta umanità – e talora anche noi – ci sottraiamo al suo potere disarmato?

Papa Leone, con parole forti, durante la Messa della Domenica delle Palme ha detto: «Come Re della pace, mentre veniva caricato delle nostre sofferenze e trafitto per le nostre colpe, [Cristo] non si è armato, non si è difeso, non ha combattuto nessuna guerra.

Ha manifestato il volto mite di Dio, che sempre rifiuta la violenza, e invece di salvare sé stesso si è lasciato inchiodare alla croce, per abbracciare tutte le croci piantate in ogni tempo e luogo nella storia dell'umanità. [...] Guardando a Lui, che è stato crocifisso per noi, vediamo i crocifissi dell'umanità. Nelle sue piaghe vediamo le ferite di tante donne e uomini di oggi. [...] E soprattutto sentiamo il gemito di dolore di tutti coloro che sono oppressi dalla violenza e di tutte le vittime della guerra».

Carissimi, lasciamo questa sera che il suo sacrificio sulla Croce ci interpellì, apriamogli il cuore e, davanti ad un'umanità in ginocchio per molti esempi di brutalità, inginocchiamoci anche noi come fratelli e sorelle di tutti coloro che soffrono. Lasciamo che il suo amore ci pervada, così da renderci costruttori di un'umanità diversa, che costruisce ponti e non muri, che coltiva la cultura dell'incontro e non dello scontro, che educa alla pace e non alla guerra, alla riconciliazione e non alla vendetta.

Gesù è la Verità che ci rende liberi di amare. Non temiamolo! Morendo, il Signore ha salvato i peccatori, cioè tutti noi. Scrive l'apostolo Pietro: Gesù "portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti" (1Pt 2, 24). Questa è la verità del Venerdì Santo: sulla croce il Redentore ci ha restituito la dignità che appartiene ad ogni persona, ci ha resi figli adottivi di Dio, che ci ha creati a sua immagine e somiglianza. Restiamo dunque in adorazione davanti alla Croce. O Cristo, Re crocifisso, donaci la vera conoscenza di Te, la gioia a cui aneliamo, l'amore che colma il nostro cuore assetato d'infinito. Così Ti preghiamo questa sera, Gesù, Figlio di Dio, morto per noi in Croce e risorto il terzo giorno.



VEGLIA PASQUALE

Duomo, 4 aprile 2026

«Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba». Avanzano incerte, smarrite, con il cuore lacerato dal dolore per quella morte che ha portato via l'Amato. Pensano che tutto sia finito per sempre. Talvolta succede anche a noi di pensare che la gioia dell'incontro con Gesù appartenga al passato, mentre nel presente conosciamo soprattutto delle tombe sigillate: quelle delle nostre delusioni, delle nostre amarezze, della nostra sfiducia, quelle del "non c'è più niente da fare", "le cose non cambieranno mai", "tutto è destinato a scivolare nel nulla della morte".

A volte abbiamo semplicemente avvertito la fatica di portare avanti la quotidianità, amareggiati per qualche fallimento o assillati da qualche preoccupazione, che alla lunga ci porta stanchezza e disillusione; altre volte, ci siamo sentiti impotenti e scoraggiati dinanzi al potere del male, ai conflitti che lacerano le relazioni, alle logiche del calcolo e dell'indifferenza che sembrano governare la società, e – in questi ultimi anni – davanti al dramma di guerre scellerate che si accendono in tante parti del mondo e non sembrano mai finire. Tutto ciò ci opprime e ci fa sperimentare il gusto amaro della stanchezza che spegne la gioia nel cuore. Così, per queste o altre situazioni – ognuno di noi conosce le proprie – i nostri cammini si arrestano davanti a vari "sepolcri" (per così dire) e noi restiamo immobili a piangere e a rimpiangere, soli e impotenti a ripeterci i nostri "perché". Una catena di "perché"...

Invece, le donne a Pasqua non restano paralizzate davanti a una tomba ma, dice il Vangelo, «abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli» (v. 8). Vedendo la tomba vuota, e avendo incontrato l'angelo che annunciava loro: «Non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto» invertono la rotta, cambiano strada; abbandonano il sepolcro e corrono ad annunciare ai discepoli un percorso nuovo: Gesù è risorto e li attende in Galilea. Nella vita di queste donne avviene la Pasqua, che significa passaggio: esse, infatti, passano dal mesto cammino verso il sepolcro alla gioiosa corsa verso i discepoli, per annunciare loro non solo che il Signore è risorto, ma che c'è una meta da raggiungere subito, la

Galilea. L'appuntamento col Risorto è lì, dove tutto era iniziato, lì dove il Signore aveva incontrato e chiamato per la prima volta i discepoli.

Continua il Vangelo: «Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: “Salute a voi!”» (28,9a) Che differenza fra il terremoto, che annuncia l'avvenuta risurrezione, con tutta la veemenza della discesa dell'angelo che fa svenire di spavento le guardie, e la reale manifestazione del Risorto alle donne impaurite. L'incontro col Risorto è pieno di dolcezza, è un sorriso, la gioia di rivedersi, la letizia perché l'altro c'è, è presente e vivo. “Salute a voi!”: è un saluto anzitutto ordinario, come dire “Ciao!” a un amico, ma anche un saluto che esprime la gioia di reincontrare chi si ama. Le donne che dopo l'annuncio dell'angelo già stavano correndo “con timore e gioia” a trasmettere la notizia ai discepoli, quando incontrano Gesù non provano più timore. Al contrario: esprimono una corrispondenza perfetta a questo avvenimento, che fa trasparire insieme familiarità e stupore. Matteo scrive: “Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono” (Mt 28,9b). Le donne accolgono la presenza del Risorto che viene loro incontro abbracciandogli i piedi e adorandolo. Lo riconoscono così come vero uomo e vero Dio, come Figlio di Dio incarnato, così presente da toccare con i suoi piedi la nostra terra, senza perdere, in questo abbassamento, la sua divinità.

Le donne esprimono questa fede in quel gesto: adorano Dio abbracciando i suoi piedi, adorano il Verbo di Dio toccando la sua carne, la carne ferita e già gloriosa del Crocifisso risorto dai morti. Dovremmo rimanere sempre in questa posizione nel nostro rapporto con Gesù Cristo, dovremmo sempre esprimere così la nostra fede e il nostro amore verso il Signore risorto! Adorarlo, abbracciando la sua umanità. Un amore commosso che non finisce mai di stupirsi. Gesù vede questa fede nell'abbraccio adorante delle donne, ed è come se proprio per questo le mandasse ad essere le prime evangeliste della Risurrezione: “Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno” (Mt 28,10). Chi incontra veramente il Risorto e ne adora la presenza umana e divina, riceve da questo incontro la missione, la forza e la gioia di annunciarlo, di trasmettere questa esperienza a tutti. Le donne non devono divulgare una semplice notizia, ma trasmettere con l'annuncio l'esperienza dell'incontro col Risorto che vuole dilatarsi ai discepoli e al mondo intero, nella “Galilea” della vita quotidiana di ognuno. Ecco che cosa fa la Pasqua del Signore: ci spinge ad andare

avanti, a uscire dal senso di sconfitta, a rotolare via la pietra dei sepolcri in cui spesso confiniamo la speranza, a guardare con fiducia al futuro, perché Cristo è risorto e ha cambiato la direzione della storia; ma, per fare questo, la Pasqua del Signore ci riporta al nostro passato di grazia, ci fa riandare in Galilea, là dov'è iniziata la nostra storia d'amore con Gesù, dove è stata la prima chiamata. Ci chiede, cioè, di rivivere quel momento, quella situazione, quell'esperienza in cui abbiamo incontrato il Signore, abbiamo sperimentato il suo amore e abbiamo ricevuto uno sguardo nuovo e luminoso su noi stessi, sulla realtà, sul mistero della vita. Per risorgere, per ricominciare, per riprendere il cammino – diceva spesso papa Francesco – abbiamo sempre bisogno di ritornare in Galilea, abbiamo sempre bisogno di “riandare non a un Gesù astratto, ideale, ma alla memoria viva, alla memoria concreta e palpitante del primo incontro con Lui”. Ognuno sa dov'è la propria Galilea, ciascuno di noi conosce il proprio luogo di risurrezione interiore, quello iniziale, quello fondante, quello che ha cambiato la vita. Non possiamo lasciarlo confinato al passato: il Risorto ci invita ad andare lì per fare la Pasqua, rotolando via i massi della delusione e della sfiducia, e ravvivando il primo incontro con Lui.

In Gesù Risorto abbiamo la certezza che la nostra storia personale e il cammino dell'umanità, pur immersi ancora in una notte dove le luci appaiono ancora fioche, e circondate dalle tenebre, sono nelle mani di Dio; e Lui, nel suo grande amore, non ci lascerà vacillare e non permetterà che il male abbia l'ultima parola. Il Cristo risorto è la svolta definitiva della storia umana. Lui è la speranza che non tramonta. Lui è l'amore che ci accompagna e ci sostiene. Lui è il futuro della storia, la destinazione ultima verso cui camminiamo. Come ci ricorda Sant'Agostino, «la resurrezione del nostro Signore Gesù Cristo segna la nuova vita di quanti credono in Lui; e questo mistero della sua morte e resurrezione voi dovete conoscerlo in profondità e riprodurlo nella vostra vita» (Discorso 231,2). Riprodurre la Pasqua nella nostra vita e diventare messaggeri e costruttori di speranza: questo è il compito storico che Lui ci affida.

DOMENICA DI PASQUA

Duomo, 5 aprile 2026

“Allora entrò anche l’altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette.” (Gv 20,8) Come si giunge alla fede nella Risurrezione? Che cammino ci è dato, che cammino ci è chiesto di fare insieme per giungere a vedere e credere, a credere per esperienza che il Signore Gesù, morto in Croce per noi e sepolto, è veramente risorto dai morti? Giovanni, che la tradizione identifica con il discepolo “che Gesù amava”, scrive il suo Vangelo come una testimonianza personale. Però, in tutte le menzioni della sua presenza, nel Vangelo, si parla di qualcosa che fece o disse e che altri poterono costatare, come lo stare seduto al fianco di Gesù nell’ultima Cena e chiedergli chi lo tradiva, come stare presso la Croce con Maria, o, dopo la Risurrezione, il suo riconoscere Gesù risorto sulla riva del mare e, infine, il suo seguire Gesù e Pietro che si allontanavano.

Solo in questo episodio del mattino di Pasqua si dice di lui qualcosa che si è verificato nel suo cuore: il sorgere in lui della fede nella Risurrezione: “vide e credette”. È come se tutto fosse teso a questa esperienza, e tutto ne sgorgasse. Nell’insorgere della fede nel suo cuore, confluirono tutti gli anni di vita con Gesù, a partire da quel giorno in cui lo aveva seguito con Andrea dopo che il Battista aveva detto di Lui: “Ecco l’Agnello di Dio!” (Gv 1,36). Fino al momento in cui lo vide morire in Croce, dopo avergli affidato sua Madre, dicendo che tutto era compiuto, e poi vide sgorgare sangue e acqua dal suo costato trafitto (cfr. Gv 19,25-34). Tutto, ora, confluiva in quella improvvisa consapevolezza che Gesù era vivo, risorto dai morti. E da quella consapevolezza sgorgerà il desiderio di seguirlo sempre, seguendo Pietro, come leggiamo nel loro incontro sulle rive del lago dopo la Risurrezione (cfr. Gv 21,20-23).

Nel Vangelo di Giovanni, il discepolo amato è presentato così come il primo a credere nella Risurrezione, probabilmente precedendo Pietro che pure aveva lasciato entrare per primo nel sepolcro vuoto. Ci fa capire, o meglio intuire, che la fede sorge, trova terra in cui sbocciare, nel cuore di chi si è lasciato gratuitamente amare da Lui. Giovanni non ha probabilmente mai capito perché Gesù lo preferisse. Ma non c’era, infatti, nulla da capire, perché la ragione della preferenza di Cristo per

lui e per ognuno di noi non è in noi, ma nell'assoluta gratuità del suo amore.

Sperimentare e riconoscere, durante il cammino con Gesù, che Lui ci ama gratuitamente è la terra umile nella quale può germogliare nel nostro cuore il dono della fede, il riconoscere che Cristo vive ed è presente, proprio perché un amore così grande, così gratuito, deve venire da una sorgente che non può esaurirsi. Giovanni ha certamente visto e creduto, entrando nel sepolcro vuoto, che era impossibile l'esaurirsi di quella fonte che due giorni prima aveva visto sgorgare dal Cuore trafitto di Cristo. Infatti, quando descriverà il colpo di lancia inferto al Corpo morto del Crocifisso, riprenderà gli stessi termini "vedere e credere" che esprime qui: "Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate." (Gv 19,34-35). Nel credere del discepolo amato – amato perché si è lasciato amare –, si compie il vedere l'amore di Cristo che iniziò quando il primo giorno Gesù disse a lui e Andrea: "Venite e vedrete!" (Gv 1,39). Seguire Cristo, dimorare con Lui, ci porta a vedere, e il vedere a credere, a credere al suo amore.

I testimoni riferiscono un particolare importante: Gesù risorto porta impresse le piaghe delle mani, dei piedi e del costato. Queste piaghe sono il sigillo perenne del suo amore per noi. Chiunque soffre una dura prova, nel corpo e nello spirito, può trovare rifugio in queste piaghe, ricevere attraverso di esse la grazia della speranza che non delude. Cari fratelli e sorelle! Se Gesù è risorto, allora – e solo allora – è avvenuto qualcosa di veramente nuovo, che cambia la condizione dell'uomo e del mondo. Allora Lui, Gesù, è qualcuno di cui ci possiamo fidare in modo assoluto, sempre, e non soltanto quando il suo messaggio coincide, per così dire, con quanto pensiamo anche noi. Lui è la "Via, la Verità e la Vita", e non solo un grande Maestro di morale del passato! Egli è il Risorto, presente e vivo oggi. Giovanni testimonierà essenzialmente questo fino alla fine della sua lunga vita, come nella sua prima lettera: "Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio. E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui" (1 Gv 4,14-16). Cristo vive, è veramente risorto, perché Cristo è Dio, e Dio è amore, e l'amore non muore mai. E questa è la nostra gioia, la

nostra pace, la nostra speranza, la nostra energia inesauribile per amare la nostra vita e il mondo intero. Pasqua ci invita a credere davvero che la potenza della risurrezione di Cristo ha penetrato la storia. Per scorgerla occorre avere uno sguardo ben orientato, quello a cui ci ha esortati l'apostolo Paolo:

«Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra» (Col 3,1-2). Quaggiù e lassù, la terra e il cielo, non indicano due sfere separate, ma due prospettive tra loro contrapposte: quella della vita minacciata dal potere del male, del “non-senso”, del godimento effimero e quella della morte sconfitta da Colui che è la Vita. Come canta la Sequenza di Pasqua: «Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa». Come lo annuncia san Paolo: siamo “risorti con Cristo”, la nostra vita; e questa nostra vita è “nascosta con Cristo in Dio” (Col 3,1.3). In Cristo nasciamo alla nuova vita, vedendo e credendo al suo amore. E di queste cose, annuncia Pietro e, da allora, tutta la Chiesa fino ad oggi, noi siamo testimoni.

Concludo richiamando quanto papa Leone ha detto ieri sera, durante la Veglia: «Sorelle, fratelli, non mancano anche ai nostri giorni sepolcri da aprire, e spesso le pietre che li chiudono sono così pesanti e ben vigilate da sembrare inamovibili. Alcune opprimono l'uomo nel cuore, come la sfiducia, la paura, l'egoismo, il rancore; altre, conseguenza di quelle interiori, spezzano i legami tra noi, come la guerra, l'ingiustizia, la chiusura tra popoli e nazioni. Non lasciamocene paralizzare! Tanti uomini e donne, nel corso dei secoli, con l'aiuto di Dio, le hanno rotolate via, magari con molta fatica, a volte a costo della vita, ma con frutti di bene di cui ancora oggi beneficiamo. Non sono personaggi irraggiungibili, ma persone come noi che, forti della grazia del Risorto, nella carità e nella verità, hanno avuto il coraggio di parlare, come dice l'Apostolo Pietro, «con parole di Dio» (1Pt 4,11) e di agire «con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto sia glorificato Dio» (ibid.). Lasciamoci muovere dal loro esempio e facciamo nostro il loro impegno, perché ovunque e sempre, nel mondo, crescano e fioriscano i doni pasquali della concordia e della pace.

TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE DI S. MATTEO APOSTOLO ED EVANGELISTA

Duomo, 6 maggio 2026

Cari fratelli e sorelle, celebriamo stasera un evento che ha segnato e segna da più di un secolo l'identità della nostra Chiesa e della nostra città: la notte tra il 5 e il 6 maggio 954 il principe Gisulfo I e l'arcivescovo Bernardo, come ricorda il *Chronicon Salernitanum*, vollero traslare qui, nel cuore di Salerno, le reliquie dell'Apostolo ed Evangelista Matteo. Da quella notte Salerno si è legata per sempre alla memoria del Santo Apostolo, amandolo e venerandolo come amato Patrono. Le sue reliquie, custodite nella nostra Cattedrale, non sono, tuttavia, un semplice ricordo del passato: sono un segno vivo della vicinanza degli Apostoli, una presenza che continua a generare fede, unità e missione.

Il Vangelo ci ha raccontato, per così dire, la prima "traslazione" di Matteo: dal rimanere seduto al banco delle imposte, al muoversi alla sequela totale di Gesù. Costui passa, lo vede, e lo chiama. Gli dice "Seguimi" e Matteo si alza e lo segue. È l'evento della conversione che "trasla" (muove) sempre la persona da una vita basata sul calcolo e centrata sul proprio egoistico interesse, ad una vissuta nella prospettiva del dono di sé e dell'amore: dal profitto alla gratuità. Il Signore chiede sempre, in qualche modo, di uscire da una vita accomodata, di spostarla sull'asse della piena fiducia in Lui, della carità e della misericordia: "Misericordia io voglio e non sacrifici".

Egli, come nel caso del pubblicano Matteo, chiama ogni persona nella concretezza della vita, così com'è, senza condizioni preliminari. Non aspetta che siamo perfetti, non ci chiede di sistemare prima tutto. Il suo sguardo ci raggiunge lì dove siamo, anche nelle nostre fragilità, nelle nostre incoerenze, nei nostri peccati. E Matteo non fa discorsi, non pone domande, non chiede garanzie. Si alza. Questo verbo è fondamentale: "alzarsi" significa, infatti, lasciare una vita vecchia per entrare in una vita nuova. Significa fidarsi. Significa credere che quello sguardo e quella parola possono cambiare tutto. Questa è la prima grande eredità che il nostro Patrono ci consegna: nessuno è definito dal proprio

passato. Nessuno è prigioniero della propria storia. Quando Cristo passa e chiama, tutto può ricominciare. Quante volte (troppe) noi restiamo invece “seduti” sulle nostre abitudini, sulle nostre paure, sulle nostre ferite. Oggi il Signore ci dice con forza: “Alzati. Seguimi. Riprendi il cammino.”

“Misericordia io voglio e non sacrifici”: la sequela a Cristo è daiversi nell’orizzonte dell’amore, del dono di noi stessi, della misericordia e non di un devozionismo scrupoloso, che ancora mette al centro se stessi e la propria capacità di coerenza. La fede vive nell’umiltà e nella coscienza di essere sempre abbracciati dal perdono di Dio. Misericordati, diceva papa Francesco. Questo è ciò che emerge anche nella seconda Lettura, tratta dalla Lettera di san Paolo apostolo agli Efesini. La prospettiva di fondo rimane identica: “comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità”, ma vi si aggiunge un’ulteriore dimensione assai importante: l’ecclesialità, ovvero l’amore a coloro che vivono assieme con noi la medesima chiamata: “soportandovi a vicenda nell’amore, avendo a cuore di conservare l’unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace”.

Siamo chiamati, infatti, a formare insieme l’unico corpo di Cristo: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo». In un tempo segnato da conflitti, divisioni, estraneità...saper innalzare, con sempre maggiore autenticità, il segno dell’unità tra noi cristiani sarebbe ed è la testimonianza più significativa che possiamo rendere a Colui che vive tra noi e ci ha chiamati ad essere una cosa sola con Lui: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. (...) Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri”. Siamo chiamati a essere una Chiesa che cresce nella comunione, che valorizza i diversi carismi senza ostacolarli, che non si divide in gruppi contrapposti, ma cammina insieme. In un tempo in cui la società rischia di frammentarsi, in cui spesso prevalgono le polarizzazioni, Matteo ci ricorda che la missione nasce e si fortifica nell’unità. Una comunità divisa non evangelizza, ma scandalizza.

“Per tutta la terra si diffonde il loro annuncio”: ci ha fatto ripetere il Salmo. Matteo non solo ha seguito Gesù: lo ha annunciato. Ha scritto un Vangelo che per secoli ha fatto conoscere e ancora oggi fa

conoscere la persona di Gesù e la sua Parola di salvezza. Egli ha raccontato il mistero di Cristo come Maestro, come nuovo Mosè, come compimento delle promesse. La presenza delle sue spoglie a Salerno è un invito anche a riscoprire, personalmente e nelle nostre comunità, la forza e la bellezza della Parola di Dio. Una città che custodisce un Evangelista è chiamata a essere una città che ascolta il Vangelo, che lo mette al centro della vita pubblica, delle famiglie, delle scelte quotidiane. Raccontare e far vivere il Vangelo con le opere di misericordia, con una politica che non scarta ma ha a cuore il bene comune di tutti e particolarmente dei più fragili, con un'economia che non ricerca solo il benessere dei pochi fortunati che hanno di più, ma si preoccupa di sostenere soprattutto gli sforzi quotidiani delle famiglie, degli anziani, dei giovani in cerca di occupazione. Oggi chiediamo a San Matteo di rendere la nostra Chiesa sempre più evangelica: più radicata nella Parola, più fedele al Vangelo, più capace di annunciare Cristo con la vita.

Carissimi, affidiamo al nostro Patrono, ancora una volta, la nostra città, con le sue bellezze e le sue fatiche; affidiamo a lui la nostra Chiesa diocesana, perché sia sempre più una comunità che vive la gioia del Vangelo; affidiamogli anche le nostre famiglie, i nostri giovani, i nostri anziani, i nostri malati. Egli ci insegni a non restare fermi, incentrati sulle nostre piccole e illusorie sicurezze; ci spinga a mettere Cristo al centro, lasciandoci guidare da Lui; ci sproni ad annunciare il Vangelo con la vita, con la carità e con la speranza. San Matteo cammina con noi e continua a sostenere la nostra fede. Se vivremo con il suo entusiasmo e la sua generosità, anche noi diventeremo – come lui – testimoni credibili della misericordia di Dio. San Matteo Apostolo ed Evangelista, prega per noi.



AMMISSIONE AGLI ORDINI SACRI

Seminario Metropolitano, 11 maggio 2026

Carissimi seminaristi Agostino, Antonio ed Emmanuel, cari formatori, cari familiari, sacerdoti, fratelli e sorelle; la nostra Chiesa oggi vive un momento di particolare gioia. Nel tempo pasquale, mentre contempliamo Cristo risorto che continua a guidare il suo popolo, voi chiedete di essere ammessi tra i candidati agli ordini sacri. È un passo semplice nella forma, ma grande nel significato: la Chiesa riconosce pubblicamente che il Signore sta lavorando nella vostra vita e che voi desiderate rispondere con libertà, entusiasmo e serietà.

La liturgia oggi ci porta anzitutto a Filippi, colonia romana, primo approdo di Paolo in Europa. Fuori porta, lungo il fiume, c'è un gruppo di donne in preghiera. Tra loro Lidia, commerciante di porpora. Luca annota un dettaglio decisivo: "Il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo". È Dio che apre il cuore. La vocazione nasce qui. Prima ancora dei vostri progetti, delle vostre qualità, delle vostre paure o delle vostre generosità, c'è un'iniziativa di Dio. È Lui che passa. È Lui che chiama. È Lui che apre il cuore. se ripensate alla vostra storia, vi accorgete che tutto è iniziato così: una parola ascoltata, un sacerdote incontrato, una testimonianza, un momento di preghiera, un'inquietudine interiore che non vi ha lasciato tranquilli. E lentamente il Signore ha aperto il cuore. La vocazione non è anzitutto la scelta di una professione o un ideale etico da seguire. È un incontro inaspettato che accade e che svela noi a noi stessi (*Gaudium et spes*). È Cristo che entra con forza nella vita di una persona e le dice: "Seguimi, desidero coinvolgerci con la mia missione di salvezza". L'ammissione agli Ordini sacri, oggi, è il riconoscimento pubblico che quella porta aperta da Dio nel vostro cuore voi non l'avete chiusa, ma vi avete fatto entrare Cristo, rimanendo disponibili, in questi anni, ad ascoltare la sua volontà. Oggi la Chiesa vi dà una prima conferma della vostra sincera intenzione, accogliendola.

È un po' come è accaduto a Lidia, che dopo aver accolto il Vangelo, apre la sua casa (venite e rimanete nella mia casa). Il cuore aperto diventa casa aperta. Questa è la prospettiva di colui che vivrà il ministero ordinato. Non vivere più per sé stesso ma diventare spazio accogliente

per Cristo e per gli altri. Lo spazio del proprio cuore, del proprio tempo, delle proprie preoccupazioni e anche, letteralmente, della propria casa non sono più “personali”, ma condivisi con il Signore e con le persone. Uomini abitati dal Vangelo. Uomini nei quali sia possibile intravedere la vicinanza di Cristo.

Nel Vangelo, Gesù parla dello Spirito Santo e della testimonianza: “Lo Spirito della verità darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza” (Gv 15,26-27). Ecco il centro del ministero: testimoniare Cristo. Non testimoniare sé stessi. Non cercare consenso. Non costruire un’immagine. Non diventare protagonisti. Il sacerdote è uno che rimanda continuamente a un Altro. In un tempo in cui domina il narcisismo e dove tutti ricercano visibilità, l’autentico testimone deve custodire la libertà di sparire perché Cristo appaia. Giovanni Battista diceva: “Lui deve crescere; io diminuire”. Questa rimane la grande legge spirituale di ogni vocazione.

Gesù però non nasconde la fatica, la sofferenza, anche perfino il martirio (martyria). Anzi, nel Vangelo di oggi egli li prepara: “Vi perseguiteranno... faranno questo perché non hanno conosciuto il Padre” (cf. Gv 16,1-4). Il Signore educa fin dall’inizio al realismo. «Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolare la spesa per vedere se ha abbastanza per poterla finire? Perché non succeda che, quando ne abbia posto le fondamenta e non la possa finire, tutti quelli che la vedranno comincino a beffarsi di lui, dicendo: “Quest’uomo ha cominciato a costruire e non ha potuto terminare”». Essere chiamati non significa essere risparmiati dalla prova. Ci saranno giorni di entusiasmo e giorni di aridità. Momenti in cui sentirete con chiarezza la bellezza della chiamata e altri in cui tutto sembrerà pesante. Ci saranno incomprensioni, solitudini, forse delusioni. Ma la vocazione non si fonda sulle emozioni; si fonda sulla fedeltà di Dio. Per questo oggi la Chiesa non vi chiede se siete già perfetti. Vi chiede se siete disponibili a lasciarvi plasmare. Il seminario non serve a costruire una maschera clericale. Serve a formare il cuore di Cristo in voi. E il cuore di Cristo ha alcuni tratti precisi.

Noi viviamo in un tempo complesso per la Chiesa. Eppure, proprio oggi il Signore continua a chiamare. Questo è bellissimo. Cristo non smette di fidarsi degli uomini. Continua a scegliere vasi fragili per portare un tesoro immenso. E allora, carissimi candidati, custodite tre

atteggiamenti. Primo: l'umiltà. La vocazione non è un diritto; è una misericordia. Secondo: la docilità. Lasciatevi correggere, accompagnare, formare. Un cuore rigido non può diventare cuore pastorale. Terzo: la gioia. Il salmo ci ha fatto ripetere: "Il Signore ama il suo popolo". Chi si sente amato da Dio può donare la vita senza paura. La gente ha bisogno di sacerdoti lieti, non seriosi; sereni, capaci di portare pace.

Tra poco sarete chiamati per nome. È un gesto semplice e potentissimo. Nella Bibbia, Dio chiama sempre per nome. Perché la vocazione è personale. Il Signore non chiama masse indistinte; chiama volti, storie, libertà. E voi oggi rispondete davanti alla Chiesa. Non abbiate paura di consegnare la vita a Cristo. Nessuno perde davvero quando si fida di Lui. Il mondo dice: "Trattieni la tua vita per te". Il Vangelo dice: "Dona la tua vita e la troverai". Cari Agostino, Antonio ed Emmanuel, oggi il vostro "sì" non è ancora definitivo, ma è vero. È un "sì" che la Chiesa accoglie, custodisce e verifica. È un "sì" che chiede di essere rinnovato ogni giorno, nella preghiera, nello studio, nella vita fraterna, nel servizio pastorale.

E a tutti voi qui presenti dico: pregate per loro. La vocazione non è mai una storia privata; è un dono per tutta la Chiesa. Sosteneteli con l'affetto, con la preghiera, con la vicinanza concreta. Affidiamo questi nostri fratelli alla Vergine Maria, Madre della Chiesa e Madre dei sacerdoti. Lei, che ha custodito nel cuore la Parola e ha perseverato sotto la croce, insegna anche a loro a dire ogni giorno: "Eccomi, avvenga di me secondo la tua parola".



FESTA DIOCESANA DEI MALATI

Eboli, 2 giugno 2026

Carissimi/e,

Quante volte, davanti a una persona malata, ci siamo sentiti impotenti. Non sappiamo cosa dire. Restiamo sulla soglia, incerti se entrare o no. Abbiamo paura di disturbare, di non trovare le parole giuste, di essere di fronte a qualcosa che ci supera. Il Vangelo di oggi comincia esattamente con un passo verso quella soglia. “Maria si alzò e andò in fretta.” Non esitò. Non rimandò. Si alzò e andò. Maria ha appena vissuto qualcosa di sconvolgente: l’angelo le ha annunciato che sarà la madre del Figlio di Dio. Avrebbe potuto restare chiusa in casa, assorta nella contemplazione di ciò che le stava accadendo. Invece il primo gesto che compie è andare a visitare/aiutare sua cugina Elisabetta, che - anziana - era al sesto mese di gravidanza. Maria non manda un messaggio. Non aspetta che Elisabetta venga da lei. Si alza e va in fretta, attraversa le montagne della Giudea (un viaggio di giorni) e raggiunge quella casa. Si potrebbe dire che la prima immagine della Chiesa è quella di una donna che visita un’altra donna. Prima ancora di predicare, la Chiesa si fa presenza, vicinanza, compagnia. Questo è il primo spunto che il Vangelo ci consegna oggi, nella giornata del malato: prendersi cura richiede sempre un movimento. Richiede di alzarsi, di uscire da sé, di fare strada. Non si può voler bene a distanza. Spesso la sofferenza più pesante per i malati non è il dolore fisico, ma la solitudine. Maria ci insegna che curare significa anzitutto “andare verso”, farsi prossimi. La Giornata diocesana del malato richiama tutta la nostra comunità a non lasciare sole le persone fragili.

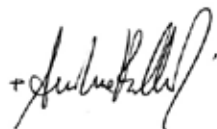
Maria non arriva da Elisabetta con soluzioni o discorsi. Porta Gesù nel suo grembo. Elisabetta sente una gioia nuova, e persino il bambino esulta. Questo permette di fare una distinzione importante: non sempre Dio elimina la malattia, guarisce il corpo, ma entra nella vita del malato, nella sua persona intera. La fede cristiana non promette automaticamente la guarigione del corpo; promette che nessuna sofferenza sarà vissuta senza speranza, se c’è Gesù vicino a noi. Maria è chiamata “Salute degli infermi” perché porta il Salvatore, colui che guarisce la persona nella sua totalità e dona speranza anche quando la

malattia rimane.

Nel racconto, Elisabetta è anziana e ha conosciuto il peso della sterilità e dell'umiliazione. Eppure è proprio lei che riconosce l'opera di Dio e pronuncia una delle più belle beatitudini del Vangelo: "Beata colei che ha creduto". Questa beatitudine è preziosa per chi soffre. Perché la malattia mette talvolta in crisi la fede. Sorgono le domande più dure: Perché proprio a me? Dove sei, Dio, in questo dolore? Ha ancora senso pregare? Colui o colei che crede è davvero beato! Elisabetta proclama Maria beata perché ha creduto, perché ha detto sì a qualcosa che non capiva fino in fondo. Ha creduto nell'incomprensibile. La fede di Maria non è la fede di chi non ha sofferto. È la fede di chi ha attraversato il dolore senza smettere di sperare. Allora "beati" anche quei malati che credono nella loro situazione di sofferenza. Essi arrivano a riconoscere la presenza di Dio anche nella loro situazione e diventano così loro stessi degli evangelizzatori della comunità con la loro pazienza, la loro fede, la loro capacità di offrire la sofferenza e di custodire la speranza. Beata colei che ha creduto e beati quei malati e quei loro familiari che rimangono fiduciosi della vicinanza e del disegno buono di Dio, anche quando Lui sembra silenzioso. Anche quando la notte da affrontare rimane lunga.

Poi Maria canta. Ed è un canto che sorprende. Non è il canto spensierato di chi ha tutto risolto. È il canto di una ragazza giovane, in una condizione sociale fragile, che porta in sé qualcosa di incomprensibile. Eppure canta: "L'anima mia magnifica il Signore." Il Magnificat è rivoluzionario proprio perché nasce dentro una situazione di fragilità, non fuori da essa. Maria non dice: quando starò meglio, loderò Dio. Quando capirò tutto, gli renderò grazie. Lo loda adesso, nella condizione in cui si trova. E il contenuto del canto è ancora più sorprendente: Dio rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili. Ricolma di beni gli affamati. Non un Dio lontano e indifferente, ma un Dio che sceglie gli ultimi, che sta dalla parte di chi non conta, di chi è scartato, di chi il mondo dimentica. Per i malati, per i sofferenti, per chi vive ai margini – questo è il cuore della Buona Notizia. Dio non misura la tua vita dalla tua salute, dalla tua produttività, dalla tua utilità sociale. Ti vede. Ti conosce. Ti ama – adesso, esattamente come sei. Dio guarda ciascuno personalmente. Nessuna sofferenza è invisibile ai suoi occhi. Il Magnificat è il canto più bello ma perché dice che il dolore non è mai l'ultima parola.

Concludendo, vorrei che portassimo a casa non tante idee, ma anzitutto l'importanza di un gesto, quello di andare verso chi soffre, portando – in noi e attraverso di noi – Colui che veramente consola: Gesù Cristo, che nello Spirito diventa il Consolatore. Come Maria, Salute degli infermi, fece con Elisabetta. Ogni volta che qualcuno di noi fa lo stesso porta un po' di luce, di presenza, di speranza a chi soffre, diventando un piccolo riflesso di Maria. Così che gli ammalati possano sentirsi rivolgere e a loro volta proclamare quel canto del Magnificat, che esprime la nuova logica di Dio, certi che il Signore non dimentica nessuno dei suoi figli. Affidiamo a Maria tutti i malati, le loro famiglie, i medici, gli infermieri, gli operatori sanitari e i volontari.

A handwritten signature in dark ink, appearing to read "Andrea Galli".

CORPUS DOMINI

Salerno 7 giugno 2026

«Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per (...) metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore...Egli (...) ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore». Queste parole del Deuteronomio fanno riferimento alla storia d'Israele, che Dio ha fatto uscire dall'Egitto, dalla condizione di schiavitù, e per quarant'anni ha guidato nel deserto verso la terra promessa. Una volta stabilito nella terra, il popolo eletto raggiunge però un certo benessere, un'illusoria tranquillità e corre il rischio di dimenticare quanto il Signore aveva fatto per lui e come lo aveva aiutato a superare le difficoltà del cammino. Israele, che ormai vive pienamente stabilito in Palestina nella prosperità, rischia di dimenticare i quarant'anni del deserto, della fame e della sete, delle continue minacce di morte da cui è stato salvato. Tacitando il proprio bisogno più profondo culla l'illusione della propria autosufficienza.

Ma poi, dentro l'esistenza del popolo come in quella di ciascuno di noi, la condizione del deserto si ripresenta. La mancanza di ciò di cui abbiamo bisogno per vivere (non solo dei beni materiali, ma soprattutto di quelli spirituali) mette alla prova la nostra fede. Allora le Scritture esortano a ricordare, a fare memoria di tutto il cammino fatto nel deserto e a ritornare all'essenziale, all'esperienza della totale dipendenza da Dio, quando la sopravvivenza era affidata alla sua mano, perché l'uomo comprenda che «non vive soltanto di pane, ma ... di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3). Oltre alla fame fisica, infatti, l'uomo porta in sé un'altra fame, più radicale, una fame che non può essere saziata con il cibo ordinario. È fame di vita, fame di amore, fame di eternità. E il segno della manna – donata da Dio dal cielo – conteneva in sé anche questa dimensione: era figura di un cibo che soddisfa questa fame profonda che c'è nell'uomo. Gesù ci dona questo cibo, anzi, è Lui stesso il pane vivo che dà la vita al mondo (cfr Gv 6,51). Il suo Corpo è il vero cibo sotto la specie del pane; il suo Sangue è la vera bevanda sotto la

specie del vino. Non è un semplice alimento con cui saziare i nostri corpi, come la manna; il Corpo di Cristo è il pane degli ultimi tempi, capace di dare vita, e vita eterna, perché la sostanza di questo pane è l'Amore. Nell'Eucaristia ci viene comunicato l'amore del Signore per noi: un amore così grande che ci nutre con Sé stesso; un amore gratuito, sempre a disposizione di ogni persona ferita e bisognosa.

Se ci guardiamo attorno, ci accorgiamo che ci sono tante offerte di cibo che non vengono dal Signore e che apparentemente sembrano soddisfare di più. Alcuni si nutrono con il denaro, altri con il successo e la vanità, altri con il potere e l'orgoglio. Ma il cibo che ci nutre veramente e che ci sazia è soltanto quello che ci dà il Signore! Il cibo che ci offre il Signore è diverso dagli altri, e forse non ci sembra così gustoso come certe vivande che ci offre il mondo. Allora sogniamo altri pasti, come gli ebrei nel deserto, i quali rimpiangevano la carne e le cipolle che mangiavano in Egitto, ma dimenticavano che quei pasti li mangiavano alla tavola della schiavitù. Essi, in quei momenti di tentazione, avevano memoria, ma una memoria malata, una memoria selettiva. Una memoria schiava, non libera.

Ognuno di noi, oggi, deve domandarsi: e io? Dove voglio mangiare? A quale tavola voglio nutrirmi? Alla tavola del Signore? O sogno di mangiare cibi gustosi, ma nella schiavitù? Inoltre, ognuno di noi può domandarsi: qual è la mia memoria? Quella del Signore che mi salva, o quella dell'aglio e delle cipolle della schiavitù? Con quale memoria io sazio la mia anima? Il Padre ci dice: «Ti ho nutrito di manna che tu non conoscevi». Recuperiamo quindi, anzitutto, la memoria di quanto il Signore ha operato nella nostra vita. Questo è il compito, recuperare la memoria. E impariamo a riconoscere il pane falso che illude e corrompe, perché frutto dell'egoismo, dell'autosufficienza e del peccato.

Le parole di Gesù nel vangelo di Giovanni ci dicono che ciò che è in gioco nell'eucaristia non è un qualsiasi aspetto dell'esistenza di fede, ma la possibilità stessa di avere vita come uomini e donne. Dice infatti Gesù: «Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,51). E aggiunge: «Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita» (Gv 6,53). Solo unendoci all'esistenza donata di Gesù noi possiamo trovare vita vera. Assumere l'eucaristia significa impegnarci anche noi a una vita donata, assimilandoci a quel Gesù che si fa nostro

cibo. La comunicazione di vita che si realizza nell'eucaristia fa sì che la nostra esistenza viene a collocarsi nel mistero della persona del Verbo incarnato e, contemporaneamente, il Salvatore dell'uomo viene e insediarsi nella nostra vita per trasformarla a sua immagine. La nostra vita diventa, come quella di Gesù, una vita donata, donata a lui come lui ha donato la sua vita per il Padre: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me» (Gv 6,57).

Alla tentazione sempre riemergente di una vita legata alla preoccupazione di delimitare i propri spazi contro l'invasione degli altri, chiusa nella ricerca dell'affermazione di sé contro tutti, nella illusione che ciascuno possa, anzi debba bastare a se stesso, si sostituisce l'apertura fiduciosa del cuore, con cui scopro che solo donandomi ritrovo me stesso e solo vivendo per Dio e per i fratelli porto a compimento le istanze più vere che coltiva un cuore davvero umano, cioè fatto a immagine del suo Creatore, il Dio che è amore. Un orizzonte che non ha confini e che abbraccia tutti, vicini e lontani, secondo esigenze di riconciliazione, di comunione e di carità.

Non basta prendere atto di tale mistero; occorre assumere un atteggiamento di vera contemplazione. È quanto induce a fare l'odierna solennità e il gesto che tra poco compiremo di portare la presenza di Cristo nell'eucaristia in mezzo alle strade della nostra città. Solo ritrovando il senso dell'eucaristia come vita vissuta per Dio e per i fratelli questa città può ritrovare strade di rigenerazione e un futuro colmo di speranza, quello che solo l'eternità può illuminare.



LETTERE



Salerno, 8 giugno 2026

Al clero e alle comunità parrocchiali dell'Arcidiocesi

Carissimi/e,

fin dagli inizi del mio insediamento come Pastore della Chiesa salernitana, nell'estate del 2019, ho accolto, per quanto concerneva la nomina dei nuovi Parroci, quanto già il mio predecessore Mons. Luigi Moretti aveva stabilito, aderendo ad un Decreto della Conferenza Episcopale Italiana del 1983: ovvero la facoltà di porre un limite di nove anni alla durata della nomina, rimanendo a discrezione del Vescovo la possibilità di procrastinarla. In questi anni, quindi, circa due terzi delle 163 Parrocchie hanno vissuto il trasferimento del loro Parroco – tenendo conto anche del fattore dell'età – e lo stesso si prospetta per un'altra decina di comunità parrocchiali, dal prossimo settembre.

Vi sono diversi motivi che suggeriscono l'opportunità di questa scelta, che ritengo in linea di principio ancora valida, pur comprendendo le ragioni che potrebbero suggerire un tempo assai più prolungato. D'altra parte, come accennavo nella Lettera scritta alle comunità nel mese di giugno dello scorso anno, certe scelte – condivise con i Vicari episcopali e i Vicari foranei – vanno, da una parte, sempre considerate nell'insieme della realtà ecclesiale diocesana e, dall'altra, rappresentano anche una sfida e un'opportunità – per le comunità parrocchiali e i sacerdoti – di rimettersi in discussione, trovando nuovi stimoli spirituali e aprendo nuovi orizzonti di relazione.

D'altra parte – e qui mi rivolgo direttamente ai sacerdoti – l'inevitabile disagio e la comprensibile sofferenza che tali cambiamenti portano sempre con sé possono costituire, al tempo stesso, una grande opportunità per ritornare all'essenziale della propria vocazione e richiedersi a Chi abbiamo consegnato la vita, così da decidere nuovamente un dono di essa senza limiti né condizioni prefissate da noi. È solo in questa totalità di abbandono al Signore – e non ad una specifica comunità – vissuto nella concretezza dell'obbedienza alla Chiesa e ai suoi Pastori, che si può fare esperienza di una rinnovata libertà, sconosciuta invece a coloro che l'attendono solo al verificarsi di condizioni da sé prefissate.

Certo che quanto da me sopra esposto saprà essere compreso e accolto benevolmente da tutti, colgo l'occasione per rinnovare il mio affetto e la mia gratitudine per quanto opera a favore del Signore e della Chiesa diocesana.

✱ Andrea Bellandi

NOMINE E DECRETI

05/06/2026

GENOVESE Don Egidio

Parrocco (P034)

Parrocchia S. Leonardo (Salerno)

05/06/2026

RUSSO Don Marco

Canonico del Capitolo Metropolitano di Salerno

12/05/2026

BOTTIGLIERI Don Alessandro

Vice presidente nazionale ANSPI

15/04/2026

Prof. Alfonso Di Muro

Membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione
“Alfano I”

15/04/2026

ANDALORO Don Emanuele

Vice presidente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione
“Alfano I”

13/03/2026

D’ALESSIO Don Alfonso

Giudice presso il Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Salernitano
2026-2030

11/02/2026

RESCIGNO Don Pietro

Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano
Salernitano 2026-2031

09/02/2026

BASILE Don Alfonso

Amministratore Parrocchiale

Parrocchia S. Nicola di Mira (Auletta)

09/02/2026

GENTILE Don Alfonso

Referente archivio digitale diocesano

09/02/2026

CAPRA Don Ettore

Difensore del Vincolo presso il Tribunale Ecclesiastico Metropolitano

Salernitano e di Appello

06/02/2026

DE SIMONE Mons. Gaetano

Commissario Arcivescovile

C025 - Confraternita SS. Rosario in Bracigliano (Bracigliano)

06/02/2026

SPINA Don Natale

Assistente spirituale

C001 - Confraternita Maria SS. del Carmine (Salerno)

02/02/2026

MAZZOCCA Don Raffaele

Rettore

S23 - Santuario di Maria Santissima del Paradiso

21/01/2026

CARDILLO Mons. Rocco Antonio

Giudice presso il Tribunale Ecclesiastico Metropolitano

Salernitano e di Appello

21/01/2026

GIORDANO Avv. Giancarlo

Patrono Stabile presso il Tribunale Metropolitano Salernitano e di Appello

21/01/2026

MASSA Don Francesco

Cancelliere presso il Tribunale Ecclesiastico Metropolitano Salernitano e di Appello

21/01/2026

CASOLE Mons. Emanuele

Giudice presso il Tribunale Ecclesiastico Metropolitano Salernitano e di Appello

21/01/2026

SPADA Don Carmine

Giudice presso il Tribunale Ecclesiastico Metropolitano Salernitano e di Appello

21/01/2026

D'ARCO Don Beniamino

Promotore di Giustizia presso il Tribunale Ecclesiastico Metropolitano Salernitano e di Appello

21/01/2026

PUPPO Don Giuseppe

Giudice presso il Tribunale Ecclesiastico Metropolitano Salernitano e di Appello

21/01/2026

PEPE Mons. Orazio

Giudice presso il Tribunale Ecclesiastico Metropolitano Salernitano e di Appello

21/01/2026

COZZOLINO Don Antonio

Giudice presso il Tribunale Ecclesiastico Metropolitano
Salernitano e di Appello

14/01/2026

ALFANO Mons. Michele

Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Metropolitano
Salernitano e di Appello

12/01/2026

Statuto della Curia Arcivescovile - *Aggiornamento*

01/01/2026

EKPE don Herbert Kasarachi

Convenzione Cooperazione Missionaria tra le Chiese



Per una Chiesa sinodale
comunione | partecipazione | missione



Radicati e costruiti in Cristo

*Linee di orientamento per l'attuazione del Documento di sintesi
del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia*

1. Introduzione

Nella Lettera ai Colossesi, l'autore si rivolge ai cristiani di Colossi offrendo un ritratto illuminante dell'esperienza cristiana e della vita comunitaria:

Intimamente uniti nell'amore, [i credenti] siano arricchiti di una piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio, che è Cristo: in lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza. [...] Come, dunque, avete accolto Cristo Gesù, il Signore, in lui camminate, radicati e costruiti su di lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, sovrabbondando nel rendimento di grazie (en eucharistía). [...] È in lui che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, e voi partecipate della pienezza di lui, [...] con lui sepolti nel battesimo, con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti (Col 2,2-3.6-7.9-10.12).

Con poche e abili pennellate, l'autore della Lettera illustra l'esperienza sorgiva del cristianesimo. Immersi nel mistero di morte e risurrezione di Cristo, i credenti vengono "innestati", come piante rigogliose, nella radice profonda che è la pienezza stessa della vita divina, divenendo una cosa sola con Cristo. Tale pienezza è come una miniera nascosta che custodisce il tesoro di ogni conoscenza, o come una sorgente sotterranea cui dissetarsi: è il mistero di Dio, che si rivela in Gesù stesso. Questo è il cuore pulsante della Chiesa, da cui scaturisce l'atteggiamento eucaristico della gratitudine (en eucharistía) e sul quale si costruisce l'autentica esperienza comunitaria.

A una condizione, però: è necessario essere «radicati, costruiti su di Lui e saldi nella fede» (Col 2,7). Questi termini, che mettono in luce la necessità del radicamento, sono ben lungi dal comunicare l'idea di fisicità e immobilità. Tutt'altro: come un radicamento profondo permette

alla pianta di crescere rigogliosa e come fondamenta solide consentono a un edificio di innalzarsi, così la fede salda è la condizione di una vita cristiana viva. I cristiani, dunque, vivono e sono vitali se sono saldi nella fede in Cristo. Essi possono prolungare la missione di Cristo nel mondo solo se sono costantemente ancorati a Lui, se partecipano della sua vita, se la fede non si riduce mai a formalità, ma è esistenza vissuta nella compagnia del Risorto e immersa nella sua vita. In nuce queste semplici espressioni racchiudono la garanzia della vitalità della Chiesa: del suo sviluppo, delle sue “ramificazioni” interne (le articolazioni ministeriali) e della trasmissione della fede alle generazioni future. Dalla pienezza di Cristo – e non da altrove – si attinge la vitalità dei credenti, la loro capacità di vivere l’agápe, cioè di essere «intimamente uniti nell’amore» (Col 2,2) e di esserne testimoni credibili. La Chiesa è viva e vitale quando rimane in attesa della venuta di Cristo e quando dischiude questo mondo alla trascendenza di Dio.

1.1 Fare tesoro del Cammino sinodale compiuto

Questa dimensione fondamentale della nostra fede è stata vissuta con intensità dalle comunità cristiane nel Cammino sinodale che ha visto coinvolte le Chiese in Italia negli anni 2021-2025. E continua a interpellarci quale appello rinnovato e impellente. Tutto il percorso sinodale, svolto in sinergia con quello della Chiesa universale (Per una Chiesa sinodale: comunione, missione, partecipazione), ha infatti inteso rispondere a un grande interrogativo: «In che modo le Chiese che sono in Italia possono annunciare ed essere testimoni più trasparenti del Vangelo nel cuore dell’umanità?» (LPS 1). In quattro anni di lavoro sono stati toccati tanti temi e sollevate molte questioni. D’altronde, le sfide del tempo che stiamo vivendo sono in continuo divenire, ultima e sempre più evidente la richiesta di pace per il mondo intero, che Leone XIV sta ponendo al centro del suo pontificato. È nostro compito accogliere le diverse tematiche emerse, valorizzarle con attenzione e comprenderle nella riflessione generale sulla natura della Chiesa e sul suo futuro, assumendo sempre di più lo stile sinodale come prassi concreta.

L’esperienza compiuta ha mostrato, anzitutto, lo stretto legame che unisce la sinodalità vissuta all’annuncio e alla testimonianza del Vangelo nel mondo di oggi. L’ascolto reciproco – praticato con il metodo della “conversazione nello Spirito” – e l’esercizio di una corre-

sponsabilità differenziata dei credenti in Cristo (cfr. DFS 26.36.77.89) hanno fatto riconoscere nella sinodalità una vera profezia sociale per il nostro tempo (cfr. DFS 47-48). Essa può essere lievito di pace e di speranza, in forza di Cristo risorto che raduna la Chiesa e le imprime un modo evangelico di vivere e strutturare i rapporti. Il Concilio Vaticano II insegna che la Chiesa non è un qualunque genere di adunanza: essa ha la sua sorgente nella stessa vita trinitaria (cfr. LG 4). In tal modo, «lo stile del cammino condiviso, vissuto in umiltà, non parla solo alla vita ecclesiale ma diventa segno credibile per un mondo segnato da disuguaglianze, conflitti e individualismo crescente» (LPS 10). Il nesso tra sinodalità e missione risulta poi evidente quando si considera la complessità del contesto nel quale le nostre Chiese sono chiamate ad annunciare e testimoniare Cristo: solo la corresponsabilità differenziata dei cristiani può consentire un discernimento e un impegno adeguati.

Tutto ciò rimane valido, purché tale stile non sia confinato a un momento isolato del cammino delle nostre Chiese, ma ne animi la vita nel presente e nel futuro. Occorre vigilare, poi, affinché alcuni “dinamismi mondani” non si insinuino nelle stesse comunità cristiane, magari proprio in nome di una visione distorta di sinodalità. Ciò richiede un itinerario di purificazione e conversione continua, insieme a un reale ascolto e a una sottomissione alla voce dello Spirito da parte di tutti i cristiani.

1.2 Il senso di questo documento

Questo documento – nel solco della attuazione del Vaticano II portata avanti dalla CEI – presenta alcune linee di orientamento per il cammino delle Chiese in Italia. Non sostituisce il Documento di sintesi del Cammino sinodale. Non intende sovrapporsi al discernimento delle Chiese locali, delle Metropoli e/o delle Conferenze Episcopali Regionali. Indica alcune priorità che dovranno illuminare la vita ecclesiale negli anni a venire. Esse sono volutamente sintetiche e mettono in luce pochi aspetti su cui appare necessario convergere e su cui sentirsi tutti impegnati a camminare. Emergono da una rilettura globale del Documento di sintesi del nostro Cammino sinodale, nel processo di recezione del Documento finale della Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi.

Ora c'è un denominatore comune nelle riflessioni del Cammino svolto, con la grande evidenza rivolta ai nodi etici e alla modernità sociale ed ecclesiale: la diffusa preoccupazione che oggi occorra tornare a connettere la vita e il Vangelo o, meglio, «le culture e il Vangelo» (LPS 23). È la percezione, più o meno consapevole, che la società civile non fa più normalmente riferimento al Vangelo nel suo vivere quotidiano. È un dato rilevante, a cui prestare la massima attenzione: delle linee per il futuro possono, infatti, essere elaborate e risultare vitali e vitalizzanti solo a partire da questa constatazione di rottura e dalle istanze ideali che il Documento di sintesi fa discendere con molta chiarezza.

Un autentico discernimento episcopale, però, ci spinge oltre. E impone una domanda onesta: la distanza fra gli stili di vita, le forme stesse della Chiesa e il Vangelo, registrata dal Cammino sinodale, non avrà forse una radice ancora più profonda, e più difficile da accettare? Il fatto, cioè, che la trasmissione della fede cristiana oggi non è più un processo normale, che si possa dare per assodato. Si continua a dare per scontata la fede, che dovrebbe permeare il tutto della vita umana. Non è più così! Il cambiamento che stiamo vivendo può rappresentare, però, una sfida per offrire una testimonianza profetica.

In tale cornice vanno probabilmente collocati altri nodi problematici che il Cammino sinodale ha fatto emergere – in modo esplicito e implicito – come la sensazione di una crescente scarsità di risorse di cui dispongono oggi le nostre Chiese, a cominciare dalle risorse umane. «Da più parti si registra un calo della partecipazione con la conseguente diminuzione delle forze per la cura degli impegni pastorali e la gestione delle strutture – si sottolinea nel Documento di sintesi –; la trasmissione della fede tra generazioni è divenuta più difficile [...]; molti giovani si allontanano dalla vita delle comunità» (LPS 4). A essere interpellate sono, soprattutto, le Chiese locali, come è facile evincere da una lettura attenta delle mozioni presentate: a esse spetta in prima istanza la ricezione di quanto emerso dal Cammino sinodale nella concretezza dei diversi contesti. Agli Uffici della Cei sono state poi sottoposte specifiche richieste, in genere più tecniche, per rispondere alle quali si sono messe e si metteranno a disposizione le risorse necessarie.

2. Riportare al centro il dono della fede

Una prima linea di orientamento concerne, pertanto, la fede vissuta, trasmessa e celebrata e, strettamente connessa con ciò, la formazione permanente dell'intero popolo di Dio. Parlare di "fede celebrata" significa, infatti, ricentrare la liturgia sul Mistero di Cristo, nel quale siamo radicati in forza del Battesimo. Il Regno di Dio è già venuto con l'Incarnazione e la Pasqua-Pentecoste e si compirà nell'Ultimo Giorno. Nel "frattempo", tra il passato e il futuro, il Regno viene a noi in modo singolare nel "qui e ora" della liturgia. Con i ritmi e i linguaggi che le sono propri, essa celebra il compimento progressivo della Pasqua di Gesù nelle membra del suo corpo ecclesiale. La liturgia è, dunque, fede in atto. Il dono di grazia è mediato dalla forma rituale in cui la fede trinitaria diventa esperienza salvifica integrale e umanamente significativa perché corporea e interiore, sensibile e affettiva, simbolica e comunitaria. Anche la pietà popolare può essere una risorsa in quei contesti in cui rappresenta un'eredità viva (cfr. LPS 51).

Diversi fenomeni constatati lungo il Cammino e molti auspici raccolti nel Documento di sintesi mostrano, però, come alcune forme di trasmissione della fede su cui ancora contiamo non siano più adeguate, soprattutto con i giovani e con gli adulti. La fede nel Dio rivelato in Cristo e nel dono dello Spirito non può più essere data per scontata: si realizza ogni volta grazie all'incontro vivo con il Signore Risorto, mediato dalla Chiesa attraverso ciò che essa è, dice e fa, nel suo annuncio, nella testimonianza della carità, nella celebrazione del Mistero.

Per essere custodita, celebrata e trasmessa, questa fede ha bisogno, oggi più che mai, di venire costantemente alimentata dal rinnovarsi dell'incontro vivo con il Signore. Questo vale per tutti i soggetti ecclesiali.

Da qui il bisogno di ribadire la centralità del kerygma: lo ha affermato più volte papa Francesco e ribadito papa Leone XIV. «Il primo annuncio o "kerygma" [...] deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. [...] Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare» (EG 164). È il cuore che alimenta

la fede e la formazione dei cristiani.

La conversione missionaria della pastorale spinge a offrire a tutti l'annuncio del Signore Risorto. L'incontro diretto e spontaneo con le persone, attraverso la testimonianza cristiana, aiuta a capire quanto sia importante trasmettere la fede nel dialogo e nella condivisione della vita di ogni donna e di ogni uomo. In ogni situazione esistenziale essa si rivela come una luce che, passo dopo passo, illumina il cammino. Per questo le comunità cristiane non possono esimersi dall'essere missionarie e in uscita, luoghi in cui la trasmissione della fede avviene nell'ascolto autentico e profondo di quanto le persone vivono e sperimentano.

Questo vale, in particolare, per i giovani e gli adulti. Il Documento di sintesi sottolinea che «in questa prospettiva di rinnovamento non è più rimandabile nelle comunità l'avvio di percorsi per e con gli adulti che sappiano intercettare la vita quotidiana e raccorderla con il Vangelo (cfr. IG 24). La conversione missionaria della pastorale aiuterà le comunità a proporre percorsi di primo o di secondo annuncio agli adulti che incrociano la vita della parrocchia, fondati su un approfondimento del kerygma nella propria situazione di vita (cfr. EG 165-166)» (LPS 56).

LA FEDE E LA CARITÀ

La trasmissione della fede, se necessita di un annuncio esplicito di Cristo – che ha il suo fulcro permanente nella Pasqua – e di una degna celebrazione della stessa, è evidentemente e inscindibilmente radicata nella testimonianza della carità cristiana. Questa è il riverbero della carità di Cristo che afferra e trasforma l'esistenza dei credenti in Cristo e innerva la vita delle Chiese e il tessuto delle relazioni fraterne dei cristiani (cfr. AG 12). In tal senso, consapevoli che una autentica vita di fede non può più essere data per scontata anche in chi partecipa alla vita ecclesiale, risulta determinante una riconnessione vitale di tutto l'impegno caritativo-sociale delle nostre Chiese con la fede professata. Il Cammino sinodale consegna nel Documento di sintesi (in evidenza nella Parte I) l'urgenza di una presenza profetica della Chiesa all'interno di questo nostro mondo. Si potrebbe dire che le questioni sollevate dal Documento – pace (cfr. LPS 24), giustizia e casa comune (cfr. LPS 25), politica e amicizia sociale (cfr. LPS 26), attenzione ai poveri (cfr. LPS 27), vita affettiva e relazionale o mondi digitali (cfr. LPS 30-34) – siano solo alcune di quelle che interpellano una Chiesa che vive nel mondo,

povera tra i poveri, volendo essere germe e inizio del Regno di Dio (cfr. LG 5; LG 8; EG 198) e rintracciando segni della presenza del Regno ovunque essi si presentino. In particolare, nei poveri che sono “luogo teologico-rivelativo” e “soggetti pastorali” e non meri destinatari di servizi assistenziali (Cfr. Mt 25,31-46; DT 100).

Pensando ai prossimi anni, occorre mettere in conto l'eventualità di una riduzione delle risorse economiche e del numero delle persone impegnate nei tradizionali servizi di carità. Per questo, è bene cominciare a discuterne, proprio perché la carità è una dimensione costitutiva della vita cristiana. Essa continuerà a esistere e a esprimersi proprio se sarà solida la nostra vita di fede. Occorre chiedersi, da un lato, come fare in modo che tutto il vasto impegno caritativo-sociale – per il quale le nostre Chiese sono ancora molto apprezzate e riconosciute – sia radicato nella fede cristologica-trinitaria e in una reale appartenenza ecclesiale. Dall'altro lato, come evitare che la fede professata e l'appartenenza ecclesiale vissuta si strutturino in un'estraneità alla testimonianza e all'impegno caritativo. Le ferite sociali, che chiedono una convinta profezia da parte delle nostre Chiese, sono spesso effetto di una “cultura individualista”, che può insinuarsi anche in cristiani che trovano nella presunta “ricerca spirituale” un modo per sfuggire all'impegno e alla testimonianza di fede nelle realtà di questo mondo (cfr. DT 114).

La peculiarità del tempo che stiamo vivendo e della cultura in cui siamo immersi ci spinge, altresì, a riconoscere che – per i più giovani in particolare, ma anche per molti adulti – la possibilità di un impegno in favore del prossimo diviene occasione per far sorgere domande di senso e possibilità di percorsi di fede. Questo ci deve rendere ancora più attenti a far sì che le attività caritativo-sociali siano espressione di comunità in cui si vive realmente la fede e la si celebra convintamente. Allo stesso modo, ci deve spronare a lavorare affinché si crei una sempre più intensa sinergia tra le “pastorali” dell'annuncio, liturgica e caritativo-sociale, a cominciare dal servizio offerto dagli Uffici della CEI. E ancora ci deve incoraggiare a crescere nella comunione fraterna e a ricercare ogni forma di cooperazione con chi, appartenendo ad altre Confessioni cristiane, ad altre Comunità religiose o ad Associazioni impegnate in ambito sociale, ha a cuore la difesa della dignità umana.

L'INIZIAZIONE E LA FORMAZIONE

Alcune attenzioni risulteranno decisive. Anzitutto, l'accompagnamento convinto di quelle esperienze in cui l'iniziazione alla vita cristiana (a partire dal discernimento di quelle per i bambini con le famiglie) non è appannaggio dei soli catechisti, ma comincia a coinvolgere realmente l'intera comunità (cfr. LPS 54). Si tratta di segnali che possono aiutare a saldare in modo virtuoso l'annuncio del Kerigma (cfr. LPS 56), la celebrazione e l'attività caritativo-sociale.

In seconda istanza, l'assunzione di percorsi formativi sui fondamenti della fede, che siano permanenti e rivolti a tutti i soggetti ecclesiali, a cominciare dalla famiglia (cfr. EG 163-168). Soprattutto, occorre porre attenzione ai percorsi di iniziazione (per accompagnare "il diventare credenti") e di "ricominciamento" dei giovani e degli adulti, mostrando in tal modo che l'iniziazione alla vita cristiana non è qualcosa che riguarda solo i fanciulli, come in generale avviene ancora nella prassi attuale (cfr. LPS 56.44). Tale attenzione richiede la creazione di contesti ospitali di ascolto e di narrazione adulta della fede, che siano plasmati dal Vangelo e attenti alle dinamiche esistenziali e alle sfide culturali odierne. La trasformazione delle reti relazionali delle nostre comunità richiede una particolare attenzione ai giovani, offrendo loro proposte in cui possano essere protagonisti anche attraverso esperienze di vita comune (cfr. LPS 38. 39). In quest'ottica, le celebrazioni liturgiche della fede devono essere sempre più luoghi in cui si alimenta la vita cristiana delle comunità, con l'impegno a essere «significative, attrattive e accessibili», «spezzando insieme il pane – infatti – si diventa sempre più corpo di Cristo che si riceve nell'Eucaristia» (LPS 35.36.46).

3. Puntare sulla vita comunitaria

Seppur evento personale, la fede non è mai un fatto individuale. Come evidenzia il Concilio: «Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità» (LG 9). La partecipazione alla vita filiale di Cristo implica, perciò, strutturalmente la fraternità in Lui di tutti i cristiani. Credere, per i cristiani, è sempre un con-credere. E la salvezza si manifesta, pur in modo iniziale, nell'appartenenza alla Chiesa, al popolo di Dio, ovvero alla comunità di tutti coloro che guardano con fede a Gesù (cfr.

LG 9). La Chiesa è, infatti, in Cristo, come un sacramento, «ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1). Per questo l'esperienza della vita comunitaria è qualcosa di fondamentale, tanto nella vita concreta dei credenti in Cristo quanto nella trasmissione della fede. Non si può vivere la fede e custodirla, se non dall'interno di un'autentica esperienza di vita fraterna con coloro che appartengono a Cristo; vita fondata sull'ascolto della Parola e sulla celebrazione dei sacramenti. Così come non ci può essere trasmissione della fede, se non da parte di cristiani che sono membra vive di una comunità: nell'annuncio e nella testimonianza, in qualche modo la "rappresentano" e invitano a prendervi parte. Sono dunque decisive, per la vita, la celebrazione e la trasmissione della fede, la forma che la Chiesa assume e la sua capacità di strutturarsi per favorire la vita comunitaria in Cristo. Non è il singolo che evangelizza, ma è il cristiano in quanto membro del corpo di Cristo.

LA RISPOSTA ALL'INDIVIDUALISMO

Il Documento di sintesi pone l'accento sul fatto che la vita comunitaria dei credenti in Cristo potrebbe rappresentare oggi, in Italia, un'autentica profezia rispetto allo sfilacciamento dei legami interpersonali che contrassegna la società civile. Nello stesso tempo, nel testo viene rilevato in maniera marcata come ciò si possa realizzare solo se si attua una vera conversione della forma attuale delle comunità cristiane, a cominciare dalle parrocchie. In un contesto caratterizzato da un clima di ostilità e contrapposizione, di esclusione sociale dei più poveri, di marcata solitudine (tra gli anziani come tra i giovani), di crescente violenza, le comunità cristiane possono testimoniare la profezia di relazioni diverse, che mostrino la forza dell'accoglienza e della riconciliazione. Per questo, evangelizzanti. Uno dei problemi più profondi del nostro tempo è il progressivo indebolirsi di tutto ciò che porta alla socializzazione e alla formazione di una cultura condivisa, con gravi danni nella vita delle persone. La comunità cristiana può rappresentare, proprio oggi, una realtà alternativa e offrire un grande aiuto alla stessa società civile. Il Documento di sintesi offre alcuni orientamenti in tal senso: «In una società dove i luoghi della vita comunitaria si rarefanno sempre di più, e si moltiplicano i non-luoghi (spazi anonimi, inadatti alle relazioni autentiche), le parrocchie sono chiamate a far crescere la dimensione estroversa del loro essere comunità missionarie vincendo la tentazione

di una routine autoreferenziale, e diventando un punto di riferimento e un luogo accogliente» (LPS 68). Papa Leone XIV ha spronato le Chiese in Italia nella medesima direzione: «Penso alle parrocchie, ai quartieri, alle aree interne del Paese, alle periferie urbane ed esistenziali. Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione» (Leone XIV, Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana, 17 giugno 2025).

Il Cammino sinodale ha mostrato l'urgenza di rinnovare la forma delle parrocchie. L'auspicio è che queste siano luoghi di relazioni reali e vitali, in cui sperimentare la corresponsabilità differenziata di tutti i componenti e trovare modi sempre più evangelici di rapportarsi tra uomini e donne, di articolare autorità e partecipazione, di valorizzare carismi e ministeri. «Nella Chiesa si sente il bisogno di relazioni più evangeliche ed ecclesiali, quindi più umane e fraterne» (LPS 64), improntate allo stile relazionale di Gesù. Solo un rinnovamento profondo delle comunità cristiane – che prenda sul serio, tra l'altro, il dato del calo numerico dei presbiteri e di coloro che partecipano convintamente alla vita comunitaria – rende possibile il loro essere presenza profetica ed evangelizzante nel contesto sociale italiano.

IL RIPSAMENTO DELLA CHIESA SUL TERRITORIO

Una seconda linea di orientamento concerne, dunque, la riconfigurazione coraggiosa della Chiesa sul territorio (cfr. LPS 68a.b.). Non si può negare che, in questi ultimi anni, si sia avvertita ovunque tale necessità, a cui si è risposto spesso in ordine sparso. Lo stesso linguaggio usato per definire la collaborazione tra parrocchie non è univoco e termini identici – come, ad esempio, unità pastorale – possono designare realtà sensibilmente diverse. È necessario cogliere questo momento di passaggio quale occasione non solo per verificare se sia possibile ricercare modelli di presenza sul territorio condivisi ma, più radicalmente, per rispondere all'urgenza di riconfigurare le comunità cristiane. L'obiettivo è renderle luoghi di autentica esperienza ecclesiale: dove avvenga un reale incontro con il Signore Risorto e si alimenti la relazione con Lui; dove si celebri il Signore in modo dignitoso, anche per la possibilità di contare su diverse ministerialità; dove si viva la fraternità che si radica nell'essere collocati e innestati in Cristo; dove si sia comunità che evangelizza e attrae, perché tutti i soggetti ecclesiali si sentono corresponsa-

bili dell'annuncio evangelico.

Se questo dovrebbe essere decisivo sempre, lo è soprattutto in un tempo come il nostro nel quale i legami sociali sono spesso compromessi, allentati, minacciati e, per questo, si consumano solitudini infinite. Mantenere una parvenza di comunità cristiane che, per più motivi, non sono più autentiche e non operare dei coraggiosi cambiamenti è disattendere l'urgenza di vivere, celebrare e trasmettere la fede. Risulta, dunque, importante favorire la comunicazione delle pratiche di riconfigurazione delle comunità cristiane messe in atto nelle diverse Chiese e offrire l'aiuto necessario perché alcune dimensioni della pastorale (ad esempio, quella caritativa o giovanile) vengano svolte, laddove opportuno, a un livello più ampio delle singole parrocchie.

Ciò potrà sostenere una visione rinnovata della parrocchia, intesa come "comunità di comunità" variamente configurata (vicariato, zona pastorale, decanato, etc.; cfr. LPS 68), favorendo una pluralità di esperienze della sua stessa forma oggi. È evidente, peraltro, come simili considerazioni vadano fatte in relazione alle Diocesi. Nei prossimi anni si potranno ricercare, sulla base di un lavoro svolto anzitutto dalla Conferenze Episcopali Regionali, dei criteri per riconsiderare in quali casi è opportuno e prospettico l'accorpamento di Diocesi, come effettuarlo senza mortificarne la storia, che cosa apprendere dall'esperienza di Diocesi attualmente unite "in persona Episcopi" (cfr. Leone XIV, Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana, 20 novembre 2025).

4. Dare impulso alla corresponsabilità differenziata

La lucida presa d'atto di una fede non più scontata, della necessità di una formazione permanente di tutto il popolo di Dio, dell'urgente ristrutturazione delle concrete comunità cristiane, lascia emergere un altro aspetto su cui il Documento di sintesi pone l'accento. Per annunciare e testimoniare il Vangelo e per realizzare un'autentica vita comunitaria, è indispensabile la corresponsabilità di tutti i cristiani, donne e uomini, che hanno coscienza della portata della loro fede e della loro appartenenza ecclesiale. La responsabilità della vita, della cura e della trasmissione della fede non è compito che investe solo alcuni soggetti ecclesiali. La realizzazione della comunità cristiana non può essere un impegno dei soli presbiteri e diaconi. Nell'uno e nell'altro caso, va riconosciuto che la radice della corresponsabilità è evidentemente sa-

cramentale (cfr. DFS 21-27): è l'unico Spirito di Cristo a suscitare all'interno della Chiesa una varietà di carismi e ministeri (cfr. 1Cor 12,1-11; LG 7; DFS 36). Si tratta di quello Spirito che ci ha unti anzitutto nel Battesimo e ci fa degli "unti", ovvero dei cristiani (cfr. 1Gv 2,20-27). Il Battesimo, che è la fonte della vita ecclesiale, si comprende poi pienamente all'interno del processo di iniziazione cristiana.

LAICI NEL MONDO E ORGANISMI DI PARTECIPAZIONE

La distanza che separa in maniera sempre più evidente la vita e la società dal Vangelo di Cristo rende sempre più urgente l'impegno dei cristiani nelle realtà di questo mondo. Si tratta di un compito che vede protagonisti in prima istanza le cristiane e i cristiani laici, come il magistero conciliare ha evidenziato: «Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici» (LG 31; cfr. AA 7). È lì che la maggioranza dei cristiani è anzitutto chiamata a partecipare alla missione della Chiesa. Pensando al presente e al futuro delle Chiese in Italia è, dunque, evidente l'urgenza di una presenza di cristiane e cristiani nelle realtà di questo mondo (cfr. LG 35) – dalla famiglia alla politica, dal contesto scolastico a quello universitario, dal piano della cultura a quello del lavoro, dalle realtà del tempo libero a quello dell'economia o della ricerca scientifica, dal volontariato alla cura delle persone ammalate, sole e bisognose di aiuto... – perché sia possibile, nei diversi contesti, l'annuncio del Vangelo e perché si realizzi la trasfigurazione delle realtà di questo mondo. D'altro canto, a nulla varrebbe una ristrutturazione della presenza ecclesiale sul territorio o l'eventuale accorpamento di Diocesi se ciò non favorisse e non fosse dettato dalla necessità di implementare un tessuto di relazioni fraterne che vedono protagonisti tutti coloro che intendono vivere e camminare nella fede in Cristo, con un coinvolgimento sempre più massiccio delle laiche e dei laici, con una particolare attenzione alle aggregazioni laicali.

Uno dei luoghi in cui la corresponsabilità trova espressione è certamente rappresentato dagli Organismi di partecipazione. Pertanto, risulta realmente prioritario nella vita delle Chiese in Italia dei prossimi anni che tali Organismi vengano sviluppati e siano effettivi, a livello parrocchiale e diocesano (cfr. LPS 69; DFS 103-107). Così come è decisiva (cfr. DFS Parte III) per le comunità cristiane e per i suoi Organismi di partecipazione, in particolare per i Consigli pastorali, la promozione del discernimento ecclesiale per la missione (cfr. DFS 81-86), dell'artico-

lazione dei processi decisionali (cfr. DFS 87-94), della trasparenza, della rendicontazione, della valutazione (cfr. DFS 95-102).

MINISTERI BATTESIMALI

Non dare più per scontate la fede e la sua trasmissione e trasformare profondamente la vita delle comunità cristiane, perché siano profetiche nell'oggi, sono considerazioni che evidenziano un'altra impellenza: quella di una pluri-ministerialità nei nostri vissuti e nelle nostre esperienze. Il Cammino sinodale ha insegnato e insegna che la vita ecclesiale, a tutti i livelli, vive della feconda interazione dei tutti, degli alcuni e dell'uno. Perché tutti possano svolgere il ministero dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo – sia in una partecipazione attiva all'interno della vita comunitaria sia nella presenza nei diversi ambienti di vita –, non c'è solo la necessità del ministero imprescindibile di chi presiede la comunità cristiana, in forza del sacramento dell'ordine che ha ricevuto. È indispensabile anche il servizio di alcuni, donne e uomini, che assumono la responsabilità di ministeri battesimali per il buon andamento della comunità cristiana e perché essa possa più speditamente svolgere il suo servizio e il suo compito nel mondo (cfr. LPS 72; DFS 66).

Questo risulta, peraltro, indispensabile per favorire una forma realmente più fraterna all'interno delle relazioni ecclesiali. Il Documento di sintesi lo esplicita in maniera piuttosto netta: «Andrà ripensato il servizio di guida delle comunità cristiane, a fronte di forme di esercizio dell'autorità ancora monocratiche e clericali, non adeguate a una fisionomia sinodale e fraterna di Chiesa, favorendo la corresponsabilità di tutti i battezzati, in modo da superare definitivamente la logica ancora perdurante del clericalismo, che peraltro non minaccia solo i ministri ordinati, ma anche i laici. Andranno privilegiate forme di esercizio pastorale in équipe, il coordinamento delle molteplici ministerialità presenti, garantendo la presenza delle donne in ruoli di autorità e di guida (cfr. DFS 60)» (LPS 65).

Un'altra linea di orientamento per le Chiese in Italia va dunque rintracciata nella ricerca di quali ministeri battesimali siano necessari e possano essere eventualmente istituiti, oltre a quelli già previsti dalla CEI e ai molti ministeri di fatto (cfr. LPS 72; DFS 75-77). Tale prospettiva potrà favorire in modo concreto e plastico, nelle nostre Chiese, la corresponsabilità differenziata dei battezzati (cfr. DFS 26.36.77.89), che è alla radice di tutto il Cammino sinodale. Si tratta di un input che

dovrà trovare applicazione in modi diversificati nelle Chiese locali, perché rappresenti una risposta alle necessità reali delle concrete comunità cristiane e perché sia sempre evitato il rischio – paventato dallo stesso Documento di sintesi – di favorire un processo di clericalizzazione di alcuni laici.

IL MINISTERO DEI PRESBITERI E DEI DIACONI

La presenza concreta di ministeri battesimali istituiti e di fatto potrà favorire l'uscita da una forma ecclesiale in cui risulta riconoscibile solo il ministero del sacerdote. Ciò porta spesso a considerare il ministero del presbitero – in pochi casi, quello del diacono – come l'unico concepito ed esistente. È infatti oggi evidente, anche in virtù della ricerca teologica, che sul ministero del prete si sono concentrate lungo la storia le più disparate richieste, che non attengono necessariamente al servizio che gli compete in forza del sacramento dell'Ordine ricevuto, ma che hanno la loro radice nei sacramenti dell'iniziazione cristiana. La corresponsabilità nella vita della comunità apre all'esperienza di "diaconie pastorali" in cui si attua «il servizio di animazione pastorale della comunità sempre di più come lavoro di squadra tra presbiteri, diaconi, ministri istituiti e di fatto, laici e laiche, sposi, consacrati e consacrate, anche attraverso la formazione di 'équipe pastorali' o 'gruppi ministeriali' a servizio di una o più parrocchie o di una unità pastorale» (cfr. LPS 70). Tale scelta, peraltro, permette di superare forme di isolamento nella vita dei preti. Alla luce di tale corresponsabilità, è opportuno che in Seminario i futuri presbiteri siano formati alla collaborazione con altri fedeli.

Il Documento di sintesi propone dei precisi ministeri nuovi da istituire (cfr. LPS 72). Alla luce di quanto espresso si dovranno raccogliere le esigenze presentate, a questo proposito, dalle Chiese locali o dalle Metropoli e Regioni ecclesiastiche, perché la CEI si attivi in ciò che le compete. Sin d'ora si potrà lavorare progettando percorsi formativi (anche distinti) da realizzare in loco e offrendo criteri di discernimento fondamentali per chi fosse chiamato ad assumere un ministero (cfr. DFS 66).

5. Verificare l'adeguatezza delle strutture

È infine indispensabile porre attenzione ad alcuni “aspetti strutturali” della vita ecclesiale. Il modo in cui essi sono stati pensati nei secoli o nei decenni passati è spesso figlio di un contesto nel quale la società condivideva molti valori promossi dal cristianesimo. La fede veniva vissuta e trasmessa senza particolari problematicità e la vita comunitaria dei credenti in Cristo si innestava in un tessuto comunitario sociale vitale, potendo contare su una massiccia partecipazione. In un contesto fortemente mutato, c'è il pericolo che alcune “strutture” non rispondano più alle necessità della vita reale delle nostre Chiese o possano essere addirittura di ostacolo, invece che di supporto, alla missione della Chiesa. Appare, dunque, indispensabile avviare una revisione di alcuni aspetti strutturali. Se ne segnalano due.

CONFERENZE REGIONALI E COMMISSIONI EPISCOPALI

Il percorso vissuto in questi anni evidenzia che sinodalità e collegialità episcopale sono distinte e, tuttavia, interconnesse. Il cammino compiuto può rappresentare l'occasione propizia per domandarsi, anzitutto, quali forme permettono di realizzare al meglio la collegialità episcopale e di verificare se le strutture esistenti siano le più adatte a esprimere l'indole missionaria della Chiesa.

Più concretamente, alla luce del Cammino sinodale, l'Episcopato è chiamato a rivedere assieme l'esercizio delle funzioni della Conferenza Episcopale Italiana e delle Conferenze Episcopali Regionali, nonché le relazioni tra questi due livelli di collegialità. E, allo stesso tempo, è interpellato a estendere la riflessione sulle attuali Commissioni Episcopali, verificando la possibilità di integrarle con altri membri (non Vescovi) e di trasformarle, perciò, in “Commissioni ecclesiali”.

LA FUNZIONALITÀ DELLE STRUTTURE

Una seconda attenzione concerne le strutture di cui sono dotate le Diocesi e le parrocchie e la loro amministrazione. È noto che di alcune si ha necessità per vivere la fede e trasmetterla. Si constata altrettanto bene che un loro esubero e un dispendio di energie profuse per il loro mantenimento – specie da parte dei preti – sono di ostacolo e tolgono vitalità all'annuncio evangelico. È un tema certamente complesso, riguardante in gran parte le scelte che sono chiamate a compiere le singole Chiese locali. Negli anni a venire saranno richieste tutta la parresia e la competenza disponibili per immaginare modi nuovi di

gestire e amministrare le strutture esistenti. Alcune delle proposte formulate nel Documento di sintesi chiedono la massima attenzione e una pronta attuazione (si veda LPS 74, in particolare 74 c,d). Sarà necessaria una vigilanza lucida affinché tali strutture non costituiscano mai quella zavorra di cui il Signore invita a disfarsi, per essere davvero liberi di annunciare il Vangelo. In questo tempo di continue trasformazioni, ogni comunità ecclesiale, sollecitata dalla Parola, è chiamata a ripensare alla propria organizzazione, ai luoghi, alle sue attività e al suo modo di essere presenza profetica dentro la storia. Non si tratta di cancellare il passato o di inventare nuove strutture, ma di creare le condizioni idonee per coniugare la trasmissione della fede e l'annuncio del Vangelo con le attese degli uomini e delle donne di oggi.

6. Conclusione

Consegnando queste linee di orientamento alle Chiese in Italia, sentiamo anzitutto di dovere al Signore un sincero rendimento di grazie per il Cammino sinodale. Abbiamo fatto esperienza, pur tra fatiche, lentezze e inevitabili resistenze, di una Chiesa che si è messa in ascolto, che ha cercato di discernere insieme, che ha provato a lasciarsi interrogare dalla realtà e dalla voce dello Spirito. Molte sorelle e fratelli hanno offerto tempo, pensiero, passione ecclesiale, contribuendo a far emergere attese, ferite, desideri, intuizioni e possibilità. Per tutto questo, siamo grati. Il Cammino compiuto non è stato soltanto un esercizio organizzativo o consultivo, ma un evento ecclesiale che ha permesso di riconoscere più chiaramente quanto la sinodalità appartenga alla forma stessa della Chiesa e quanto essa sia inseparabile dalla sua vocazione missionaria.

Siamo chiamati a proseguire con decisione su questa strada. Quanto vissuto in questi anni ha bisogno di essere accolto, custodito e tradotto in scelte concrete. Non si tratta di aggiungere semplicemente nuove iniziative a quelle già esistenti, né di moltiplicare strutture o adempimenti, ma di assumere sempre più profondamente uno stile ecclesiale. La sinodalità, infatti, non può essere ridotta a un metodo tra gli altri, né a una stagione ormai conclusa: essa chiede di diventare forma ordinaria della vita delle nostre comunità, criterio di discernimento, una precisa modalità di esercizio dell'autorità, pratica di corresponsabilità e via concreta per annunciare il Vangelo nel tempo presente.

Per questo, avvertiamo l'urgenza di rilanciare la sinodalità e la

missionarietà della Chiesa nei diversi ambienti di vita. Le parrocchie, le associazioni, i movimenti, gli istituti di vita consacrata, i luoghi della formazione, i mondi del lavoro, dell'educazione e della cultura, come pure gli spazi della fragilità sociale e delle periferie esistenziali, costituiscono l'ambito concreto nel quale la fede è chiamata a prendere carne e a diventare testimonianza. È lì che la Chiesa è chiamata a lasciar trasparire il volto di Cristo, non ripiegandosi su sé stessa, ma aprendosi all'ascolto, all'accompagnamento, alla prossimità e alla cura. In una stagione segnata da disorientamento, individualismo, violenza diffusa e smarrimento del senso del vivere comune, la forma sinodale della Chiesa può diventare segno evangelico, profezia di fraternità, lievito di riconciliazione e scuola di umanità.

Siamo consapevoli che tutto questo non si realizza con decisioni astratte o con semplici dichiarazioni di principio. Occorre avviare processi, tanto più necessari in un tempo nel quale la trasmissione della fede cristiana non può più essere presupposta né affidata a dinamismi spontanei. È questa la consegna che raccogliamo e che vogliamo assumere con realismo e fiducia. Avviare processi significa accettare che il rinnovamento ecclesiale richiede tempo, pazienza, discernimento, conversione e perseveranza; significa non cedere alla tentazione di cercare soluzioni immediate o assetti soltanto funzionali; significa generare dinamismi, capaci di incidere realmente nella vita delle comunità, di formare coscienze credenti, di rendere più evangeliche le relazioni ecclesiali, di favorire una presenza cristiana più viva nei contesti quotidiani. In questa prospettiva, le priorità indicate in questo testo vogliono essere un orientamento per il cammino, non un punto di arrivo.

Sarà perciò indispensabile introdurre forme efficaci di verifica periodica del percorso svolto. Ci si potrà domandare, nel tempo e a tutti i livelli, se le scelte compiute aiutino realmente a riportare al centro il dono della fede, a far crescere la vita comunitaria, a dare impulso alla responsabilità condivisa dei battezzati, a rendere più adeguate e leggere le strutture ecclesiali, a far maturare comunità più missionarie, più fraterne e più capaci di testimonianza. La verifica, se vissuta con verità e libertà interiore, ci consentirà di custodire quanto di buono è germogliato, di correggere ciò che si rivelasse inadeguato e di continuare a lasciarci guidare dallo Spirito del Signore, che rinnova incessantemente la sua Chiesa.

A tal fine, per avviare, accompagnare e verificare i diversi processi e percorsi, la Conferenza Episcopale Italiana costituirà un Organismo di partecipazione ecclesiale a livello nazionale, corrispondente all'équipe sinodale richiesta dalla Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi e dal Documento di sintesi (cfr. LPS 75 a), in cui si sperimenti ulteriormente la corresponsabilità tra le diverse vocazioni.

Affidiamo questo tratto del cammino ecclesiale all'intercessione di Maria Santissima Madre di Dio. Lei, che ha accolto la Parola, l'ha custodita nel cuore e si è lasciata condurre docilmente dallo Spirito, accompagni con tenerezza materna le Chiese che sono in Italia. Ci aiuti a rimanere «radicati e costruiti in Cristo, saldi nella fede, uniti nell'amore» (cfr. Col 2,2.7), pronti a testimoniare il Vangelo con umiltà, coraggio e sapienza nel mondo di oggi.

CURIA DIOCESANA



INIZIATIVE ED EVENTI



GIORNATA MISSIONARIA
MONDIALE DEI RAGAZZI
2026



*è lieto
di invitarvi alla*
**Festa
diocesana**

Sabato 17 Gennaio 2026
dalle ore 16,00 alle ore 18,30

*In collaborazione con
i ragazzi del
Centro per la Legalità
della*



**COOPERATIVA
GALASSIO**



*Accoglienza
Preghiera
Gioco
Dinamiche
di condivisione
Merenda...
Vi aspettiamo!*



ARCIDIOCESI
SALERNO - CAMPAGNA - ACERNO
UFFICIO DIOCESANO
DELLE CONFRATERNITE



GIORNATA DIOCESANA delle CONFRATERNITE

SABATO 11 APRILE 2026

Campagna (SA)



PROGRAMMA

ORE 9.00 Accoglienza delle Confraternite presso l'Episcopio e la Chiesa del SS. Salvatore e Sant'Antonino, iscrizioni e vestizione con gli abiti confraternitali e i rispettivi confaloni.

ORE 10.15 Trasferimento in Largo S. Antonio e corteo processionale in preghiera fino alla Concattedrale.

ORE 10.45 Catechesi guidata dal Vicario Episcopale per la pastorale **Don Roberto Piemonte**

ORE 11.30 Solenne Celebrazione Eucaristica presieduta dal nostro **Arcivescovo Mons. Andrea Bellandi** e concelebrata dai Padri Spirituali delle Confraternite.

Dare adesione entro sabato 28 marzo 2026 tramite e-mail all'Ufficio o ai membri dell'equipe diocesana.

Nell'attesa di incontrarci, Vi auguro ogni bene nel Signore.

don Adriano D'Amore

Delegato Arcivescovile e Direttore Ufficio Confraternite

**"COME AVETE
RICEVUTO CRISTO
GESÙ IL SIGNORE,
COSÌ CAMMINATE IN
LUI, RADICATI ED
EDIFICATI IN LUI"**
(Col. 2,6-7)

ASSOCIAZIONE
"Dives in Misericordia"

APRILE
12
2026

XXVI FESTA DIOCESANA
DELLA
DIVINA MISERICORDIA

GIUBILEO
DIOCESANO



presso la CATTEDRALE DI SALERNO

ORE 16:00 ADORAZIONE EUCARISTICA

guidata dal Sac. **ROBERTO DE ANGELIS**
Parroco di "Santa Maria delle Grazie e Santa Croce"
Castel San Giorgio (Sa)

ORE 17:00 CELEBRAZIONE EUCARISTICA

presieduta da S. E. R. Mons. **ANTONIO DE LUCA**
Vescovo di Teggiano - Policastro



ANIMATA DAL CORO DELLA DIOCESI DI SALERNO

ASSOCIAZIONE "DIVES IN MISERICORDIA"

📍 Via G. Lanzalone 29 84126 Salerno
🌐 www.divinamiseriordia.biz

☎ Tel. 089 2582266 cell. 329 0059687
✉ info@divinamiseriordia.biz



DALL'INTEGRAZIONE ALL'INTERAZIONE: *giovani testimoni di speranza*

Un incontro di riflessione, dialogo e testimonianza
sul valore dell'incontro tra culture.

PROGRAMMA DELL'INCONTRO

SALUTI DELLA DIRIGENZA

**PRESENTAZIONE
RAPPORTO IMMIGRAZIONE 2025**
di Fondazione Migrantes e Caritas Italiana

INTERVERRANNO:

Simone Varisco
Fondazione Migrantes

Antonio Bonifacio
Direttore Ufficio Migrantes
Arcidiocesi di Salerno

Testimonianze
studenti, giovani,
esperienze di integrazione

MODERA:
prof.ssa Valentina Spacagna



“Non basta integrare:
bisogna imparare a incontrarsi.”



DATA
8 MAGGIO 2026



ORE
10:30



LUOGO
Istituto di Istruzione Superiore
"Genovesi - Da Vinci"
Salerno - SA
Via Sichelgaita 12/A
84125 Salerno (SA)



*Per una scuola che educa all'incontro,
alla responsabilità e alla speranza.*

**EVENTO APERTO
ALLA COMUNITÀ**
INGRESSO LIBERO



XXXIV festa diocesana del ministrante CON LA MAMMA DI **San Carlo Acutis**

• PROGRAMMA •

PRESSO LA CHIESA PARROCCHIALE **MARIA SS. DEL ROSARIO DI POMPEI**
IN MARICONDA (SA)

ORE **17:00** | **ACCOGLIENZA**
A CURA DELLA SEGRETERIA DELLA PASTORALE DIOCESANA DEI MINISTRANTI

ORE **17:30** | **TEMPO DI FESTA E DI GIOIA INSIEME**

ORE **19:00** | **SOLENNI CELEBRAZIONE EUCARISTICA**
PRESIEDUTA DA SUA ECC. REV. MONS. ANDREA BELLANDI

A SEGUIRE | **TESTIMONIANZA DELLA SIG.RA ANTONIA SALZANO**
MAMMA DI SAN CARLO ACUTIS

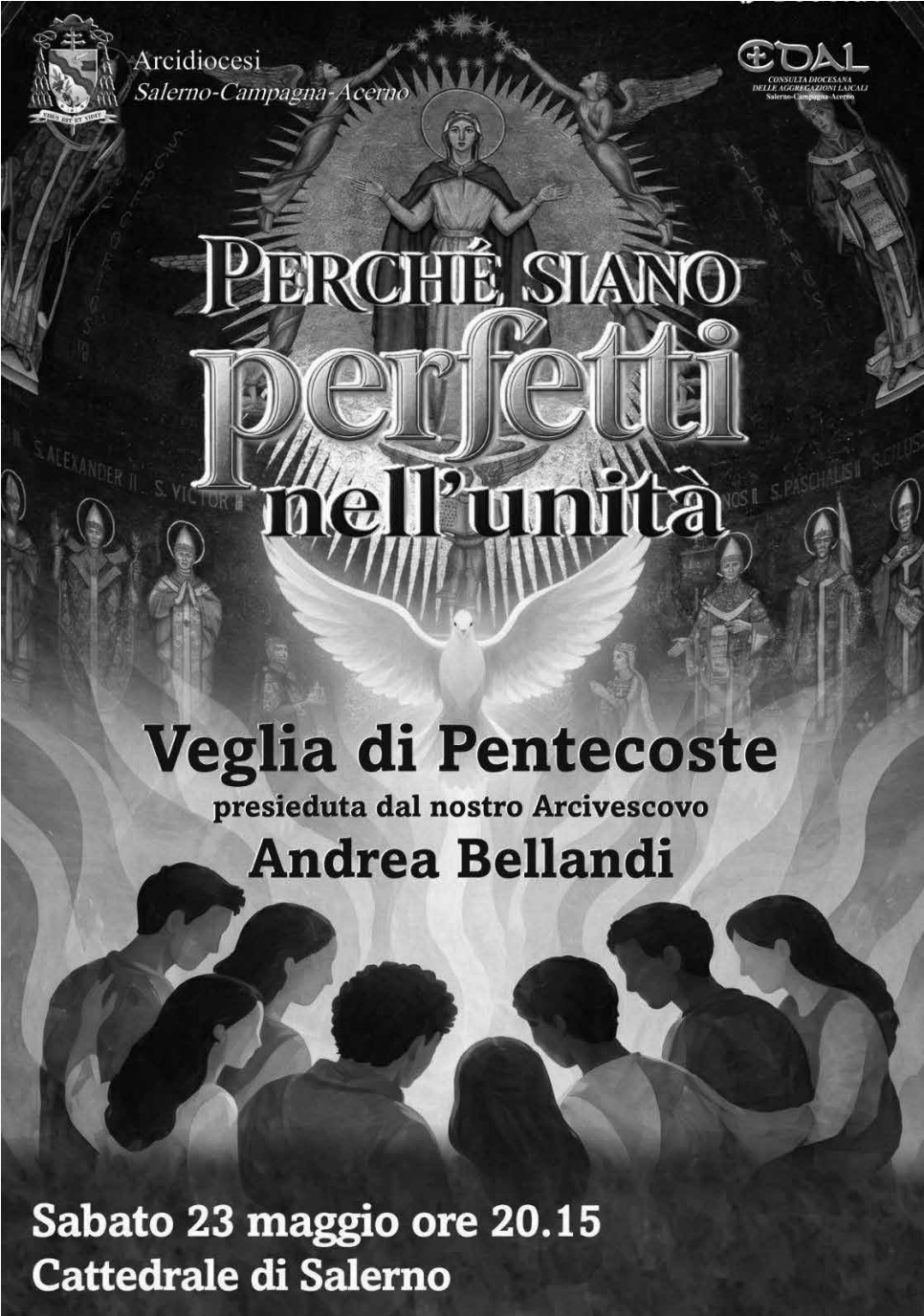
MARTEDÌ

19
MAGGIO
2026

**CIASCUNO È
INVITATO A
PORTARE IL
PROPRIO
ABITO
LITURGICO !**

PASTORALEMINISTRANTISALERNO_

PASTORALE MINISTRANTI SALERNO - CAMPAGNA - ACERNO



Arcidiocesi
Salerno-Campagna-Acerno

CDAL
CONSULETTO DIOCESANA
DELLE AGGREGAZIONI LAICALI
Salerno-Campagna-Acerno

**PERCHÉ SIANO
perfetti
nell'unità**

Veglia di Pentecoste
presieduta dal nostro Arcivescovo
Andrea Bellandi

Sabato 23 maggio ore 20.15
Cattedrale di Salerno

UFFICIO PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO

In questi mesi di lavoro, l'attenzione è stata rivolta all'individuazione di modalità ai fini dello sviluppo della Dottrina sociale, riconsiderandola quale dimensione costitutiva dell'evangelizzazione, secondo la tradizione del Magistero. Nella scia della Visita Pastorale Sinodale compiuta del nostro Arcivescovo, S.E. Mons. Andrea Bellandi, l'Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro ha intessuto una rete di operatori, a partire dalla Foranie, implementando l'attività di sensibilizzazione orientata ai temi portanti della Dottrina sociale, secondo la logica dialogica e laboratoriale. Per tale percorso i Vicari Foranei hanno indicato i referenti territoriali con i quali abbiamo cominciato a condividere esperienze, valori e percorsi: il dott. Orazio Brogna per la Forania di Buccino-Colliano; il prof. Maurizio Ulino per la Forania di Campagna-Eboli; il dott. Amabile Guzzo per Battipaglia-Olevano; l'ing. Rolando Sibilia per Montecorvino Pugliano-Montecorvino Rovella-Pontecagnano Faiano-Acerno; la dr.ssa Maria Di Gregorio per San Cipriano Picentino-Giffoni Valle Piana-Giffoni Sei Casali; il dott. Pietro Biancardi per la Forania di Salerno Est; l'avv. Francesca Caroleo per Salerno Est-Ogliara; il prof. Emilio Esposito per Mercato San Severino-Siano-Bracigliano-Castel San Giorgio; il dott. Andrea De Stefano per Montoro-Solofra. Questo gruppo di lavoro ha incontrato l'Arcivescovo, con don Roberto Piemonte, per improntare l'azione alla luce delle evidenze e delle esigenze scaturite dalla Visita Pastorale Sinodale. L'Arcivescovo ha incoraggiato il tentativo intrapreso, esortandoci ad incontrare le persone, valorizzando momenti e luoghi di riflessione comune, a partire dai rapporti di prossimità. Alla luce di ciò, sono state intraprese varie iniziative, con particolare attenzione al coinvolgimento dei giovani. Val la pena richiamare il "Laboratorio per l'Amore Politico", in sinergia con il Convento della Santissima Trinità di Baronissi, soggetto promotore, nonché "Politica" (Scuola di Formazione Politica), a cura del Coordinamento Provinciale del Forum dei Giovani: attività coordinate dal Prof. Alfonso Conte (Storia Contemporanea UNISA, Responsabile "Bene Comune e Pace" Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro). In questo contesto, la realizzazione del convegno relativo al referendum sulla giustizia, in collaborazione con l'Azione Cattolica Diocesana. Significative le attività rivolte alla "Cura

del creato e della casa comune” (Responsabile il dott. Giuseppe Arcieri), coinvolgendo docenti ed esperti per l’approfondimento della Laudato SI’, con riflessione sul “Cantico delle creature” di san Francesco, la promozione della “Giornata di custodia del creato”, nonché il convegno sul diritto internazionale, in sinergia con la Parrocchia Gesù Redentore. Per i “Rapporti con Terzo Settore” (Responsabile dr.ssa Annalisa Palmigiano) è stato costituito un gruppo di lavoro con realtà del Terzo settore, dell’imprenditoria, del credito cooperativo, in integrazione con il Progetto Policoro, onde costituire una “Mappa delle risorse e delle opportunità” da rivolgere in particolare ai giovani. Si tratta di un punto di lavoro di estremo interesse per la conoscenza e la condivisione delle opportunità che offre il territorio, promovendo, nel contempo, l’educazione al volontariato e all’impegno nella comunità: percorsi che si configurano altresì come educazione alla cultura del lavoro, dell’intrapresa e dell’imprenditorialità sociale. “Alleanza educativa strategica”, come ci ribadisce il Papa secondo il “metodo di lavoro proprio dei cristiani”, ossia con “responsabilità condivisa”. Di tessitura in tessitura amplieremo la “Mappa”, coinvolgendo istituzioni, comunità intermedie, fondazioni, scuola, università. Sono tracce di lavoro per le Foranie e i territori, sostenendo sussidiariamente il costituirsi di “soggetti territoriali” attraverso il lavoro delle reti di prossimità. “Tessere reti significa creare insieme”, ha detto Papa Leone nel corso dell’incontro “Tessere reti con il mondo della cultura, dell’arte, dell’economia e dello sport” alla “Movistar Arena” di Madrid. È un lavoro che certamente approfondiremo praticamente e teoricamente alla luce della “Magnifica humanitas”, che interroga la nostra esperienza di fede come pienezza della nostra stessa umanità.

Dott. Aniello Landi
Direttore

UFFICIO PASTORALE PER LO SPORT

Si è concluso da poco il primo ciclo di “Sentieri dello Sport - Trekking col Rosario in mano”, promosso dall’Ufficio per la Pastorale del Tempo Libero e Sport, in collaborazione con il Centro Missionario Diocesano, la Pastorale Familiare, la Pastorale Giovanile, l’Ufficio Catechistico e l’Ufficio Pellegrinaggi dell’Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno, e l’Anspi (Comitato Zonale di Salerno).

L’iniziativa è stata accolta favorevolmente dall’Arcivescovo di Salerno-Campagna-Acerno, S.E. Monsignor Andrea Bellandi, in quanto “unisce in sé diverse dimensioni importanti della vita di un giovane, ma non solo: il contatto con la natura, la dimensione sportiva, l’aspetto spirituale, la spinta alla socializzazione, che aiutano anche a liberarsi per qualche ora dalla dipendenza dalle piattaforme social”.

“L’idea nasce da un’esperienza personale realizzata negli anni scorsi, quando con un gruppo di amici, percorrevamo i sentieri di montagne e colline, alla scoperta delle bellezze naturali e delle croci, Eremi e Santuari che puntualmente trovavamo in cima. – afferma la Direttrice dell’Ufficio per la Pastorale del Tempo Libero e Sport, Paola Berardino – Ci veniva naturale prendere il Rosario e recitare le Ave Maria, con il cuore pieno di gioia e gratitudine per il Signore che ha creato tutte le cose”.

Il primo evento si è svolto venerdì 10 aprile alle ore 15, partendo dalla Chiesa di SS. Nicola e Matteo di San Mango Piemonte per raggiungere il suggestivo Eremo di San Magno, con il supporto della Proloco di San Mango Piemonte. Il gruppo è stato guidato da don Antonio Quaranta, che all’arrivo ha celebrato la Santa Messa all’interno dell’eremo, momento di grande emozione e spiritualità.

Il secondo evento si è svolto il 2 giugno, con il coinvolgimento anche dell’ufficio Sport e Tempo Libero dell’Arcidiocesi di Amalfi-Cava de’ Tirreni, e il CSI Cava de’ Tirreni. Tre gruppi, partiti dalla Chiesa di San Domenico a Salerno, dall’oratorio Giovanile Salesiano di Vietri sul Mare e dalla piazzetta San Liberatore di Cava de’ Tirreni, si sono ritrovati in località Valle e, sotto la guida di don Pietro Rescigno e della Brigata Frassati, sono arrivati fino in cima, per ammirare sotto la

grande Croce, tutta la costa, il territorio e la bellezza della natura. Tra i partecipanti anche un nutrito gruppo dell'A.S.D. Fitwalking Salerno, A conclusione la Santa Messa celebrata da don Pietro, immersi nel silenzio e nel verde del pianoro.

Il terzo appuntamento del ciclo "Sentieri dello Sport", intitolato "Trekking con il Rosario in mano in riva al mare", si è svolto il 2 luglio partendo alle ore 18.30 dalla Chiesa di Madonna di Fatima a Salerno. Il gruppo, guidato da don Marco Raimondo, ha raggiunto la spiaggia di Pastena e ha proseguito fino alla spiaggia di Mercatello, dove al tramonto del sole, tra mare e spiaggia, si è svolto il momento conclusivo di condivisione di riflessioni e preghiere spontanee.

Un ringraziamento ai sacerdoti che ci hanno accompagnato e guidato spiritualmente, a tutti coloro che hanno partecipato con entusiasmo e raccoglimento a queste significative esperienze di cammino e preghiera, e un arrivederci a presto con le prossime iniziative.



UN ANNO DI GRAZIA E RINNOVATO SLANCIO: IL CAMMINO DELLE CONFRATERNITE DIOCESANE NELL'ANNO PASTORALE 2025-2026

Si avvia alla conclusione un anno pastorale straordinariamente intenso e fecondo per l'Ufficio Diocesano delle Confraternite. I mesi trascorsi sono stati segnati da profonde tappe di formazione, diversi momenti liturgici e una rinnovata spinta all'evangelizzazione sul territorio. Un cammino condiviso che ha ridato centralità a queste antiche e preziose realtà laicali.

1. **La formazione al centro: sentirsi parte dell'unico corpo della Chiesa**

Il pilastro formativo di questo anno ha visto lo svolgimento di tre importanti incontri di catechesi e formazione spirituale presso il Seminario Metropolitano "Giovanni Paolo II" di Pontecagnano-Faiano.

- **Il primo incontro** è stato guidato dal nostro Vescovo Ausiliare, S.E. Mons. Alfonso Raimo, il quale ha ribadito con forza l'importanza fondamentale per ciascun sodalizio di **sentirsi parte viva di un unico corpo, che è la Chiesa**. Mons. Raimo ha ricordato come le Confraternite siano nate storicamente a servizio della Chiesa stessa; per questo motivo, esse devono camminare sempre in stretta comunione ecclesiale, cercando soprattutto di curare con attenzione e dedizione la dimensione della carità.

- **Gli altri due incontri** sono stati tenuti da S.E. Mons. Arturo Aiello, Vescovo di Avellino, nominato proprio nel corso di questo anno Assistente nazionale delle Confraternite d'Italia. Il presule ha esortato con vigore confratelli e consorelle a ripartire con entusiasmo, invitando ogni realtà a rafforzarsi attorno a tre dimensioni fondamentali: **catechesi, comunione e carità**.

Al percorso spirituale si sono affiancati necessari momenti di confronto tecnico con gli Uffici Amministrativo e Giuridico della Diocesi. Durante questi tavoli è stata ribadita l'importanza cruciale del rispetto delle regole e delle norme canoniche e civili, indispensabili per il buon funzionamento del cammino confraternale e per una trasparente collaborazione con gli uffici preposti.

2. I grandi eventi diocesani: dal Giubileo alla Giornata di Campagna

L'anno pastorale si è aperto sotto il segno della grazia con la solenne Celebrazione Giubilare presso la Chiesa Cattedrale di Salerno, presieduta dal Vescovo Ausiliare Mons. Alfonso Raimo e animata dalle confraternite della diocesi. Un altro momento di altissima partecipazione ecclesiale è stato vissuto sabato 11 aprile 2026 a Campagna, in occasione della Giornata Diocesana delle Confraternite. L'evento ha visto una folta e colorata rappresentanza di diverse realtà del territorio, che hanno sfilato in un breve ma intenso corteo processionale pregando il Santo Rosario per la pace. Dopo la catechesi tenuta dal Vicario Episcopale, don Roberto Piemonte per la Pastorale, la comunità si è stretta attorno all'Arcivescovo S.E. Mons. Andrea Bellandi per la solenne Celebrazione Eucaristica nella Chiesa Concattedrale di Campagna, concelebata dal delegato arcivescovile e direttore dell'ufficio diocesano, don Adriano D'Amore, insieme ai sacerdoti e ai padri spirituali.

Proprio durante la sua intensa omelia, l'Arcivescovo ha voluto richiamare con forza la missione attuale delle confraternite oggi. Mons. Bellandi ha sottolineato l'importanza cruciale della loro testimonianza nei diversi ambienti di vita quotidiana, invitando i presenti a non chiudersi nel passato ma a essere segno vivo, credibile e operoso del Vangelo nelle proprie famiglie, nei luoghi di lavoro e all'interno delle comunità.

La giornata si è poi conclusa in un clima di grande gioia e fraternità con il tradizionale taglio della torta e una foto ricordo.

3. Riforme e nuove strutture: l'Equipe e lo Statuto

L'anno 2025-2026 ha segnato anche una svolta sul piano organizzativo e strutturale:

- Costituzione della nuova Equipe Diocesana: Un organo strategico composto da 4 membri eletti direttamente dalle confraternite e 3 membri nominati dall'Arcivescovo. L'equipe affiancherà stabilmente l'Ufficio Diocesano per coordinare le iniziative e garantire un maggiore coinvolgimento di tutte le realtà alla vita della Diocesi.
- Revisione dello Statuto Unico: È ufficialmente in cantiere la revisione dello Statuto Unico Diocesano delle Confraternite (risalente al 1992). Il lavoro, svolto con l'ausilio dell'Ufficio Giuridico Diocesano, procederà grazie al contributo e alle proposte di tutti.

4. Sulle orme dei Santi: il modello Frassati e la vita interna

Un forte accento spirituale è stato posto sull'invito a celebrare, lo scorso 4 luglio, la memoria liturgica di San Pier Giorgio Frassati, patrono delle Confraternite d'Italia, canonizzato il 7 settembre 2025 da Papa Leone XIV. La figura del giovane santo è stata proposta come modello straordinario di santità e di impegno per tutti i laici e, in particolare, per i membri dei sodalizi. Inoltre, il nuovo delegato diocesano ha portato avanti una fitta agenda di visite sul territorio, incontrando le singole realtà confraternali per momenti di catechesi e celebrazioni eucaristiche. Questo clima di rinnovamento ha portato molte confraternite a rinnovare i propri consigli direttivi alla scadenza del mandato, mentre diverse realtà, dopo una delicata fase di commissariamento, si sono rimesse in gioco con nuovo vigore.

5. Sguardo al futuro: verso L'Aquila e il 2026/2027

Le attività di questo anno non si fermano qui. Tra gli ultimi impegni di rilievo ci sarà la partecipazione ufficiale della delegazione diocesana al Cammino Nazionale delle Confraternite, che si terrà a L'Aquila sabato 19 e domenica 20 settembre 2026, un'importante occasione per testimoniare la vivacità della nostra Chiesa locale a livello nazionale. Quello trascorso è stato un anno di vera grazia e di rinnovato slancio, che ha reso le Confraternite nuovamente protagoniste nell'opera di evangelizzazione dei rispettivi territori, cementando la comunione e la collaborazione reciproca. Con l'impegno e la preghiera di tutti, l'auspicio è di proseguire con lo stesso entusiasmo nel prossimo anno pastorale 2026/2027.

Don Adriano D'Amore
Delegato Arcivescovile e Direttore

Prospetto riassuntivo del concerto campanario della Cattedrale di Salerno

N°	Anno	Fonditore	Nota	Diametro	Peso	Dedica
I	1824	Gennaro e Carmine Rossi, Nicola Ripandelli	DO ³	138,3 cm	1.550 kg	San Matteo, Cro- cifisso, Madonna degli Angeli
II	1535	Bartolomeo e Gior- dano	FA ³	109,5 cm	587 kg	San Matteo
III	XIII-XIV sec.	ignoto	SI ³	71,8 cm	240 kg	Sant'Andrea, Ma- donna
IV	1734	Antonio Astarita	DO ⁴	70,3 cm	200 kg	Sant'Emidio (?), Madonna Imma- colata
V	1782	Giovanni Garzia	RE ⁴	59,8 cm	120 kg	San Bernardino, Madonna Assunta
VI	1782	Giovanni Garzia	SOL ⁴	53,4 cm	95 kg	San Bernardino, Madonna del Car- mine
VII	1745	ignoto (scuola napo- letana)	FA ⁴	51,2 cm	80 kg	Madonna Addo- lorata
VIII	secon- da metà XIX sec.	ignoto (scuola santan- gioletese)	LA ⁴	43,5 cm	50 kg	Madonna degli Angeli

IL CAMPANILE DELLA CATTEDRALE DI SALERNO E I SUOI BRONZI:

NOTE STORICHE, CRITICITÀ
E PERCORSI DI VALORIZZAZIONE

Da quasi un millennio, il suono delle campane della Cattedrale Primaziale di Salerno rappresenta la voce della comunità salernitana, scandendone i ritmi liturgici e gli eventi religiosi e civili più significativi. Le storiche fusioni installate nella monumentale torre campanaria del duomo non sono, tuttavia, dei semplici strumenti a corredo dell'edificio sacro.

Come ribadito nei recenti dibattiti culturali nazionali sulle prassi di valorizzazione dei beni ecclesiastici – le cui direttrici metodologiche hanno trovato ampia risonanza nei tavoli di studio tenutisi a Bologna quest'anno, nel Convegno organizzato dalla CEI in tema di tutela delle campane – si impone oggi un decisivo cambio di prospettiva. Il patrimonio campanario esige, infatti, di essere riconosciuto e tutelato come un vero monumento storico complesso e stratificato: un inestimabile unicum in cui il bene materiale (l'arte fusoria, l'epigrafia, i sistemi di movimentazione) e il bene immateriale (il paesaggio sonoro, gli stili di suono, i codici di comunicazione identitaria) coesistono in modo inscindibile.

In questo orizzonte di rinnovata consapevolezza, il 2024 ha già offerto un'occasione di studio e riflessione di eccezionale rilevanza: il bicentenario della colata del Campanone (1824-2024). Le celebrazioni promosse per l'anniversario del campanone hanno avuto il merito di rinnovare l'interesse storico sulla genesi dell'opera voluta dall'Arcivescovo Fortunato Pinto, e sull'intero ecosistema acustico, meccanico e architettonico della torre campanaria, con la presentazione delle singole campane, della loro complessa storia e delle loro caratteristiche artistiche, epigrafiche e musicali. Un interesse che giunge ora, in un momento cruciale, in concomitanza con le indilazionabili necessità di restauro conservativo che interessano le architetture del campanile normanno.

La storia di questa torre e dei suoi bronzi dimostra inequivocabilmente come contenitore (il monumento in tufo e travertino) e contenuto (il

concerto campanario) siano legati da un rapporto di profonda interdipendenza dinamica e strutturale. Qualsiasi prospettiva di restauro architettonico risulterebbe dunque parziale – e potenzialmente inefficace nel lungo periodo – se non fosse affiancata da una rigorosa riqualificazione delle meccaniche di spinta delle campane, la cui attuale e disordinata forza cinetica costituisce una fonte di stress continuo per le antiche murature della torre campanaria.

Il presente contributo intende, pertanto, tracciare una mappatura analitica dell'evoluzione plurisecolare del campanile e dei suoi bronzi: dalle fondazioni medievali alle numerose fusioni rinascimentali e ottocentesche, fino ai controversi interventi strutturali del Novecento. L'obiettivo è fornire un quadro storico-diagnostico rigoroso, affinché la comprensione delle stratificazioni del passato e delle criticità del presente diventi il fondamento scientifico per un progetto di recupero integrale.

1. L'edificazione della torre campanaria: le prime campane e la Mezzanella (III), secc. XI - XIV

La costruzione della basilica cattedrale di Salerno si colloca cronologicamente tra l'anno 1080 e il 1084. L'edificazione della torre campanaria, monumentale opera voluta dall'Arcivescovo Guglielmo da Ravenna (in carica dal 1137 al 1152), fu intrapresa in un periodo successivo, presumibilmente tra gli anni 1139-1140, e completata verosimilmente entro tre o quattro anni, tra il 1143 e il 1144. Il presule, precedentemente arcivescovo di Capua, prese a modello il campanile (IX sec.) della sua cattedrale, replicandone l'alternanza dei materiali tra le zone inferiori e superiori, nonché le bifore, affini a quelle della basilica ravennate di Sant'Apollinare Nuovo, con l'unica variante dell'impiego del laterizio e del travertino pestano in luogo della pietra vulcanica.

Il campanile si innalza per 52 metri totali con un possente dado basamentale di circa dieci metri di lato, interrato per oltre due terzi, su cui si sovrappongono altri quattro piani a pianta quadrata e un quinto piano a tamburo cilindrico, separati da cornici di travertino alte trenta centimetri. Il primo piano visibile, alto 9,75 metri, presenta colonne angolari e una feritoia per ogni lato; il secondo, alto 7,80 metri, è anch'esso in blocchi di travertino di riutilizzo, verosimilmente provenienti dalle mura della città di Paestum. Il terzo e il quarto piano, alti rispettivamente 7,80 e 8,10 metri, sono realizzati in mattoni romani e si aprono con bifore

sorrette da colonne in granito. A coronamento della struttura si erge il tiburio, alto 10,32 metri, recante dodici monofore sormontate da archetti intrecciati poggianti su dodici colonnine di marmo con capitelli a stampella, decorato da una superba fascia in tarsia con motivi stellari in tufo bigio, tufo giallo e travertino, e coperta da una cupoletta.

Sul lato meridionale del primo piano, al di sopra di una feritoia, è incastonata un'epigrafe che attesta la fondazione: «TEMP(O)R(E) MAGNIFICI / REG(IS) ROG(ERUS) W(ULIELMUS) EP(ISCOPU)S / A(POSTOLO) M(ATTHEO) ET PLEBI DEI»¹.

Le prime testimonianze iconografiche del patrimonio campanario risalgono al poeta e cronista Pietro da Eboli, che nel suo Liber ad honorem Augusti (Berna, Burgerbibliothek, Cod. 120.II, f. 116r), datato circa 1195-1197, raffigura tre campane disposte su due piani differenti (il terzo e il quarto dado), caratterizzate da una forma ad alveare – tipica delle campane di XI-XII sec. – e montate su ceppi lignei cosiddetti a “cicogna”; tali esemplari oggi non sono più esistenti.

L'unico bronzo superstite di epoca medievale, che, tuttavia, non è quello raffigurato nella suddetta miniatura, è l'attuale campana Mezzanella (III), detta “di Sant'Andrea”, priva di data e autore ma ascrivibile ad un periodo compreso tra XIII e XIV secolo. La campana presenta in caratteri gotici maiuscoli l'incipit dell'Ave Maria, tipica dei bronzi bassomedievali, e una dedica a Sant'Andrea:

*«AVE MARIA GRA(tia) PLEN(a) D(omi)N(u)S
TECVM B(enedicta) T(u) I(n) M(ulieribus) S(an)
C(t)E ANDREA ORA PRO NOBIS AMEN»*².

Questo ultimo elemento porterebbe ad escludere la destinazione di questa campana alla Cattedrale, suggerendo che possa venire dall'antica chiesa di Sant'Andrea de Lavina, ma nulla si sa sulla reale storia di questa campana. Intorno al XVII secolo questo bronzo era collocato su di una struttura in ferro posta sul cupolino del tiburio del campanile e, collegato all'orologio tramite un martello meccanico, segnava i rintocchi delle ore. Attualmente è alloggiata nel tamburo superiore.

1 Al tempo del Magnifico Re Ruggiero, il Vescovo Guglielmo [dedicò] all'Apostolo Matteo e al popolo di Dio.

2 «Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te, tu sei benedetta fra le donne. Sant'Andrea prega per noi, amen».

2. Il Rinascimento e le prime grandi fusioni: il primo Campanone (I*) e la Mezzana (II), sec. XVI

Il Cinquecento segnò un importante arricchimento del concerto campanario ad opera dei magistri campanarum della città di Cava de' Tirreni.

Nel 1535 i due maestri Bartolomeo e Giordano fusero la campana Mezzana (campana II). Questa fusione assume un'altissima rilevanza storica, poiché su di essa compare la prima raffigurazione di quello che sarebbe diventato – se già non lo fosse – lo stemma civico della città a forma di scudo sannitico, con le classiche bande alternate sormontate dall'effigie di San Matteo. La campana presenta anche la seguente epigrafe, che sancisce la consacrazione al santo protettore della città:

*«MATHEVS APOSTOLVS NOTRIS ADSIT PRE-
CIBVS VERBVM CARO FACTVM EST / ANNO
DOMINI M CCCC XXXV MAGISTER BAROLO-
MEVS ET IORDANVS CIVITATE CAVE»³.*

Pochi anni dopo, sotto il breve ma intenso episcopato dell'Arcivescovo Ludovico de Torres (originario di Malaga e nominato vescovo di Salerno nel 1548), fu commissionata la fusione del primo Campanone (campana I*). Il lavoro fu affidato al fonditore Giovanni Battista di Cava de' Tirreni e l'opera venne ultimata il 10 agosto del 1550. Sulla sua possente superficie figurava l'epigrafe apotropaica «A FULGURE ET TEMPESTATE ET MORTE PERPETUA LIBERA NOS DOMINE», seguita dalla dedica del presule «LODOVICUS DE THOURS ARCHIEPISCOPUS SALERNITANUS PRAESULATUS SUI ANNO II PER IOHANNEM BATTISTA CAVENSEM FACIENDUM CURAVIT DIE X AUGUSTI 1550» e dall'acclamazione cristologica «XPS VINCIT XPS REGNAT XPS VENIT IN PACE»⁴. Le cronache dell'epoca la descrivevano come una campana di immane grandezza, il cui suono era udibile a molte miglia di distanza.

3 «L'apostolo Matteo ascolti le nostre preghiere. Il Verbo si è fatto carne. I maestri Bartolomeo e Giordano della città di Cava dei Tirreni [fusero] nell'anno del Signore 1535».

4 «Dalla folgore, dalla tempesta e dalla morte perpetua liberaci o Signore. Ludovico De Torres, Arcivescovo di Salerno, nell'anno del suo secondo episcopato, fece realizzare per mano di Giovanni Battista di Cava il 10 agosto 1550. Cristo vince, Cristo regna, Cristo viene in pace». L'iscrizione è riportata dal Mosca.

3. Terremoti, Barocco e maestranze napoletane: l'ampliamento del concerto (IV, V, VI, VIII) e la prima rifusione del Campanone (I*), sec. XVIII

Tra il 1688 e il 1732 intensi sciami sismici pregiudicarono la statica dell'intero complesso cattedrale, innescando radicali trasformazioni e "barocchizzazioni" che coinvolsero anche il campanile: i due dadi superiori in laterizio e il tiburio furono coperti da un pesante strato di intonaco, mentre quattro ampie volute furono modellate agli angoli del tiburio cilindrico, occultando deliberatamente l'intreccio degli archetti a sesto acuto e le colonnine marmoree romaniche.

A seguito di questi eventi sismici, nel 1734 fu forgiata dal maestro napoletano Antonio Astarita la Campana del Terremoto (attuale campana IV). Al pari della campana medievale, anch'essa era originariamente collocata sul cupolino esterno e collegata ad un orologio, segnando le mezz'ore, ed oggi si trova nel tamburo cilindrico. Essa reca i rilievi di un santo con la palma del martirio (forse proprio Sant'Emidio, santo martire e protettore dai terremoti) e dell'Immacolata Concezione, con la seguente iscrizione:

*«VERBUM CARO FACTUM EST ET HABITAVIT
IN NOBIS / CHRISTUS NOBISCUM STATE A(nno)
D(omini) MDCCXXXIV / OPUS F(ECIT) ANTONIUS
ASTARITA DE NEAPOLL»⁵.*

Nel 1745 si aggiunse un bronzo (campana VII) voluto da Casimiro Rossi, Arcivescovo di Salerno, che fece apporre sulla sua superficie il proprio stemma arcivescovile e un rilievo della Madonna Addolorata. La sua iscrizione recita:

*«IN NOMINE IESV OMNE GENV FLECTATVR /
CŒLESTIVMTERRESTRIVMETINFERNORVM
/ CASIMIRVS ROSSI PATR(icius) NEAP(olitanus)
E(qui)TV(m) HIER(osolimitanum) ARCHIEP(iscop)
VS SALERN(itan)VS A(nno) D(omini) 1745»⁶.*

5 «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. Cristo è con noi: restate fermi! Anno del Signore 1734. Antonio Astarita di Napoli fuse».

6 «Nel Nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei Cieli, sulla Terra e negli Inferi. Casimiro Rossi, patrizio

In seguito, prestata dall'Arcivescovo Laspro (1877-1914) alla chiesetta di San Gaetano a Canalone, la Campana del Vescovo vi rimase a lungo prima di essere ricollocata nel campanile, cosa che avvenne sicuramente dopo la terribile alluvione del 1954, che distrusse la suddetta chiesa.

L'arricchimento del secolo si concluse nel 1782, quando il fonditore Giovanni Garzia di Napoli produsse due bronzi per conto della Congrega di San Bernardino, allora insediatasi nell'atrio. La prima (campana V, Re4) presenta rilievi di San Bernardino e della Madonna Assunta. La seconda (campana VI, Solb4) ha un'immagine di San Bernardino e un medaglione della Madonna del Carmine. Entrambe riportano l'epigrafe:

*«VERBVM CARO FACTUM EST ET HABITAVIT
IN NOBIS / A(nno) D(omini) 1782 IOANNES GARZIA
FECIT»⁷.*

Nel 1796, il campanone del De Torres si ruppe rovinosamente; trovandosi la sede arcivescovile vacante per la morte di Giulio Pignatelli, la prima rifusione fu finanziata grazie alla mobilitazione civica e al contributo reale e commissionata ad un fonditore attualmente ignoto.

4. L'Ottocento: il nuovo Campanone (I) e la campanella (VIII), sec. XIX

Nell'agosto del 1823, il giovane campanone settecentesco si ruppe a sua volta. Il 17 settembre dello stesso anno fu stipulato il contratto per una seconda rifusione, affidando i lavori a tre "artefici campanaristi": i fratelli Gennaro e Carminantonio Rossi del villaggio di Torchiara nel circondario di Montoro, in solido con Nicola Ripandelli di Sant'Angelo dei Lombardi. I lavori si conclusero nei primi mesi dell'anno successivo. Il 21 marzo 1824, nello studio d'udienza dell'Arcivescovo nel Palazzo Arcivescovile di Salerno, il Regio Notaro Francesco Maria Ricciardi rogò il pubblico strumento di quietanza alla presenza dell'Arcivescovo D. Fortunato Pinto, dell'Arcidiacono D. Luigi Barone e del Parroco D.

napoletano, Cavaliere del Sovrano Militare Ordine di Malta, Arcivescovo di Salerno, anno del Signore 1745».

7 «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. Giovanni Garzia fuse nell'anno del Signore 1782».

Giuseppe Sorgente. Il contratto originario prevedeva un onere di quattrocento ducati, ma poiché la campana risultò pesare sessanta rotoli in più rispetto alla precedente, l'Arcivescovo Pinto sborsò ulteriori trenta ducati (calcolati a cinque carlini per rotolo), più un omaggio personale di cinquanta ducati per la perfetta riuscita del lavoro, per un totale di quattrocentottanta ducati sborsati "di suo proprio denaro, e per sua particolare devozione".

Il grande Campanone ottocentesco (campana I) è attualmente la campana più importante della città in termini di dimensioni. L'apparato decorativo accoglie figure in rilievo di estremo pregio artistico quali San Matteo, il Crocifisso e la Madonna attorniata dagli Angeli. Le ampie fasce epigrafiche ne riassumono la travagliata genesi, riprendendo anche l'iscrizione del campanone cinquecentesco del De Torres:

«KRISTVS VINCIT KRISTVS IMPERAT KRISTVS
AB OMNI MALO NOS DEFENDAT. VERBVM CARO
FACTVM EST. KRISTVS VENIT IN PACE»⁸;
«DÆMONIS ET VENTI VIM PELLO CANTOQUE
LAUDES CORPORA VIVA VOCO MORTVA VOCE
FLEO»⁹;
«SUÆ OLIM PRÆSULE LUDOVICO TORRES
CONSTRUCTA NUNC RECTO SUMPTU ET
COLLATO CIVIUM ÆRE RESTAURATA ANNO
DOMINI MDCCXCVI / SEDE VACANTE»¹⁰.

L'iscrizione principale, che riassume la storia dell'ultima rifusione, è sita nella parte centrale del tronco:

«A(nno) D(omini) / MDCCCXXIV / DENUO
RUPTAM / PROPRIO AERE / AC SUA /
PECULIARI DEVOTIONE / ILL(ustrissi)MUS ET
R(everendissi)MUS / D(ominus) FORTUNATUS
PINTO / PATRITIUS ET AR / CHIEP(iscop)US

8 «Cristo vince, Cristo domina, Cristo ci difenda da ogni male, il Verbo si è fatto Carne, Cristo viene nella pace».

9 «Scaccio il demonio e l'impeto dei venti e canto le lodi di Dio, con la mia voce chiamo i vivi e piango i morti».

10 «Un tempo fatta fondere dal Vescovo Ludovico De Torres, ora rifusa grazie alle generose offerte dei cittadini nell'anno del Signore 1796, durante il periodo di sede vacante».

SALER / NITANUS STA / TIM REFICIUN /
DAM CU / RAVIT»¹¹.

Poco prima dell'orlo inferiore è racchiusa l'epigrafe che riporta gli autori della fusione:

«IANVARIUS ET CARM(n)VS ROSSI MO(n)
TIS AURE(O) ATQUE NICOLAUS RIPANDELLI
ANGELI LOMBARDORUM FECERE»¹².

Nella seconda metà del XX secolo si aggiunse l'ultima voce del concerto: la Campanella (campana VIII, Lab4), fusa nella seconda metà del 1800 da fonditore ignoto, stilisticamente identificabile in un esponente della scuola santangiolese. Ostenta un tondo con la Madonna degli Angeli col Bambino e uno stemma con la scritta: «P(ia) C(ongregatio) D(ominae) A(ngelorum) M(e) F(ecit)» e l'invocazione: «S(ancta) MARIA ORA PRO NOBIS»¹³.

5. Il Novecento: la guerra, il ripristino architettonico e la prima elettrificazione (sec. XX)

Agli albori della Seconda Guerra Mondiale, in tutte le diocesi italiane furono redatti degli elenchi dettagliati delle campane di tutte le chiese per le requisizioni dei bronzi, destinati ad essere rifusi per ottenere metallo per la produzione di armi da fuoco e proiettili. Nel 1941 il Vicario Generale della diocesi di Salerno, Mons. Antonio Balducci, aveva già intimato di lasciare almeno una campana per ogni campanile e di escludere dalla requisizione le campane dei duomi di Salerno e Acerno. Per la Cattedrale furono formalmente censite sei campane, registrando i pesi di sole quattro unità: il campanone (I), la mezzana (II) e le due Garzia (V, VI). Il campanone fu strategicamente documentato sotto l'antica datazione del 1550 di de Torres, per scongiurare ogni possibilità di asportazione, mentre i due rintocchi orari del cupolino (la medievale e l'Astarita, III e IV) vennero del tutto ignorati dal registro. Nessuna campana, fortunatamente, fu asportata dal campanile del duomo.

11 «Nell'anno del Signore 1824, di nuovo rotta, con il proprio denaro e per sua personale devozione, l'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Fortunato Pinto subito provvide che fossi rifatta».

12 «Gennaro e Carmine Rossi di Montoro e Nicola Ripandelli di Sant'Angelo dei Lombardi fusero».

13 «La Pia Congregazione della Madonna degli Angeli mi fece realizzare. Santa Maria, prega per noi».

La rilevanza civile delle campane emerse drammaticamente durante la Prima Guerra Mondiale. Tra l'agosto e il settembre del 1916, il Prefetto di Salerno Michele Spirito ed il Primate Arcivescovo Carlo Gregorio Maria Grasso stipularono, mediante la Nota di Gabinetto N. 127 R, un accordo per sostituire i preesistenti allarmi antiaerei - originariamente basati su "squilli di cornette lanciati da ciclisti lungo le vie cittadine" - con segnali emanati dal campanile. Fu istituito l'obbligo di percuotere esclusivamente a martello (ossia a rintocchi ripetuti) il campanone per la durata esatta di un minuto, in caso di incursione nemica, precludendo rigorosamente l'uso per le ordinarie funzioni liturgiche al fine di evitare tragici equivoci.

Superato il secondo conflitto mondiale, tra il 1945 e il 1950 la torre fu interessata da imponenti lavori di restauro diretti dal Soprintendente Antonino Rusconi. Il progetto, mirato al rigoroso ripristino filologico delle linee romaniche originarie, comportò l'abbattimento e la rimozione totale di tutti i rivestimenti, gli intonaci e le poderose volute barocche che, si scoprì solo dopo, avevano per secoli occultato le eleganti monofore, le colonnine marmoree e le decorazioni policrome del tiburio. Durante questo intervento fu rimossa la struttura in ferro che ospitava, sul cupolino superiore, i bronzi dell'orologio (Campana di Sant'Andrea, III e Campana del Terremoto, IV), che successivamente furono collocati nel campanile. Ci si pose, in un secondo momento, il problema di una completa stabilità della torre: nei secoli precedenti già le maestranze avevano saturato le vuotature degli archetti e murato interamente alcune bifore del secondo dado (visibili dalle tracce in travertino locale, diverso dagli originali blocchi pesanti) nel vano tentativo di consolidare la struttura. Esaminata anche la questione delle campane e della loro elettrificazione, tale problema fu affrontato costruendo, all'interno della canna vuota del campanile, un colossale scheletro indipendente in calcestruzzo armato con fondazioni autonome, progettato dal Prof. Gallo dell'Università di Napoli ed edificato dalla Ditta dell'Ing. Girardi, finalizzato a sostenere l'importante peso dei due bronzi maggiori e ad ammortizzarne le repentine e poderose oscillazioni torsionali. Nel 1950, in simultanea alla chiusura di tali cantieri, si attuò la primissima elettrificazione campanaria ad opera della ditta Lorenzi di Milano.

Non si conoscono i dettagli di tale prima elettrificazione, ma, secondo alcune testimonianze, prima di essa le campane maggiori, site nella cel-

la campanaria inferiore (quarto cubo), erano suonate manualmente dai campanari - che vivevano nelle stanze ricavate nel quadriportico e nel casolato addossato al campanile - “a bicchiere”, mentre le due Garzia, poste nel tamburo superiore, erano suonate con dei rintocchi manuali ritmici e sincronizzati con le campane grosse a distesa secondo la tecnica della “romanella”. L’elettrificazione durò pochi anni, dal momento che, precocemente, emersero alcune problematiche al nuovo castello in cemento armato: la vicinanza con il mare aveva causato l’insinuazione, all’interno delle prime spaccature della struttura, di aria satura di sal-sedine, causando una repentina ossidazione dei tondini di ferro interni, causando un pericoloso effetto a catena. Inoltre, le altre campane erano comunque alloggiata nella torre superiore, con la meccanica vincolata direttamente alle murature. Le campane furono dunque fermate e suonate dal basso con una cordicella collegata ai batacchi; restarono ferme almeno dagli anni ‘60 per circa vent’anni.

6. Il rinnovo dell’impianto elettromeccanico e le perizie campanologiche contemporanee (1980 - 2018)

Nel settembre del 1980, su forte impulso dell’Arcivescovo Gaetano Pollio e dell’amministratore Don Antonio Galderisi, fu disposta una seconda, radicale elettrificazione per celebrare il nono centenario del rinvenimento in Salerno delle spoglie di San Matteo. I lavori, eseguiti dalla ditta locale Giannattasio di Pontecagnano, inserirono nel concerto anche la piccola Campanella (VIII) e la Campana del Vescovo Casimiro Rossi (VII), sopravvissuta alla terribile alluvione che nel 1954 aveva causato la distruzione della chiesetta dove era alloggiata. L’impianto si basò su mozzi in ferro, motori e telebattenti regolati da un orologio al quarzo posizionato in sagrestia, che automatizzò integralmente il complesso a distesa, ripristinando nella cittadinanza anche la memoria del tradizionale “suon de l’ore” o delle “due ore”, lo storico richiamo di quindici minuti che anticamente intimava il rientro prima della serrata delle porte cittadine. Questo sistema elettromeccanico, tuttavia, basa l’azione dei motori su camme in grado di sprigionare una frazione di secondo di altissima e incontrollata potenza, generando continui e violenti shock cinetici (sprovvisti di frizione e di controllo di frenata), i quali nel lungo periodo hanno fortemente compromesso le meccaniche e sottoposto la torre e le campane ad un forte stress.

I danni sono stati inoppugnabilmente ratificati da accurate perizie tecniche nel 2018. Le indagini hanno svelato una mescolanza impropria e irregolare dei metodi di spinta: un gruppo (campane III, IV, V, VII) basato sul sistema “a slancio”, con asse di oscillazione alto e battaglio “volante” (con contrappeso del 10-15%); l’altro (campane I, II, VI, VIII) vincolato al primordiale “sistema a caduta”, frenato da massicci ceppi pari al 20% del peso, in cui il battaglio percuote faticosamente il vaso per inerzia gravitazionale rimanendovi in un dannoso contatto che smorza le armoniche musicali. Allarmanti le constatazioni sulla scala di durezza dei battagli rispetto alla superficie delle campane: sul bronzo antico, l’inadeguatezza dei battagli moderni in ferro ha portato punte d’urto eccessive – e a lungo termine distruttive - su tutte le campane. Analogo il degrado delle putrelle a profilo IPE, dei bulloni in barre filettate logorati dalla salsedine marina, e soprattutto dello scheletro novecentesco in cemento armato. Quest’ultimo, in stato di deterioramento avanzato, denota un’inettitudine elastica che, associata alla spinta generata dal massiccio consolidamento in cemento precompresso della zona del tamburo (che ha inglobato i putrelloni di ferro delle 6 campane piccole), provoca una drammatica messa in risonanza dinamica della torre intera a ogni scampanio.

7. Prospettive di intervento: per una riqualificazione e valorizzazione delle campane della Cattedrale di Salerno

Nel 2024 ulteriori sopralluoghi tecnici degli esperti campanologi hanno intimato la demolizione totale delle strutture in calcestruzzo ammalorate. Un’urgenza operativa che si pone in stretta correlazione con le attuali necessità di restauro conservativo e di consolidamento strutturale del campanile, inserendosi organicamente nel più ampio quadro degli interventi previsti per la messa in sicurezza del monumento. In questa prospettiva di rinnovamento, la soluzione tecnica ideale per i bronzi prevede la rimozione dell’obsoleta e rovinata struttura in cemento armato, la riallocazione centralizzata di tutte le campane nella ben più capiente cella inferiore (il quarto dado, o addirittura il terzo), montate su esclusivi telai in acciaio svincolati dalle murature mediante moderni ammortizzatori antivibrazione. A ciò si aggiungono il necessario restauro delle tre campane maggiori, i cui bordi di taglio sono molto rovinati, la rotazione dei vasi sull’asse orizzontale al fine di individuare punti

di battuta vergini e il rimontaggio dell'intero sistema a "slancio", con nuovi battagli e motori perfettamente calcolati sulle campane esistenti. Dal punto di vista prettamente timbrico-musicale, il complesso sconta l'assenza di una disposizione musicale ordinata e intellegibile, risultando storicamente e stilisticamente eterogeneo. L'integrazione delle antiche fusioni con una serie di nuove campane, accordate e proporzionate a quelle storiche, aiuterebbe a ricolmare le evidenti lacune armoniche: i nuovi bronzi andrebbero, infatti, a costituire la struttura musicale portante necessaria per "raddrizzare" l'intonazione generale del concerto, permettendo al contempo di preservare ed esaltare il timbro delle singole campane storiche, di cui va tutelato l'indiscusso valore storico. Infine, lo spostamento dei grandi bronzi ai piani inferiori libererebbe completamente il tiburio superiore alleggerito, offrendo l'opportunità tecnica e spaziale di installarvi un piccolo carillon di campane per l'esecuzione di melodie. Questa implementazione, unita alla concreta possibilità di rendere la vetta della torre un belvedere panoramico accessibile, trasformerebbe il campanile in un polo di attrazione turistica e culturale di assoluto rilievo per l'intera città.

Ermenegildo Guerra

SEMINARIO

S. E. Mons. Peter Paul Yelezuome Angkyier, vescovo di Damongo il
1° febbraio 2026 ha istituito

LETTORI

Emmanuel Alfano
Anselm Cancheon
Aniello Martucci
Daniel Mwinbangme
Aniello Sansone

ACCOLITI

Emmanuel Carannante
Serafino Ghisu
Emmanuel Vivo

S. E. Mons. Andrea Bellandi, arcivescovo di Salerno-Campagna-
Acerno il **25 marzo 2026** ha ordinato

DIACONI

Marco Gaetano Candela
Rocco Pierri

DIOCESI

S. E. Mons. Andrea Bellandi, arcivescovo di Salerno-Campagna-Acerno il **27 giugno 2026** ha istituito

LETTORI

Francesco Auricchio
Gabriele Ciliberti
Marco De Luca
Gianpaolo Ferrigno
Raffaele Salzano
Alessandro Vitale

NECROLOGIO

CELLI P. GIUSEPPE

Deceduto il 18 Gennaio 2026

Nato a Torre Orsaia, nel cuore del Parco Nazionale del Cilento, Padre Giuseppe ha svolto per molti anni il suo ministero a Vietri di Potenza, dedicando la sua vita con generosità alla pastorale, alla formazione biblica e all'annuncio della Parola di Dio, in Italia e all'estero.

Sacerdote appassionato e instancabile, è stato per molti un punto di riferimento spirituale, un educatore paziente e un testimone credibile del Vangelo.

Profondamente devoto a San Pio da Pietrelcina, ha celebrato in più occasioni l'Eucaristia nel Convento di Santa Maria delle Grazie in San Giovanni Rotondo, luogo a lui particolarmente caro.

Preziosa anche la sua collaborazione con Padre Pio TV: con la sua voce calda e una fede fervente, ha saputo raggiungere e toccare il cuore di tanti fedeli.

Affidiamo Padre Giuseppe alla misericordia del Padre, certi che ora possa contemplare quel Dio che ha amato e servito con fedeltà per tutta la vita. Alla famiglia, ai confratelli e a quanti gli hanno voluto bene giungano la nostra vicinanza e la preghiera dell'intera fraternità.



ZITO Don DOMENICO

Deceduto il 29 giugno 2026

Don Domenico Zito, figlio di Rocco e di Vincenza Germano, nasce a Calciano (Mt) il 13 febbraio 1928, viene ordinato Sacerdote nella Cattedrale di Tricarico (Mt) il 25 luglio 1951, consegue la Licenza in Sacra Teologia e il Diploma come strumentista presso il Conservatorio di Musica. Già Vice Cancelliere presso la Diocesi di Tricarico; parroco a Garaguso, a Stigliano, a Missanello, a Oliveto Lucano a Guardia Perticara; sempre nella Diocesi di Tricarico. Giunto a Salerno, viene incardinato nel 1979.

Nel 1986, è Parroco a San Mango Piemonte (Sa) e Sordina. Insegnante di Religione Cattolica presso diversi Istituti. Negli ultimi anni del suo ministero svolge l'ufficio di Vicario Parrocchiale presso la Parrocchia S. Eustachio Martire in Pastena – Salerno, per poi dedicarsi al ministero di Confessore, presso il Pontificio Santuario della Beata Vergine del Rosario a Pompei (Na). Sacerdote dal tratto umile e discreto da sempre apprezzato per la sua disponibilità ad animare le liturgie nei vari momenti diocesani.

TAGLIAFIERRO P. ANTONIO

Ordinazione Sacerdotale: 09 Luglio 1961
Deceduto il 26 Gennaio 2026

FRAGETTI P. MODESTO

Ordinazione Sacerdotale: 30 Aprile 1972
Deceduto il 28 Febbraio 2026

AIRAGHI P. ROMUALDO

Ordinazione Sacerdotale: 24 Gennaio 2004
Deceduto il 12 Marzo 2026

ACCETTURA P. VITO

Deceduto il 28 Aprile 2026

ZITO DON DOMENICO

Ordinazione Sacerdotale: 25 Luglio 1951
Deceduto il 29 Giugno 2026

VISITA PASTORALE SINODALE 2023-2025

VISITA PASTORALE SINODALE

2023-2025



INCONTRARE, ASCOLTARE, DISCERNERE



ARCIDIOCESI SALERNO - CAMPAGNA - ACERNO



Andrea Bellandi
Arcivescovo Metropolita
di Salerno-Campagna-Aversa

Salerno, 24 aprile 2026

A tutto il Popolo di Dio dell'Arcidiocesi

Carissimi/e,

con la Domenica delle Palme di quest'anno è terminata la Visita pastorale sinodale, da me indetta il Mercoledì delle Ceneri del 2023 e, di fatto, aperta con una concelebrazione eucaristica a Bivio Pratole il 24 settembre dello stesso anno. Due anni e mezzo di cammino vissuto nelle Parrocchie e comunità della nostra Arcidiocesi, che mi hanno permesso di incontrare, ascoltare e conoscere tantissime persone e realtà: bambini e ragazzi del catechismo, insieme ai loro genitori e catechisti; studenti delle scuole con i docenti e i dirigenti scolastici; anziani e ammalati, da me visitati nelle loro case o presso alcune strutture di accoglienza; realtà imprenditoriali tra le più significative del territorio, così come associazioni ed enti del terzo settore operanti in vari ambiti: dall'assistenza sociale, allo sport, all'educazione giovanile, alla carità; istituzioni pubbliche, quali amministrazioni comunali e autorità di pubblica sicurezza; e, in ogni incontro, la vicinanza dei sacerdoti, dei diaconi, dei religiosi e delle religiose.

Avrò modo, nei mesi prossimi, di inviare alle diverse comunità alcune indicazioni di natura pastorale, emerse a seguito della Visita, ma desidero condividere già da ora alcune impressioni generali, frutto di questo mio lungo "pellegrinaggio" che ha toccato le 10 foranie e le circa 160 Parrocchie dell'Arcidiocesi. Devo dire, innanzitutto, che è stata per me un'esperienza molto bella e significativa, nella quale ho potuto constatare come – pur dentro un contesto molto cambiato negli ultimi decenni, che vede rapidamente avanzare un processo di cristianizzazione in vasti settori della società – il nostro popolo è ancora in larga misura segnato da quell'eredità ricevuta in dono dalle generazioni precedenti alla nostra, che hanno trasmesso un cristianesimo popolare, "incarnato" nella vita quotidiana e strettamente legato alla Chiesa e ai suoi pastori.

Certamente una diversità si nota tra la fede vissuta nei piccoli centri – dove la fedeltà alle tradizioni e la pietà popolare segnano ancora fortemente l'identità della comunità – e quella delle realtà più cittadine, maggiormente toccate dal fenomeno della secolarizzazione. Tuttavia, tanto nei primi quanto nelle seconde, ho sempre incontrato persone e gruppi – catechisti, collaboratori parrocchiali, nuclei familiari, membri di associazioni e confraternite – assai legati alla vita ecclesiale e desiderosi di offrire il proprio contributo per far crescere le rispettive comunità nella fede e nello slancio pastorale; il cammino sinodale, per loro, ha significato un'occasione propizia di confronto e uno stimolo per aprirsi ad orizzonti più vasti. Non posso non menzionare a questo proposito – esprimendo al contempo viva gratitudine nei loro confronti – il grande lavoro svolto con entusiasmo dai referenti sinodali, che nelle Parrocchie sono stati dei saldi punti di riferimento, sia per lo svolgimento del Cammino sinodale, sia per la mia Visita pastorale. È questo un patrimonio che non dobbiamo permetterci di lasciar cadere, ma che al contrario occorre valorizzare, anche perché non raramente essi sono stati capaci di tessere proficue relazioni tra comunità diverse e rappresentano, perciò, un terreno significativo sul quale impostare un futuro lavoro pastorale comune.

Come ho avuto modo di dire durante l'omelia nella recente Messa crismale, abbiamo quindi – nella nostra Arcidiocesi – un laicato che esprime molteplici doni e risorse, sia a livello di singole persone, sia a livello di associazioni, gruppi e movimenti; appare, al contempo, sempre più evidente che la trasmissione della fede alle future generazioni non dipenderà solo dal ruolo svolto dal clero, pur fondamentale, ma da come sapremo sempre più coscientemente responsabilizzare e coinvolgere tutto il popolo santo di Dio in un compito così fondamentale, come ha ricordato recentemente Papa Leone al *Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita*: «Non è il sacerdote da solo, o un catechista o un leader carismatico, che genera alla fede, ma la Chiesa, la Chiesa unita, viva, fatta di famiglie, di giovani, di celibi, di consacrati, animata dalla carità e perciò desiderosa di essere feconda, di trasmettere a tutti, e soprattutto alle nuove generazioni, la gioia e la pienezza di senso che vive e sperimenta» (6 febbraio u.s.). Ancora il Santo Padre, durante l'Udienza generale dello scorso 1° aprile, ha detto: «Il popolo santo di Dio, dunque, non è mai una massa informe, ma il corpo di Cristo o, come diceva Sant'Agostino, il *Christus totus*: è la comunità organicamente strutturata, in forza della relazione feconda tra le due forme di partecipazione al sacerdozio di Cristo: sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale [...]. Come non ricordare, a questo proposito, San Giovanni Paolo II e la sua Esortazione apostolica *Christifideles laici* (30 dicembre 1988)? In essa egli sottolineava che “il Concilio, con il suo ricchissimo patrimonio dottrinale, spirituale e pastorale, ha riservato pagine quanto mai splendide sulla natura, dignità, spiritualità, missione e responsabilità dei fedeli laici. E i Padri conciliari, riecheggiando l'appello di Cristo, hanno chiamato tutti i fedeli laici, uomini e donne, a lavorare nella sua vigna” (n. 2). [...] È l'invito ad essere quella Chiesa *in uscita* di cui ci ha parlato Papa Francesco: una Chiesa incarnata nella storia, sempre aperta alla missione, in cui tutti siamo chiamati a essere discepoli-missionari, apostoli del Vangelo, testimoni del Regno di Dio, portatori della gioia del Cristo che abbiamo incontrato!».

Cari fratelli e sorelle, questa è proprio la sfida che attende la nostra Chiesa nei prossimi anni, a partire dal cammino sinodale vissuto e dalla mia Visita pastorale: rendere le nostre comunità luoghi nei quali l'annuncio del Vangelo sia *corresponsabilmente* – clero, religiosi e laici insieme – pensato, organizzato e vissuto; facilitare il diffondersi dello “stile sinodale” caratterizzato dall’ascolto, dal dialogo e dalla comunicazione di esperienze, che aiuti tutti a crescere, non solo personalmente ma comunitariamente, nell’esperienza della fede; oltrepassare una concezione autosufficiente e “autocentrata” delle nostre singole realtà ecclesiali – oggi del tutto anacronistica –, sviluppando invece relazioni a livello territoriale, foraniale e diocesano, che portino ad un arricchimento reciproco e rendano visibile quell’unità alla quale Gesù stesso ha legato l’efficacia e la credibilità della testimonianza cristiana (cfr. Gv 13,35; 17,23).

Termino ringraziando in particolar modo i Convisitatori, i quali – insieme ai Parroci, ai Consigli pastorali e ai referenti sinodali – si sono spesi in questi anni per organizzare al meglio le mie Visite nelle Parrocchie, precedendole con vari incontri di preparazione e coordinandole con i miei altri impegni diocesani: il Signore vi ricompensi. Da ultimo, ma in realtà prima di ogni altro pensiero, il mio ringraziamento non può non indirizzarsi a coloro ai quali, fin dall’inizio, ho affidato gli esiti della mia Visita pastorale: la Vergine Maria e i nostri Santi Patroni Matteo, Antonino e Donato. Nella preghiera scritta espressamente per questa Visita – e che ne ha scandito i passi – veniva loro chiesto che accompagnassero il nostro cammino, “così da portare frutti di vita nuova in noi e nell’intera nostra Arcidiocesi”. Ritengo che ciò sia provvidenzialmente accaduto, anche al di là di ogni umana aspettativa. Per questo li ringrazio, pregando affinché accompagnino e guidino anche il fiorire pastorale di quanto fino ad oggi seminato, confidando nella promessa evangelica del “centuplo”.

Benedico voi tutti di cuore.



✠ Andrea Bellandi
Arcivescovo

LE PARROCCHIE SI RACCONTANO



CITTADINANZA ONORARIA A MONS. ANDREA BELLANDI

Per la ricorrenza del quarantacinquesimo anniversario del sì-
sma del 23 novembre 1980, dove soltanto a Laviano mori-
rono trecento persone, il dott. Roberto Amantea, Vice Prefetto e Com-
missario del nostro Comune, il dì 15 aprile ha voluto rendere pubblico
omaggio al nostro Arcivescovo con il conferimento della Cittadinanza
Onoraria, quale conferma del profondo affetto tra la Comunità lavia-
nese ed il Suo Pastore. La Cerimonia si è svolta nell'aula consiliare del
Municipio, addobbata a festa, alla presenza di Autorità Provinciale e
tanto popolo. Tanti sono stati gli interventi intercalati da canti e mu-
siche eseguiti dagli alunni della locale scuola media e dai due Artisti
Coniugi Gibboni, genitori di Giuseppe di fama mondiale, violinista. Da
sottolineare che prima di giungere in Comune Sua Eccellenza si è por-
tato nel locale Cimitero, dove sotto le trecento Croci, tutte eguali, ben
allineate, riposano le trecento Vittime, in attesa della risurrezione finale.
Ta Cerimonia doveva avvenire nel mese di novembre ma a causa della
votazione regionale di comune accordo venne posticipata nel mese di
aprile. Il testo del conferimento è il seguente: Il Commissario del Comu-
ne di Laviano, dott. Roberto Amantea, delibera il Conferimento della
Cittadinanza Onoraria a Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Andrea Be-
liendi, Arcivescovo Metropolita di Salerno Campagna Acerno, per gli
alti meriti conseguiti con l'ammirevole opera pastorale in questa antica
e gloriosa Arcidiocesi e la cura attenta e costante rivolta a promuovere
la crescita culturale, religiosa morale e civile delle varie Comunità, in
modo particolare di quelle di periferia.

Sua Eccellenza, felice per tanto affetto, ha ringraziato le varie
Autorità, la popolazione e innanzitutto il Signor Commissario per la
bella onorificenza conferitaGli. Con questa Onorificenza la Comunità
esprime a Sua Eccellenza affetto e gratitudine ed esprime il sincero e
sentito auspicio che prosegua per lunghi anni in mezzo a noi la sua mis-
sione di Maestro, Padre, Pastore.

Don Giuseppe Zarra

INDICE

Conferenza Episcopale Italiana	p. 5
Arcivescovo	p. 20
Omellerie	p. 21
Lettere	p. 64
Nomine e Decreti	p. 65
Sinodo	p. 69
Curia Diocesana	p. 88
Necrologio	p. 115
Visita Pastorale	p. 117
Le parrocchie si raccontano	p. 121

Finito di stampare
nel mese di luglio 2026

dalla Tipografia
Multistampa srl
Piazza Budetta 45 b
Montecorvino Rovella (SA)